



anno 82 n.125 | domenica 8 maggio 2005

euro 1,00

l'Unità + € 5,90 libro le foibe della mafia: tot. € 6,90; l'Unità + € 12,00 dvd macchi, pappi e sirene in Magna Grecia: tot. € 13,00; l'Unità + € 7,00 cd fischia il vento: tot. € 8,00; l'Unità + € 12,90 dvd il monologo di Paolo Hendel: tot. € 13,90; l'Unità + € 7,00 cd pietà l'è morta: tot. € 8,00; l'Unità + € 5,90 libro La scelta: tot. € 6,90; l'Unità + € 5,90 libro La guerra fredda delle spie: tot. € 6,90; l'Unità + € 5,90 libro Mario Luzi: tot. € 6,90; PER LA CAMPANIA: l'Unità + L'Articolo € 1,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Distensivo messaggio dal Nord: «Bossi riporta la Lega a Pontida e dice no al partito



unico. La Lega non abbandona il nome, il guerriero, l'identità. La Lega non abdica, non tradisce il suo patto con la Padania». La Padania, 7 maggio, prima pagina

L'OMBRA LUNGA DELLA DESTRA AMERICANA

Furio Colombo

Ma non sentite un insopportabile senso di claustrofobia, un odore di chiuso, finestre chiuse, porte sbarrate e noi a respirare l'alto stantio di una destra che ha già sbattuto - nel mondo e in Italia - contro la Storia? Ma no. Ha sbattuto contro i fatti, il buon senso, gli avvertimenti della cultura europea americana (tutta), contro l'evidenza di ciò che accade ogni giorno. Ci dicono che è saggio mantenersi in una certa sintonia con il sentimento politico e morale americano. Ci ammoniscono che è doveroso ma anche inevitabile, dopo l'11 settembre. È vero. E proprio per questo ho notato con vero sollievo due frasi uguali, una americana e una italiana. La prima volta questa frase mi è stata detta pochi giorni fa, a Roma, dal senatore degli Stati Uniti Ted Kennedy. Era parte della delegazione del Senato americano ai funerali di Giovanni Paolo II. Ma la sera prima - l'unica trascorsa a Roma in quel brevissimo passaggio in Italia -, aveva voglia di parlare della politica del suo Paese. Lo ha fatto in modo aspro e netto, insolito per esponenti della vita politica americana quando sono all'estero. Kennedy ha detto: «La guerra in Iraq è stata un grande errore storico». E anche: «La democrazia si deve difendere anche con la forza se necessario. Ma non si può esportare con la forza. L'esportazione con la forza della democrazia è guerra preventiva. La guerra preventiva è, in sé, estranea alla democrazia, perché nessun popolo e nessun Parlamento voterebbe una guerra preventiva, a meno che vi siano ragioni gravissime, come quelle annunciate da Bush e da Blair (e poi risultate false) prima di attaccare l'Iraq. Dunque questa avventura tragica non potrà ripetersi più. E adesso il problema è come uscire dalla guerra senza tragedie ancor più grandi». La stessa frase è stata detta, due giorni fa, a Roma, dal leader della Unione Romano Prodi, quasi con le stesse parole: «La guerra in Iraq è stato un grande errore storico. La democrazia si difende ma non si impone. Imporla vuol dire negare la democrazia». È uno spiraglio di aria fresca che viene da chi rifiuta di farsi dare dalla destra (specialmente la destra dei neo-conservatori, che allarma e stravolge l'America e ha fatto insorgere per la prima volta dopo il Vietnam tutta la cultura americana) la lista degli impegni politici e delle cose da fare.

SEGUE A PAGINA 25

Berlusconi dice no al Ciampi bis

Il premier a Catania smentisce il fido Bondi: un altro settennato è una cosa impensabile. Sui prezzi torna ad accusare gli italiani: il governo non può far nulla, ci pensino da soli

Intervista a Massimo D'Alema

«Punito sull'Iraq, premiato sul Welfare. La vittoria di Blair riguarda la sinistra»

Pasquale Cascella

critica alla guerra in Iraq, del resto immediatamente percepito da Blair. Ma altrettanto evidente e significativo è il segnale sull'innovazione del welfare che caratterizza l'alternativa laburista all'era Thatcher. La combinazione di questi due fattori può favorire una proficua riflessione sulle correzioni e i cambiamenti necessari.



SEGUE A PAGINA 2

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

CATANIA Lo scacchiere politico prossimo futuro Silvio Berlusconi sembra averlo ben chiaro in testa. I "pezzi" li ha già sistemati. Un po' meno chiara sembra essergli la situazione drammatica degli italiani che ogni giorno si trovano a doversi esercitare nel difficile esercizio della sopravvivenza al caro prezzi, «ma io non posso farci nulla».

SEGUE A PAGINA 3

Fassino

«Rimetteremo in moto il Paese per creare lavoro»

MASOCCO A PAGINA 5



Pasolini

UN ALTRO MISTERO ITALIANO

Roberto Cotroneo



Bush-Putin, scontro su comunismo e Iraq

Il presidente Usa attacca la «dittatura dell'Urss», quello russo risponde: pensa alla guerra

Emergenza guerra: i morti sono diventati 24.341



Gli effetti dell'autobomba di ieri a Baghdad

Ali Abbas/Ansa

FONTANA A PAGINA 11

Bruno Marolo

WASHINGTON Ai confini della Russia, George W. Bush ha sfidato Vladimir Putin. Ha promesso di «impegnarsi per la libertà» nelle repubbliche ex sovietiche. In un discorso a Riga, la capitale della Lettonia, ha detto: «Non ripeteremo gli errori delle altre generazioni: sacrificare la libertà nella vana ricerca della stabilità». In una conferenza stampa con i presidenti delle tre repubbliche del Baltico ha ribadito: «I 60 anni trascorsi dalla fine della Seconda guerra mondiale non sono un periodo molto lungo nella storia».

SEGUE A PAGINA 13

Donne e Islam

La scrittrice Saadawi «Sfido Mubarak per i diritti umani»

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 12

1. Trent'anni. Il 2 novembre del 2005 saranno trent'anni dalla morte di Pier Paolo Pasolini. Una morte violenta. Un assassinio, mai chiarito del tutto. Il 2 novembre, il giorno in cui si commemorano i morti. Nella storia della Repubblica, nella storia sociale e culturale di questo paese, quella data è cruciale. Ferma i ricordi di tutti. La radio, con la voce neutra dell'annunciatore diceva che era stato trovato il corpo senza vita dello scrittore Pier Paolo Pasolini. In una località isolata, vicino Ostia. L'assassino verrà identificato il giorno dopo. Attraverso una serie di incongruenze e di incertezze che non verranno mai risolte. Ma in quella data si è rotto qualcosa. Da quel giorno c'era poco da tornare indietro. Certo tre anni dopo ci sarebbe stato il 16 marzo del rapimento di Aldo Moro e dell'uccisione dei suoi uomini di scorta, ancora due anni e il 2 di agosto, a Bologna, le macerie della stazione avrebbero ferito a morte tutto il paese, nello scempio di una strage che rende inutile qualsiasi parola.

SEGUE A PAGINA 8

Taormina, parco giochi al posto della cartiera

BENVENUTI A CUFFAROLANDIA

Ninni Andriolo

FIUMEFREDDO (Catania) Come Disneyland ma senza Topolino. Con Ulisse e Polifemo che posano sorridenti per la gioia di grandi e piccini come fossero Minnie, Qui Quo Qua o Paperino. Etnaland o Sicilyland - il nome non è stato ancora deciso - sarà un grande parco dei divertimenti dedicato ai miti e alle leggende della Sicilia. Dovrebbe sorgere a ridosso della spiaggia di Marina di Cottone, tra Taormina e il vulcano, affacciato sul mare della Fata Morgana e del suo palazzo di cristallo.

Etnaland dovrebbe occupare i quarantadue ettari di terreno della ex Siace, cartiera nata nel 1964 con i soldi della Cassa per il Mezzogiorno.

SEGUE A PAGINA 6

fronte del video Maria Novella Oppo
La brioche

Ecco Berlusconi in apertura di tg, stretto tra orde di guardie del corpo che fanno paura solo a guardarle. Anche se lui sembra tranquillo e mangia addirittura il gelato tra quelle spalle che fanno muro contro i giornalisti, costretti a infilare il microfono in ogni pertugio consentito. Coticché, anche i cameramen devono ricorrere alle riprese dall'alto, zoommando sul rimboscamento del premier e mostrando spietatamente gli orli della moquette. Ma l'importante è il Verbo, cioè quello che Berlusconi dice. E lui dice che il governo non può controllare i prezzi: sono i cittadini che devono farlo, rifiutandosi di comprare merci troppo care. Caspita. Era ora che qualcuno dicesse a pensionati, operai e casalinghe prodighe che devono smetterla di comprare barche, gioielli e ville in Sardegna. Quanto poi ai generi alimentari, c'è sempre la soluzione Maria Antonietta: la brioche! E vedrete che il prezzo del pane calerà. Ma rimane un dubbio: visto che la politica economica la fanno i cittadini, perché il governo non si leva dalle scatole? E soprattutto: che bisogno c'era di richiamare quell'affamatore del popolo di Tremonti?

IN ESCLUSIVA CON L'UNITÀ
IL TEATRO IN ITALIA
DI ALBERTAZZI E FO

l'Unità
LA CULTURA NEL
QUOTIDIANO.

Prima uscita,
il dvd "Macchi,
Pappi e Sirene
in Magna Grecia".



In edicola
a euro 12,00 in più.

le foibe della mafia.
accursio miraglia
e placido rizzotto, sindacalisti

...i due delitti rimasero impuniti...
nel mondo iniziava
la guerra fredda.

umberto ursetta
a cura di vincenzo vasile
con una prefazione di
gian carlo caselli

in edicola con l'Unità.

l'Unità

Segue dalla prima

Luci ed ombre che, a seconda dell'angolo visuale, sembrano alterare la stessa percezione della identità del New Labour perseguita da Blair. Come appare a D'Alema: ancora di sinistra, post-socialista, più spostata verso il centro, se non già liberale o, addirittura, di destra? «C'è da ricordare che agli elettori britannici era stata presentata una precisa alternativa politica ed ideologica? Se i liberaldemocratici, per via del sistema istituzionale di quel paese, non costituivano una opzione reale di cambio, i tory hanno messo in campo un preciso disegno di involuzione a destra. Questa era l'alternativa. Questo il rischio a fronte del quale misurare il risultato elettorale dei laburisti. Non chissà quale svolta a sinistra. E, per quanto possiamo criticare Blair, i suoi antagonisti rappresentano una posizione meno europeista e più atlantista».

Sarà sempre di sinistra, il Labour di Blair, ma un po' scolorito rispetto all'identità della famiglia socialista europea. A cominciare dalla guerra in Iraq, non crede?

«Più che sull'Iraq, o malgrado il contestato intervento militare in Iraq, la campagna elettorale inglese si è giocata sulla riorganizzazione del welfare in relazione ai mutamenti sociali, alle dinamiche demografiche e ai processi di globalizzazione. Blair, se si vuole, ha dato per scontato l'obiettivo indebolimento sul tema della guerra, puntando le sue carte sul relativo successo dell'innovazione sociale elaborata e prodotta nei due precedenti mandati di governo. Sappiamo bene che si tratta di risposte parziali, e anch'esse discusse, ma investono la grande questione su cui si misura la sinistra in Europa. E se è di sinistra la redistribuzione della ricchezza a favore del lavoro, non c'è chi non veda come Blair, orientando il welfare alla crescita dell'occupazione più che all'assistenza dei disoccupati, ha comunque favorito questo processo».

E i vincoli liberali che lo stesso Blair rivendica?

«Attenti a commettere l'errore di liquidare quella esperienza come espressione di chi è passato nel campo liberale. Speculare, a ben guardare, all'abbaglio di chi ritiene che Blair abbia risolto l'annoso problema della riforma del welfare. L'innovazione compiuta dal Labour ha avuto effetti contrastanti, in parte positivi e in parte no, ma questa scelta ha segnato la demarcazione più netta con i conservatori britannici. Non a caso. La destra non perdona a Blair di aver rilanciato, dopo il thatcherismo, una redistribuzione della ricchezza in relazione alla crescita dell'occupazione, quindi a favore dei ceti popolari e dei ceti medi, con un sistema di protezione sociale che considera gli interventi per la sanità, la scuola e la formazione come veri e propri investimenti».

Una discriminante che non pare valere per la destra di casa nostra, a sentire Berlusconi...

«Guardi che stiamo parlando di un

«Attenti a non liquidare quella esperienza come espressione di chi è passato in campo liberale. Orientare il welfare alla crescita è stato il punto di demarcazione più netto con i conservatori»

«La sinistra non può rimanere indifferente ai genocidi e alla violazione dei diritti umani nel mondo: battersi per la pace non significa semplicemente dire no alla guerra»

L'INTERVISTA

«Welfare e guerra, luci e ombre di Blair»

D'Alema: la sua vittoria favorisce l'impegno e la ricerca della sinistra in Europa



Il Premier inglese Tony Blair con il presidente dei Ds Massimo D'Alema

Max Nash/Ap

sistema di protezione sociale di gran lunga più consistente ed esteso di quello che abbiamo oggi nel nostro paese. Berlusconi si preoccupi di aver ridotto l'Italia a fanalino di coda dell'Europa...»

A proposito, tra i segnali più controversi delle elezioni inglesi non è da annoverare anche una certa ostilità al processo di integrazione dell'Europa, su cui continua a pendere un pericoloso referendum?

«Purtroppo è così. Non bisogna però sottovalutare l'esperienza compiuta da Blair in Europa. Spero lo induca a non interpretare il voto come una battuta d'arresto, ma a dare ulteriore slancio, lungo la strada del referendum, al processo di avvicinamento all'Europa».

Per parafrasare una battuta in voga dalle nostre parti, si può dire che gli elettori inglesi chiedono ai laburisti di dire qualcosa di sinistra. Bisognerà aspettare che la parola passi da Blair a Brown?

«Dicendo di aver 'ascoltato e imparato', credo che Blair abbia detto una cosa di sinistra. E' evidente che una riflessione nel Labour si aprirà subito, ed è naturale che sfoci, più o meno rapidamente, al ricambio che lo stesso Blair ha preparato con la campagna elettorale in tandem con Gordon Brown. Del resto, dalla combinazione tra la critica alla guerra e la riflessione sull'innovazione sociale è sorta la novità di una significativa presenza in Parlamento della sinistra laburista. E anche questo recupero di una più forte dialettica interna può favorire, accanto al processo di

rinnovamento, qualche necessaria correzione in corso d'opera».

È correre troppo con l'immaginazione pensare a qualche correzione sull'intervento militare in Iraq?

«Non saprei in che modo e in quale forma, ma certo è che il punto su cui Blair ha pagato il prezzo più alto attiene alle aspettative che egli stesso, fors'anche con una qual dose di velleitarismo, aveva suscitato sulla possibilità di condizionare le scelte americane nella guerra e nel dopoguerra in Iraq».

Dovrebbe, quindi, essere conseguente. Gli serve più coraggio o più autonomia?

«Dopo il voto Blair ha posto l'esigenza di lavorare tutti insieme alla stabilità dell'Iraq'. E, in tutta evidenza, il processo di stabilità in Iraq è legato alla capacità di imprimere una svolta politica nel direzione di un accordo che ricomprenda il mondo sunnita. L'idea che i militari debbano stare in Iraq finché non si autogoverna è, come dire, un po' meccanica...»

È, però, la tesi caldeggiata, in casa nostra, da Berlusconi e Fini...

«Ma sanno che senza una correzione di strategia, rispetto all'analisi sbagliata che ha portato alla guerra, si rischia, addirittura, di rimanere in Iraq per sempre? Al di là della questione sul terrorismo esterno all'Iraq ma attirato dalla guerra in Iraq, non c'è soluzione militare che possa disinnescare l'area di consenso, o di collusione con le altre forme ostili a quella che viene vissuta come una occupazione straniera. Ecco perché la via d'uscita dalla tragedia

di una guerra che ogni giorno conosce nuovi lutti non può che essere politica. E su questo siamo chiamati alla prova. In Gran Bretagna come in Italia. Da subito».

Quale iniziativa politica, alla luce della polemica scatenata attorno alle sue dichiarazioni sull'esportazione o l'espansione della democrazia...

«Espansione, non esportazione...».

Non possono considerarsi sinonimi, così per semplificazione giornalistica?

«Niente affatto, come dimostra il dibattito astruso che è derivato dalla forzatura, se non - peggio - dalla palese falsificazione, di certe cronache. Se le parole hanno un senso, non ho mai detto che bisogna fare la guerra per esportare la democrazia, bensì l'esatto contrario. Vorrei approfittare dell'occasione per ringraziare Pino Arlacchi, con cui pure a volte mi sono trovato in dissenso, per aver manifestato proprio su l'Unità lo stupore per le distorsioni di quel che avevo detto e che lui aveva avuto modo di ascoltare e valutare personalmente. Del resto, per chi abbia la curiosità su quel che ho effettivamente detto, o nutra dubbi che io sia diventato improvvisamente un guerrafondaio, è a disposizione la registrazione integrale sul sito della Fondazione Italianieuropei».

Appunto, ci vorrebbe poco per verificare. E non sarà certo colpa dei giornali se la polemica, comunque, infiamma...

«Non è che mi scandalizzi, anzi ritengo che sia del tutto legittimo in un paese

democratico, che i giornali siano anche strumenti di lotta politica. E che mi sento disarmato di fronte a una polemica politica che, per ingenuità di alcuni o per furberia di altri, rischia di riprodurre il vizio antico, più resistente di ogni svolta, della demonizzazione dell'interlocutore che si fa passare per traditore. E non vorrei proprio che questa visione manichea alterasse un dibattito e un confronto vero, su un problema reale, che richiede grande coerenza di scelte e di comportamenti».

Andiamo al cuore del problema, allora. Di democrazia da esportare, anche sulla punta della baionetta, hanno parlato i neo conservatori americani nella recente campagna elettorale per Bush. Non ne discende uno scontro di valori?

«I neocon americani lo hanno fatto esplicito, per giustificare l'intervento militare in Iraq, inizialmente motivato con il teorema della guerra preventiva, per la presenza di armi di distruzione di massa che in quel paese non sono mai state trovate. Non è solo questione di rispetto formale per la carta dell'Onu che disciplina il ricorso alla forza. Proprio chi ritenga inaccettabile il teorema dell'esportazione della democrazia attraverso la guerra nell'epoca del terrorismo internazionale, non può rimanere indifferente al tema della sicurezza internazionale, della lotta alle dittature, ai genocidi, alla violazione dei diritti umani, lasciando alla destra il monopolio del tema della democrazia nel mondo. Devesi il problema che battersi per il valore della pace non significa semplicemente di-

re no alla guerra. E che non è di sinistra chiudersi in casa e abbandonare al suo destino chi vive la tragedia della guerra».

Non lo è, d'accordo. Ma quale risposta, diversa da quella consegnata ai carri armati, può dirsi di sinistra?

«Sgombrato il campo dall'equivoco che la forza serve per esportare la democrazia, e anche dal modello Iraq che era e resta un errore, non escludere a priori l'uso della forza significa interrogarsi su quale politica internazionale e in quali condizioni questo ricorso può essere legittimo. Del resto, a determinate condizioni è previsto dalla carta delle Nazioni Unite, che non vorrei fosse considerato da qualcuno come un fardello di cui liberarsi».

A sentire Fausto Bertinotti, si può usare la forza e non fare la guerra. Che ne pensa?

«Se oggi si dovesse intervenire in certi conflitti africani, come secondo me sarebbe necessario fare, per fermare quegli orribili massacri probabilmente si dovrebbe sparare. Non so se Bertinotti conosca altri sistemi. E però vorrei ringraziare Bertinotti per l'onestà intellettuale con cui ha contrastato le mie posizioni, evitandone la caricatura. Dice che bisogna introdurre una svolta radicale nella politica internazionale e mettere al bando l'uso della forza, facendo leva sull'immagine drammatica dei feriti civili negli ospedali di Belgrado nel corso dell'intervento in Kosovo. Anch'io, che all'epoca doveti assumere quella tremenda responsabilità, ho negli occhi l'immagine di

un ospedale, quello al confine tra la Serbia e l'Albania dove continuava ad essere ricoverata gente con nella carne i segni della pulizia etnica. Qual era la scelta giusta, al culmine della tragica guerra civile nei Balcani, con i suoi 400 mila morti, nell'impotenza dell'Europa? Non vorrei ritrovarmi, ma non sono pentito di quell'intervento. Che, almeno, ha posto fine a dieci anni di massacro degli innocenti».

E però già con l'intervento in Kosovo si pose la questione della legittimazione da parte dell'Onu. Allora?

«Sono il primo a riconoscere la contraddizione, anche se la realtà fu più complessa: l'intervento iniziò senza l'autorizzazione delle Nazioni Unite, ma sulla base di una deliberazione del Consiglio europeo e una decisione della Nato, tanto è vero che quando un gruppo di giuristi contestò la scelta compiuta dal governo invocando l'articolo 11 della Costituzione, la magistratura ritenne di dover prosciogliere l'accusato, che ero io, richiamando il vincolo derivante dal rispetto delle alleanze e dei deliberati degli organismi internazionali. No, quella non fu una guerra unilaterale. Ma se si tratta di entrare nel merito, come si dice, facciamolo».

Con quale obiettivo?

«Far fronte alle responsabilità di governo, assumendo come punto fermo i principi fissati dalle Nazioni Unite per l'uso della forza. Discutiamo tutto con serenità e, come si dice, con rispetto reciproco. Non è il confronto, anche il più aspro, che mi preoccupa. Mi preoccupa che l'indifferenza condanni la sinistra all'impotenza».

UniStore il negozio online de l'Unità

UniStore

basta un click per comprare i libri, i cd, i dvd e le videocassette de l'Unità

www.unita.it/store

per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it

(dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 14.00)



Segue dalla prima

Dunque nel suo progetto non rientra l'ipotesi di un Ciampi bis che pure a Sandro Bondi e non solo tra i suoi sembrerebbe non dispiacere. No, non sembra proprio un'ipotesi praticabile, lascia intendere il premier mostrando addirittura una sorpresa di circostanza. «Non ne so assolutamente nulla» dice e poi, dopo poco, aggiunge «non credo che possa essere un'ipotesi interessante per il presidente» liquidando così la questione con un evidente no ad una ricandidatura dell'attuale inquilino del Quirinale. Per quanto riguarda Casini, il premier lo dice e lo ripete da tempo: «Lui vuole restare a Montecitorio». Sul destino di Fini preferisce glissare. Per sé ha ritagliato il ruolo dell'unico e incontrastato leader del partito unico che ormai è diventato la zattera di salvataggio su cui è convinto di poter far sopravvivere quel che resta del centrodestra. La formazione politica che «consenta di evitare che un partito abbia potere di veto». In un primo momento fa il pudico, si schermisce: «Sono gli altri che devono considerarmi il migliore». Poi si lascia andare, galvanizzato dal tour modello Madonna Pellegrina che gli hanno organizzato a Catania per sostenere il sindaco uscente, Umberto Scapagnini, che è anche il suo medico personale. «Se c'è un plebiscito generale non c'è bisogno di primarie». La guida del partitino spetta a lui. Ammesso che si riesca a mettere tutti d'accordo. Per ora, tranne lo scontento entusiasmo dei forzisti condannati a magnificare qualunque idea del capo, Berlusconi si trova a fare i conti con la perplessità di An e i problemi di priorità posti dall'Udc. «A Catania c'è anche Follini? Gli spedirò una cartolina...» si lascia scappare il premier a commento della casuale presenza nella stessa città di colui che ha resistito solo quattro mesi a fare il suo vice. Senza contare i distinguo nel nuovo Psi che su questa vicenda rischia di

Ciampi bis, Berlusconi s'opponne

Liquida la proposta e rilancia il partito unico: la Lega è con me. «Prezzi alti? Colpa vostra»



Silvio Berlusconi ieri a Catania per appoggiare la candidatura a sindaco dell'uscente Umberto Scapagnini

Foto di Orieta Scardin/Ansa

spaccarsi anche se per Berlusconi «è impossibile una potenziale alleanza con il centrosinistra, con chi ha affossato e calpestato il partito di Bettino Craxi». E il no netto della Lega che lui finge di non vedere affermando in modo davvero ardito, da funambolo, che «la Lega mi stimola affinché il partito unico si faccia e Bossi mi sostiene» proprio mentre il ministro Maroni conferma quanto ha deciso venerdì il Consiglio federale del Carroccio e cioè che «la Lega non confluirà nel partito unico». Per il momento l'operazione partito procede con «contatti diversi, con telefonate». I leader si ritroveranno tutti intorno ad un tavolo per un vertice «solo se ce n'è bisogno».

La visita a Catania è durata due giorni. Silvio Berlusconi è tornato tra la gente. «Da qui deve ripartire la riscossa» dice il premier che non si è risparmiato sbalottato dal mercato del pesce («unni è, unni è») si chiedeva chi non riusciva a vederlo. E poi, riuscito nell'impresa, si mostrava deluso: «Le un po' nano». Deluso anche chi gli ha gridato: «Vinni' caa, ma sordi non ni purtao» fino ad una gelateria con annessa degustazione di una granita al pistacchio. Tre fabbriche, un ospedale, un cantiere del metrò raggiunto attraverso una strada aperta per l'occasione e subito richiusa. Tutto pur di aiutare a vincere Scapagnini che gli fa dimostrare venti anni di meno. E sperare in un'inversione di tendenza da potersi spendere anche a livello nazionale. «Dovete portare tutti a vo-

ni. Silvio Berlusconi è tornato tra la gente. «Da qui deve ripartire la riscossa» dice il premier che non si è risparmiato sbalottato dal mercato del pesce («unni è, unni è») si chiedeva chi non riusciva a vederlo. E poi, riuscito nell'impresa, si mostrava deluso: «Le un po' nano». Deluso anche chi gli ha gridato: «Vinni' caa, ma sordi non ni purtao» fino ad una gelateria con annessa degustazione di una granita al pistacchio. Tre fabbriche, un ospedale, un cantiere del metrò raggiunto attraverso una strada aperta per l'occasione e subito richiusa. Tutto pur di aiutare a vincere Scapagnini che gli fa dimostrare venti anni di meno. E sperare in un'inversione di tendenza da potersi spendere anche a livello nazionale. «Dovete portare tutti a vo-

la proposta di Bondi



La visita trasformata in uno spot: «Non c'è bisogno di primarie...Io leader? Lo dicono gli altri.. C'è Follini, gli manderò una cartolina Il Ponte sullo Stretto? Servirà agli amanti

domanda e offerta

COLPA DI CHI?

Bianca Di Giovanni

Quando Silvio Berlusconi parla di prezzi è come un marziano che parla del pianeta terra. Comprensibile: un monopolista come lui non può certo avere dimestichezza con le leggi della domanda e dell'offerta. Peccato. Ieri, per l'ennesima volta, il premier ha chiamato in causa le famiglie, invitandole a dire no ai prezzi eccessivi. Non si è accorto, il miliardario inquilino di Palazzo Chigi, che i cittadini hanno già detto no. I consumi nel primo bimestre di quest'anno sono diminuiti rispetto al 2004 di quasi un punto percentuale (dati Istat), con un crollo per le vendite nei piccoli negozi (-1,7%) rispetto a quelle della grande distribuzione (+0,1%). A calare sono anche i prodotti alimentari (-0,7%), cosa assai rara. Già questo dato dovrebbe spingere i prezzi al ribasso: eppure questo non avviene se non in modo limitato. Le famiglie continuano a sentirsi povere, i commercianti continuano a tentare di ritarsi delle mancate vendite sostenendo i prezzi. Sembra un circuito infernale, da cui si esce in un solo modo: il mercato. Proprio quello che Berlusconi non conosce e che ha fatto di tutto per ostacolare. E qui passiamo alle responsabilità del governo. Primo: dov'è l'attuazione della liberalizzazione del commercio avviata dall'ex ministro Pier Luigi Bersani? Perché l'esecutivo non ha fatto pressioni sugli enti locali affinché si affrettassero a realizzarla? Sarebbe stata comunque una risposta, dopo la colpevole assenza di qualsiasi controllo o moral suasion al momento dell'ingresso dell'euro, che è il secondo capitolo d'accusa al centro-destra. In ogni caso sarebbe stato tempo meglio impiegato rispetto a quello utilizzato per parlare male della moneta unica, che in realtà ci ha garantito un prezzo del petrolio più contenuto, e tassi d'interesse ai minimi storici. Ma questo Berlusconi finge di non saperlo, per ragioni puramente propagandistiche. Terzo: i servizi a prezzo libero che restano opachi e in qualche caso troppo protetti. Vogliamo parlare di banche? I servizi del credito sono aumentati del 78% in Italia negli ultimi 5 anni, a fronte del 28% nel resto d'Europa. Come mai? Le banche sono banche ovunque. Lo sanno tutti che la concorrenza tra gli istituti di credito in Italia è frenata da mille vischiosità e da un sistema di potere che tende ad arroccarsi. Lo sanno anche gli esponenti del centro-destra, che in parlamento hanno tentato di inserire qualche elemento di riforma assieme al centro-sinistra. Ma alla fine si è fermato tutto. Anche sul trasporto aereo ci sono ancora elementi di poca chiarezza sui prezzi: parola di Antitrust. Stesso dicasi per le assicurazioni. Quanto ai servizi tariffati gestiti dai comuni, si aspetta la liberalizzazione da anni. Con buona pace del centro-destra.

tare. Parenti, amici, conoscenti, ex fidanzate e perché no, anche le amanti. Dobbiamo vincere in nome della libertà». In forme diverse, in occasioni diverse, questo è stato lo slogan del premier ridiscusso in campo dopo aver capito a suon di sconfitte che forse tra la gente è meglio starci un po' di più. Come «il mio amico Tony Blair, di cui sono sempre un ammiratore, che ha ascoltato e capito. Devo dire che anch'io ho ascoltato e capito». Sui volatili con la sua faccia e un bel «chi l'ha visto? Berlusconi a Catania. Ancora promesse false e vere bugie» il commento è il consueto: «È il lo-

ro modo di far politica» alludendo alla sinistra. Non deve aver capito molto bene il premier il messaggio del voto alle regionali se insiste nel ripetere che per il governo quella sui prezzi «è una guerra persa» poiché «non ha gli strumenti per fare i controlli e non possiamo convincere i commercianti ad abbassarli. Li controllino i cittadini dicendo no e andando a comprare altrove. Io questo li invito a fare». Nella dichiarazione di totale impotenza non poteva mancare l'attacco all'euro «voluto da Prodi» ma anche da Ciampi «che ha fatto delle incursioni negative nei bilanci delle famiglie. L'Italia ha subito la negatività più di altri paesi europei perché la nostra moneta è stata data una quotazione che non rispondeva alla realtà dei fatti. Ci sono delle responsabilità che non si possono attribuire a questo governo». Ma a Ciampi e Prodi. E all'Europa. «È ora che la Bce si svegli. La burocrazia a Bruxelles è difficile da combattere». Battute a raffica. Tra applausi pilotati e qualche fischio spontaneo. In piazza: «Il costume da bagno? Non ho l'età». Alla Virilingi: «Il lavoro nobilita l'uomo. Lavorerò altri 28 anni». Per strada: «È venuto uno da me e mi ha detto: ho fondato il primo circolo di Forza Italia. Guarda un po' pensavo di essere stato io». A cena: «Il ponte sullo stretto si farà così se uno ha un grande amore dall'altra parte potrà andarci anche alle quattro del mattino senza aspettare il traghetto». All'ospedale: «Mi sono dovuto togliere i segni di rossetto dei baci delle signore. Chissà mia moglie...». Alla St microelectronics, commentando il filmato sull'attività dell'azienda: «Mi sono divertito come andando a visitare una fabbrica di biancheria intima» e poi sull'abbigliamento per un'eventuale visita alla camera sterile: «Il posto del Papa è occupato, il vestito della St può essere un'occasione per vestire di bianco». In serata chiusura al PalaCatania. In cinquemila intruppati ad ascoltare il verbo e le solite promesse. Quest'oggi nello stesso posto si terrà il campionato italiano di balli latino americano.

Marcella Ciarnelli

Ma a destra c'è chi dice sì per frenare il premier

Perché esponenti del Polo sponsorizzano il reincarico: può recuperare l'immagine moderata della coalizione

Vincenzo Vasile

ROMA Un «Ciampi bis»? L'interessato vieta qualunque commento al suo ufficio stampa: un'eventuale ricandidatura dell'attuale «inquinato» del Quirinale è materia estranea alle attività della Presidenza della Repubblica. È un paradosso prevedibile il silenzio del Colle sul riconoscimento bipartisan al ruolo di alta garanzia ricoperto da Carlo Azeglio Ciampi, che sembra emergere dall'invito rivolto ieri all'Unione dal direttore dell'Unità, Antonio Padellaro, e dalle voci concorrenti di un'analoga proposta vagheggiata da ambienti del centrodestra. L'ultima conferma, anzi una non-mentita viene da Sandro Bondi, coordinatore di Forza Italia: «Se si creassero le condizioni per un altro settennato di Ciampi penso che Berlusconi darebbe il proprio contributo per la rielezione...», ha sussurrato al Corriere.

Se ne parla, in verità, da una decina di giorni. Lanciata sottotono dal «Tempo», l'ipotesi di un secondo settennato di Ciampi patrocinato dal centrodestra - considerata impensabile fino a qualche settimana fa per il gelo ricorrente che segna i rapporti tra Quirinale e Palazzo Chigi - è stata archiviata sotto la voce dei contorcimenti e delle prese di distan-

za che hanno segnato le boutade del presidente del Consiglio sul cosiddetto «partito unico».

Ci sono settori della Casa della libertà che vedono come il fumo negli occhi, infatti, l'eventualità che Berlusconi si defilasse, contando giusto sulla carta di riserva di una propria autocandidatura al Quirinale, e gli oppongono in privato e talvolta in pubblico un ragionamento, che si regge su due punti. Primo: l'elezione di Berlusconi al Colle rappresenta la classica missione impossibile, visti i rapporti di forza sfavorevo-

li al centrodestra che tutti gli osservatori concordano nel prevedere per il prossimo Parlamento. Secondo: la carta di un nuovo settennato di Ciampi, se lanciata dal centrodestra, potrebbe essere spesa per recuperare un'immagine moderata, che contrasterebbe anche le spinte autodistruttive della Lega e dei settori estremi di una coalizione oltremodo ammaccata e opaca. Il retrospensiero è quello di salvare il salvabile confermando l'attuale leadership, e vincolando Berlusconi ad abbandonare le velleità presidenziali

che sotto sotto ha sempre coltivato.

Si può ipotizzare, dunque, che la massima cautela che in queste ore trapela dal Quirinale sia motivata proprio da questa origine strumentale delle profferite officiose fatte pervenire sul Colle dal centrodestra. Naturalmente, ogni giorno può portare una novità, e non è un mistero che il rovescio sull'eventualità di una ricandidatura abbia segnato il periodo di fine mandato di molti dei predecessori di Ciampi.

Gli resta un anno, anzi sei mesi, se si depenna dal conto il cosiddetto semestre bianco, quando - a partire dal prossimo dicembre - i poteri presidenziali a norma di Costituzione (art. 88) saranno depurati dalla facoltà di scioglimento delle Camere. In pubblico Ciampi ha sempre fatto capire di considerare quella data come l'ultima utile per completare il suo «viaggio in Italia», che è stato un po' la cifra del suo mandato, e ha più volte dato appuntamento a quel periodo per un bilancio complessivo della

sua esperienza di capo dello Stato. Ciampi ha sempre precisato che le sue visite alle province italiane sono state calendarizzate fino a marzo-aprile, cioè fino alla vigilia delle procedure elettorali. Ha escluso, così, proprie dimissioni anticipate, che ieri, invece, Clemente Mastella ha ipotizzato come condizione per una sua ricandidatura al Quirinale. Unico cenno - scherzoso - a un rinnovo del mandato, è stato uno scambio di facezie con il consigliere Arrigo Levi ai primi di dicembre a Pechino, del tipo: siamo qui

per mobilitare la potenza cinese in favore di una riconferma... E la battuta sembrava escludere qualsiasi intenzione in questo senso.

Le motivazioni addotte dall'editoriale dell'Unità sono ovviamente di caratura ben differente. Si propone di individuare in Ciampi - dopo la sua autorevole e definitiva scesa in campo in difesa della Costituzione per l'anniversario della Liberazione, oltre che in segno di riconoscimento complessivo del valore della sua figura - un nome-simbolo su cui far convergere il centrosinistra per la prossima corsa al Quirinale, «vedendo il gioco» che, per l'appunto, dalle parti del centrodestra si cerca di intraprendere, invece, con finalità strumentali.

A questo punto, è solo possibile ipotizzare uno scenario, che potrebbe forse rimescolare le carte: se si prospettasse un accordo ampio per una riforma costituzionale concentrata sulla revisione dei poteri della Presidenza della Repubblica, l'offerta a Ciampi potrebbe riguardare un mandato di transizione della durata di un paio di anni, fino al varo di questa riforma. Ma l'ipotesi è allo stato attuale talmente vaga da non consentire la possibilità di chiedersi che cosa ne penserebbe colui a cui toccasse sicuramente l'ultima parola, cioè Carlo Azeglio Ciampi.

Sciogliono la corrente mantenendo attivi i suoi canali. «La leadership non è preconstituita...» poi l'ex governatore si sfoga: ora potrà essere disgustato da Gasparri

«Destra sociale», il bluff di Storace e Alemanno

Natalia Lombardo

ROMA «Ciao, come stai?». «Be', disciolto...». Così un giovane della Destra Sociale scherzava ieri sulla decisione che la corrente di An stava per prendere all'unanimità: sciogliersi. Nell'affollata riunione al Residence Ripetta la componente di Alleanza Nazionale guidata da Francesco Storace e Gianni Alemanno, ha accettato la richiesta del presidente del partito, Gianfranco Fini, perché si sciogliesse le correnti e si apra il dibattito per «non restare alla finestra» del partito unico. Su questo la Destra Sociale ha quasi chiuso la porta, al massimo si parla di federazione. E

a Silvio Berlusconi si chiede di fare un passo indietro: «Non ci sono leadership preconstituite», avverte Alemanno. «La Destra sociale chiede di cambiare leadership», dice chiaramente Carmelo Briguglio, «se vogliamo uscire dalla sindrome della sconfitta e vincere, bisogna puntare su forze più giovani, Casini e Fini». Ma in ogni intervento, anche di sottosegretari come Corsi e Viespoli, sembra di sentir parlare l'opposizione nelle critiche ai ritardi sul contratto degli statali o sul carovita, o nell'attacco di Storace alla Devolution. Ogni passaggio, anche solo fare una federazione, dev'essere discusso e sancito da un congresso nazionale, è stata la richiesta di Alemanno a Fini.

Clamoroso lo sfogo pubblico di Storace: il neo ministro della Salute è «felice che si sciogliesse le correnti», perché «finalmente sono libero di essere disgustato dal comportamento avuto da Maurizio Gasparri per le vicende penose in An» (il veto di Gasparri sul suo ingresso al governo), se non «storie di ordinaria partitocrazia». Alla fine Storace tende una mano al rivale: «Finiamola qui, basta distacco fra noi». Replicano seccati Bocchino e Menia: «La salute non è tutto. E necessario anche lo stile: sono fuori luogo certe affermazioni su un collega di partito, tanto più in tema di scioglimento delle correnti».

Tutto infatti appare un bluff: la Destra sociale «rompe le righe» con un documento unanime, ri-

vendicando il primato sul tempo e invitando Destra Protagonista e Nuova Alleanza a fare lo stesso. Ma continuerà ad esistere in tuta mimetica. Resta attiva sul territorio una rete di canali: l'Associazione e la rivista «Area», diretta da Marcello De Angelis, un sito (testata giornalistica) da «17 milioni di contatti in tre anni», assicura il giovane Omar Kamal el Okeli, bergamasco. E, appena sciolta, la Destra Sociale lancia quattro iniziative: il 27 maggio un'assemblea per l'astensionismo al referendum; poi una petizione per le primarie sui collegi della Cdl (utile anche per la leadership); a giugno un seminario scientifico e a luglio l'appuntamento annuale a Orvieto. Cosa cambia?

Natalia Lombardo

ROMA «Non c'è alcun candidato, non c'è alcun discorso sulla Rai. Se ne comincerà a parlare da lunedì prossimo». Silvio Berlusconi, nel tour catanese in sostegno del suo medico ricandidato a sindaco, fa capire che sul vertice di Viale Mazzini è tutto ancora in alto mare. Ma, per essere in tema, al mercato del pesce di prima mattina lo stesso premier sembrava più ottimista: «Sui vertici Rai dobbiamo lavorarci sopra la prossima settimana. Credo che siano già iniziati i contatti non tra me Prodi, ma tra Prodi e Letta». Certo se fossero stati con lui se ne sarebbe accorto... I contatti tra Gianni Letta e Romano Prodi (come leader dell'Unione) sono stati avviati in questi giorni, ma le fumate sono sempre nere, dal momento che non c'è alcun accordo nella maggioranza di centrodestra. Realtà che, non ufficialmente, riconosce Letta, mentre Berlusconi si difende attaccando la sinistra che «insulta: basta comprare uno dei loro giornali e guardare le trasmissioni satiriche».

Martedì mattina la commissione di Vigilanza dovrebbe votare i sette consiglieri, in modo che alla prima riunione dell'assemblea degli azionisti, alle 14, arrivi la lista dei nomi da integrare con gli altri due. Uno di questi sarà il presidente, che sarà poi nominato con i due terzi della maggioranza in Vigilanza. Da qui l'esigenza della scelta su un nome condiviso fra i Poli. Ci sono poche probabilità, a meno di accordi dell'ultima ora nel week end, che si voti il 10 (data della prima convocazione per gli azionisti, il Tesoro); la Cdl si è data tempo fino al 18, seconda scadenza per approvare il bilancio Rai 2004.

Negli ultimi due giorni i leader centristi si sono fatti sentire per chiudere la partita, senza dilungare oltre la vita del Cda monocoloro. Venerdì il richiamo di Pierferdinando Casini; ieri Marco Folliini, segretario Udc, ha auspicato «una gestione aziendale non troppo condizionata da nessuno di noi», la politica; e il direttore generale dovrebbe essere «un manager,



La sede Rai di viale Mazzini

Martedì la commissione di Vigilanza dovrebbe votare i sette consiglieri per far sì che alla prima riunione degli azionisti si possa procedere alla nomina del presidente

Nella rosa dei candidati Petruccioli, il centrista Meocci e il presidente Enel Gnudi. Servizi sul premier a Catania, l'Unione denuncia Tg1 e Tg2 alla Vigilanza per violazione della par condicio

NOMINE per la tv pubblica

Vertici Rai, il Polo in alto mare

Berlusconi prima annuncia colloqui tra Prodi e Letta, poi fa marcia indietro: non ci sono candidati

cantiere per il programma

Garantire l'informazione I ripari adottati dalla Spagna

ROMA Mentre nei palazzi della politica si continua a discutere dei nomi che dovrebbero andare a riempire le caselle del nuovo Cda Rai, al Teatro Tenda del quartiere romano Testaccio si è discusso di come garantire quello che è un diritto dei cittadini: l'informazione. L'iniziativa è stata promossa dalle riviste *Aprile*, *Carta*, *Alternative*, *Quaderni Labour*, *Ecoradio*, *Nuova Ecologia*, che già venerdì avevano reso possibile un primo confronto programmatico tra Prodi, la cosiddetta sinistra radicale e una variegata galassia di movimenti e associazioni. L'intervento centrale è stato quello dell'assessore per le politiche audiovisive del governo Zapatero Garcia Castillejo. «Vorremmo partire dall'esperienza spagnola per mostrare come, a differenza di quanto avvenuto con i governi dell'Ulivo, sia possibile agire sul riassetto del sistema radiotelevisivo», aveva detto il direttore di *Aprile* Aldo Garzia spiegando il motivo dell'invito. E Castillejo ha illustrato a una platea non numerosissima ma molto attenta quanto è stato fatto nel primo anno di legislatura nel suo paese. Nei mesi scorsi è stato affidato a un

gruppo di saggi il compito di studiare una soluzione per il sistema radiotelevisivo spagnolo, caratterizzato da una tv pubblica, la TVE, alle prese con un debito di oltre 7,5 miliardi di euro, e con un settore privato dominato da due gruppi, Antena 3 e Telecinco, guidati da cordate estere (più precisamente italiane, facendo capo rispettivamente al gruppo De Agostini e a Mediaset). A inizio marzo è stato approvato un progetto di riforma basato su alcuni punti cardine: maggior pluralismo, una tv pubblica che sia realmente tale, autosufficiente economicamente e indipendente dal potere politico, niente privatizzazioni, progressiva transizione al digitale.

Sia in quello di Castillejo che negli interventi di altri relatori sono state sottolineate le differenze (in positivo) rispetto alla Gasparri. Soprattutto, argomento di stretta attualità, Castillejo ha sottolineato che nella riforma spagnola i consiglieri di amministrazione della tv pubblica non solo non sono nominati neanche in minima parte dal governo, ma rispondono personalmente in caso di mala gestione dell'azienda. Giudizio praticamente unanime (c'erano tra gli altri il direttore di *Liberazione* Piero Sansonetti, Bruno Gravagnuolo dell'*Unità*, Giulietto Chiesa, Franco "Bifo" Berardi), è stato che la Gasparri va non migliorata, ma abrogata tout court. Per quanto riguarda il digitale terrestre, il diessino Vincenzo Vita ha sottolineato che «se vogliamo che sia un'operazione veramente democratica, per un certo periodo va impedito il possesso di canali digitali a chi ha il predominio nelle tv generaliste».

nomi in pista

• **Petruccioli**
Senatore Ds, giornalista, presidente della Commissione di Vigilanza sulla Rai. In questa funzione istituzionale già svolge un ruolo di garanzia. Esponente dell'area «liberal» della Quercia, Claudio Petruccioli è proposto come candidato alla presidenza Rai da aree del centrosinistra, fra cui i rutiliani. Nell'Unione si teme che Berlusconi imponga un «suo» Dg, come contrappeso.



• **Gnudi**
Presidente dell'Enel, è stato anche presidente di Rai Holding (ex Iri) l'azionista Rai fino alla fusione. Bolognese, considerato vicino al presidente della Camera, Pierferdinando Casini, ma molto vicino anche al leader dell'Unione, Romano Prodi. Piero Gnudi è stato indicato spesso per la presidenza della Rai, come figura di garanzia, ma nel centrosinistra c'è chi ha qualche perplessità.



• **Meocci**
Ex commissario dell'Authority per le Telecomunicazioni, ex giornalista del Tg1, Alfredo Meocci è stato anche deputato per il Ccd e membro della Vigilanza. È stato fatto il suo nome candidato al ruolo di direttore generale della Rai, in quota Udc. Potrebbe però essere ostacolato dall'incompatibilità quadriennale prevista per gli ex membri della Authority di garanzia.



una figura il più possibile autorevole ed indipendente». I candidati centristi sono sempre Marco Staderini per la presidenza, e Giancarlo Leone come direttore generale (a meno che non sia un amministratore delegato). Nell'ultimo totonomine si parlava del tandem Claudio Petruccioli (Ds, presidente della Vigilanza) come presidente; Alfredo Meocci come Dg (ex giornalista del Tg1, ex deputato Ccd ed ex membro dell'Authority delle Comunicazioni, per cui avrebbe un'incompatibilità di quattr'anni). Una proposta di difficile realizzazione: Berlusconi può anche concedere un presi-

dente al centrosinistra, ma addirittura in tandem con un direttore dell'Udc sembra troppo, anche se potrebbe risarcirsi con due forzisti nel Cda (Petroni indicato dal Tesoro e Goria?). Si torna a parlare di Piero Gnudi per la presidenza: considerato a cavallo tra Prodi e Casini, più che altro è bolognese; forse oggi il leader dell'Unione potrebbe fargli la proposta (sono compagni di bicicletta la domenica). Su Gnudi, presidente Enel che il governo lascerebbe dov'è, potrebbe però esserci qualche perplessità sia dei rutiliani che dei Ds.

L'impasse è tutto sulla scelta del direttore generale: Romano Prodi ha fatto presente a Gianni Letta che l'Unione aspetta una proposta completa sul presidente e il Dg, entrambi figure di garanzia. «Competenti e indipendenti» è l'identikit per il centrosinistra. Lo schema dell'intesa sulle due nomine è seguito anche dall'Udc, ma il partito di Folliini non è disposto a sottoscrivere accordi siglati da Letta e Prodi. Da Via Due Macelli le domande vengono girate «a Palazzo Chigi» e finora non ci sarebbero stati contatti.

Ieri a separare di netto l'idea del «ticket» è stato il ministro delle Comunicazioni, Mario Landolfi: «E perché non i capistruttura di garanzia?», per dire che l'intesa vale sul presidente ma non sulla «figura gestionale» del direttore generale. Il ministro lancia un avviso (all'Udc): «Nessuno deve barare» sul termine di garanzia; «vogliamo alto» per un'intesa, ma la Rai «non può essere merce di scambio né bottino di guerra». A Viale Mazzini il Cavallo trema sentendo le voci sullo scambio di casa di Bonolis... Un punto in meno per Cattaneo Dg?

I parlamentari dell'Unione denunciano alla Vigilanza la violazione della par condicio dal Tg1 e Tg2: i servizi sul premier a Catania erano zeppi di «manifestazioni di partito, infamizzate da applausi ed inquadrate per i maggiorenni locali del partito, e per il candidato sindaco, Scapagnini». Replica piccato il direttore del Tg1, Mimun: «Verificheremo sui quotidiani se la nostra scelta è stata, come credo, corretta, a differenza delle minacce e delle ironie di alcuni esponenti politici».

Berlusconi decide il sindaco di Milano: Letizia Moratti

Nel week end siciliano annuncia tra alcune fans che sarà una donna il nuovo primo cittadino milanese e dimentica le elezioni

Oreste Pivetta

Non solo la notizia, anche la prosa di corte colata sulla prima pagina del *Corriere* per l'annuncio merita attenzione... «Il Cavaliere è a Catania prima delle elezioni comunali... Circondato da una ventina di signore, che prima gli hanno cantato in coro l'inno di Forza Italia, Silvio Berlusconi si dedica all'elettorato femminile. E annuncia il nome del possibile successore di Gabriele Albertini. «L'abbiamo deciso stasera: Letizia Moratti sarà sindaco di Milano». Sembra di vederlo. Nessuno che abbia voglia di chiedere chi l'abbia deciso e poi se i titoli si passino di mano in mano, così tra di loro, senza neanche l'ombra di una scheda elettorale. Evidentemente il rispetto è forte... Alle luci del mattino di ieri, il nostro presidente del consiglio ci ha tolto però qualche illusione. S'è corretto, retrocedendo la signora Letizia: è solo «il miglior candidato possibile» e quindi «spero che questa candida-

tura vada avanti». O vada in su: da Catania a Milano. Qualcuno una telefonata al Cavaliere deve averla fatta. L'avrà chiamato Folliini, che ha commentato la notizia alla stregua di una «idea interessante», come si dice quando non si può proprio fare a meno di tacere. Oppure a moderarlo sarà stato La Russa, che ha messo in rete la sua squisitezza al di là della faccia e ha osservato che di pre-candidatura si tratta e ha ricordato i procedimenti della politica che annoiano tanto Berlusconi: «Quando decideremo di scegliere definitivamente il nome ci sarà, come conviene in questi casi, un incontro durante il quale la parola decisiva potrà certamente spettare al Presidente del Consiglio ma in cui saremo tutti

coinvolti». A testimonianza che non tutto funziona dentro Alleanza nazionale, è arrivato il «fantastico» di Alemanno: fantastica la candidatura, dirompente l'immagine della signora ministro. Si farà come dice La Russa e non si capisce che abbia visto Alemanno. La signora Letizia Bricchetto Arnaboldi in Moratti resta una candidata, anche se obietteranno che dieci anni fa poteva andare bene con la sua aria d'antipolitica e la schiera di bella gente al seguito, ora sembra un peso morto sulla linea chiusa di Forza Italia. La vicenda della Scala ha tolto di mezzo Fedele Confalonieri, altro «pre-sindaco» battezzato da Berlusconi, che voleva liberare per i propri figlioli il vertice di Me-

diastet e non sapeva come fare. Confalonieri risponde: «Ghe pensi minga». Non ci penso proprio. Ma in realtà ci aveva pensato su e aveva allestito anche il proprio ufficio studi prelettorale. Candidatura forte, perché il Fedele è simpatico, è milanese (dell'Isola), è potente. Anche di Tremonti s'era parlato, ma il superministro si è ristimato al governo sulle testa di Siniscalco. Anche di Carlo Sangalli s'era detto: è in corsa il potentissimo presidente della Confindustria, autentico democristiano, come sognerebbero Tabacci e Folliini e la buona borghesia. Parlando alle signore catanesi, Berlusconi tanto per gradire s'è giocato la signora genovese, moglie di Gian Marco Moratti, figlio di Angelo, quello dei due fratelli

che s'occupa del petrolio e degli affari, cognata di Milly, ecologista di sinistra, appartamento su due piani in piazza San Babila, qualche nimolo modesto, un Canaletto, qualche Boldini, «il confort è alto borghese - stimava compiaciuta giorni fa Repubblica - senza inutili lussi». Anche i gioielli sono importanti. O forse «erano» perché pare che glieli abbiano rubati. Figlia di broker assicurativi nella lontana Genova, una laurea in scienze politiche, i suoi tailleur ingualcibili, lo sguardo fisso e severo, sempre in cattedra, ama San Patrignano e amava Muccioli. In trent'anni una carriera superiore, tra una miriade di società. Diverne presidente della Rai e poi l'assunse Murdoch su consiglio di Berlusconi per

lanciare la tv satellitare in Italia. Però non si capirono, Murdoch licenziò la sua presidentessa e Letizia si dedicò ad altre imprese, tra le assicurazioni e le comunicazioni intelligenti, una rarità nel campo. Sempre da numero uno. Perché come diceva Totò numero uno si nasce e lei modestamente «lo nacque». Basta vederla. Ma si può anche sentirlo, in preda alla modestia: «Io sono stata per anni l'unica donna in un universo maschile: ero la prima in Comit, la prima in Rai... Mi sono laureata e il lunedì successivo ero già dall'altra parte della barricata a fare esami. Ero studiosa, non lo nego. Ma la prima della classe in senso letterale mai, semmai seconda...».

Qualche difficoltà con lo studio l'ha tradita nel corso delle sue pratiche ministeriali: è riuscita a condire le peggiori, impraticabili e odiate riforme nella storia della scuola, ha tentato di sfruttare Darwin, ha stonato con l'insegnamento della musica, ha riunito i proletari di tutto il mondo, dai bambini dell'asilo ai professori delle medie, dai ricercatori universitari ai baroni accademici, rettori dei principali atenei: una rivolta. Ha avuto parole di sdegno contro l'infanzia in corteo: infatti da Vespa s'è fatta accompagnare da Berlusconi e opportunamente è rimasta al suo posto, tacendo. Non si conoscono svaghi, tranne S. Patrignano e lo shopping in una boutique di via S. Andrea, traversa di Montenapoleone. È amica di Rui-ri, ha pianto per Wojtyla. In tv. Candidata o pre candidata, si potrebbe ricordare che la signora Bricchetto periodicamente si candida a qualcosa. La prima volta in cui pensò di farsi sindaco, andò a studiare a New York. Se n'è tornò sconsolata: «Ho accertato che a Milano non era possibile operare con concretezza». Fu lì che decise di dedicarsi alla scuola.

giustizia

Brutti: a novembre il piano ds per cancellare le leggi vergogna

«Entrò la fine di novembre presenteremo il nostro programma sulla giustizia». È proprio il responsabile della Giustizia dei Ds, Massimo Brutti, ad annunciare ai magistrati riuniti per il congresso di Magistratura Democratica a Palermo. «Azzerare le leggi della vergogna, riscrivere le norme elettorali sul Csm». Sono questi alcuni

degli obiettivi che l'opposizione si prefigge, ma, dice ancora Brutti, «rimuovere le macerie non può bastare se non c'è un impegno più complessivo. La destra ha lavorato per indebolire la giurisdizione e le autorità neutre di garanzia. Noi dobbiamo fare il contrario». Quanto ai processi e ai loro tempi lunghi: bisogna affrontare il problema «delle strutture

e delle persone, ma anche le regole processuali. Abbiamo intenzione di farlo in collaborazione con gli specialisti del settore, pur mantenendo ognuno la propria autonomia, senza confusioni di ruoli. Ascolteremo gli operatori inclusa l'Anm». Sul ruolo del Csm, Massimo Brutti spende parole chiare: «Dire no all'influenza politica sulle nomine. Dire no ai patti stabili all'interno del Consiglio sulle nomine. La percezione dell'immagine di un blocco maggioritario all'interno di esso porta ad una diminuzione dell'autorevolezza dell'organo di autogoverno. Richi che si scongiurano rispettando puntualmente le regole».

Brutti rivolge una critica serrata alla linea del-

la maggioranza che in questi anni, dice, si è articolata attraverso vari passaggi: da un lato un «sostegno dell' illeggalismo incoraggiato e sostenuto da attive politiche di governo» e dall'altro gli interventi e le «pressioni» sui magistrati. «Non possiamo dimenticare - aggiunge - le ispezioni del ministro della Giustizia per coartare i processi nei confronti di uomini potenti, le azioni disciplinari contro i magistrati scomodi, gli attacchi denigratori contro le sentenze. L'arroganza del ministro è arrivata al punto che al plenum del Csm ha detto: a che serve investire sull'efficienza se i magistrati sono questi». Infine, citando Francesco De Gregori: «Questo non può essere il paese che confonde il diritto con il carnevale».

Singolare iniziativa del presidente del Consiglio Fa tutto lui: sceglie, incarica, vota e nomina

”

Lo fermano subito La Russa e Folliini Correzione: è solo una precandidatura Boccato Confalonieri c'è Sangalli

”

Felicia Masocco

LE PROPOSTE della Quercia

L'intervento all'assemblea dei Ds: non ci vogliamo rassegnare all'idea che la flessibilità debba essere sinonimo di impiego precario

Senza sviluppo si distribuiscono ai cittadini solo debiti. Per uscire dalla crisi servono forti investimenti pubblici
Gli esempi della Francia e dell'Inghilterra

Fassino: «Noi vogliamo creare lavoro»

Va rimesso in moto il Paese, con gli attuali tassi di crescita non si crea occupazione

ROMA «Se partiamo dall'idea che non ci si deve rassegnare al lavoro insicuro, incerto e precario dobbiamo dire chiaramente che puntiamo a creare lavoro». L'aumento dell'occupazione è un obiettivo primario per i Ds, ma per centrarlo occorre «rimettere in moto il Paese che non cresce». È questa «la priorità assoluta» dice Piero Fassino. Sviluppo, crescita, occupazione. Un percorso che s'impone perché «senza crescita ai cittadini si distribuiscono solo debiti». Ed è quello che sta accadendo in Italia dove il Pil cresce dell'1-1,2%, e con questi tassi «non si tiene in piedi neanche l'esistente», non i livelli occupazionali e tantomeno «si accumulano le risorse necessarie per lo stato sociale che non c'è». «O l'Italia cresce il doppio o più, o avremo sempre un fattore di crisi a partire dalla precarietà e dall'insicurezza del lavoro».

L'intervento di Fassino arriva a conclusione della quarta assemblea dei lavoratori Ds dedicata al «Lavoro che cambia», un momento di riflessione e di sintesi che vuole essere un contributo al programma dell'Unione su questi temi. È stata ribadita la centralità del lavoro «non per una lettura ideologica - ha spiegato il segretario Ds - ma partendo da un dato politico, di valore». Far marciare insieme quantità e qualità del lavoro, una società è giusta e moderna quando garantisce lavoro sicuro. «Il vero discrimine tra centrodestra e centrosinistra è questo, è tra chi pensa che bisogna combattere con determinazione per la sicurezza del lavoro e chi pensa che può essercene di meno e anche precario». Le trasformazioni del processo produttivo non vengono trascurate, né il nuovo rapporto tra produzione e consumo, «siamo consapevoli di questi cambiamenti - continua Fassino - dobbiamo farci i conti, ignorarle è come combattere contro i mulini a vento. Tuttavia non ci rassegniamo all'idea che un mercato del lavoro flessibile debba essere precario».

Occorre «acquisire buona flessibilità». A definirla è l'uguaglianza dei diritti, delle tutele, delle retribuzioni. Altra cosa è «la giungla indescrivibile delle forme contrattuali» prevista dalla legge 30. Per i Ds ci può essere un mercato del lavoro che riconosce le esigenze di flessibilità che hanno le aziende con un numero ridotto di questi contratti. Ma se un lavoro deve essere flessibile deve esserci formazione, devono esserci politi-



Il segretario dei Ds Piero Fassino
Ruggieri/Ansa

che attive. E un modello per Fassino ci sarebbe, è quello britannico di Tony Blair «vorrei fare in Italia la riforma del mercato del lavoro che lui ha fatto in Inghilterra - afferma -. In quel Paese ci sono centinaia e centinaia di sportelli per l'impiego, sono del servizio nazionale e seguono quasi personalmente il lavoro

lungo tutto il suo percorso». Il nostro mercato del lavoro, invece, è anche più precario perché vive la grande contraddizione tra la flessibilità su cui si basa e la rigidità degli strumenti che lo devono governare. È un mercato del lavoro «metafora della crisi del Paese». Per uscirne servono anche «forti investi-

la trattativa fantasma

Pubblico impiego, governo già diviso Baccini non si fida e vuole i testimoni

Luigina Venturilli

MILANO Quel che si dice fiducia tra colleghi di governo: «Ho preteso che al tavolo con i sindacati siedano anche il ministro dell'economia Siniscalco e il sottosegretario Letta, in modo che si decida tutto in quella sede e non ci siano scappatoie». Nonostante le promesse di imminente chiusura, il rinnovo dei contratti del pubblico impiego (tre milioni di lavoratori interessati, oltre 16 mesi d'attesa, 24 ore di sciopero a sostegno della vertenza) potrebbe non essere una passeggiata: è lo stesso ministro della funzione pubblica Mario Baccini a lasciar trapelare dubbi sull'unanime volontà dell'esecutivo.

Qualcuno al prossimo tavolo delle trattative atteso potrebbe cercare «scappatoie», nonostante Baccini rassicuri che il Consiglio dei ministri «ha dato un forte mandato a chiudere nel più breve tempo possibile l'accordo con le forze sociali». Se le migliori intenzioni lasciano intravedere una soluzione «entro la prossima settimana», la concreta situazione politica lascia supporre ulteriori slittamenti.

Innanzitutto i paletti messi dalla Lega ai possibili aumenti oltre la soglia dei 95 euro. «Le risorse da destinare ai contratti per gli statali - ha precisato Roberto Maroni - non devono essere tolte alla riduzione dell'Irap o del costo del lavoro. In caso

contrario la Lega direbbe no». Quella del ministro del welfare è dunque un'apertura solo parziale: viene meno lo scoglio dei 95 euro massimi sul quale si era finora arenata la trattativa, ma a condizione che ci siano fondi a sufficienza anche per ridurre gli oneri delle aziende. Trovare le risorse per tutti e tre i provvedimenti potrebbe rivelarsi impresa non facile, anche per esperti di finanza creativa.

Altro nodo da sciogliere è la possibile rateizzazione dell'aumento in due anni, proposta già bocciata senza appello dai sindacati, ma riproposta ieri dal ministro per le politiche agricole Gianni Alemanno, che l'ha definita «un'ipotesi percorribile». Comprensibile, dunque, lo scetticismo di Giancarlo Podda, numero uno della Fp-Cgil: «Crederò al governo solo quando toccherò il tavolo. Il governo conosce le richieste del sindacato, se ci convoca voglio sperare lo faccia per soddisfarle».

Resta infatti da vagliare la reale volontà politica del governo, troppe volte dimostratosi svelto nel promettere e lento nel concludere. «Se siamo ad una svolta - ha dichiarato il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani - lo diremo dopo, per adesso c'è una svolta di disponibilità che va verificata, anche perché dall'inizio ad oggi abbiamo avuto tante promesse e pochi fatti. Questo è il rinnovo più chiacchierato e meno fatto, quindi aspettiamo i fatti prima di poter dare un giudizio corretto».

menti pubblici» per la produzione di «beni sistemici», l'innovazione, la formazione, le infrastrutture. Quel che la Francia ha fatto con l'alta velocità noi dovremmo farlo con i porti - ad esempio - valorizzando la posizione strategica della penisola tra Europa continentale e Asia, «secondo me investendo sulla portualità facciamo la piena occupazione», sostiene Fassino.

Sullo stretto intreccio tra politiche del lavoro e Welfare nella produzione post-fordista, su come disincentivare il precariato anche agendo sulla leva fiscale, sul ruolo del sindacato, la funzione della contrattazione e della concertazione

si sono soffermati molti degli intervenuti (tra gli altri Aris Accornero, Mimmo Carrieri, Tiziano Treu, Luigi Angelletti, Nicoletta Rocchi, Renzo Bellini, Ornella Piloni, Elena Cordoni). Di una «regia pubblica» dell'economia ha parlato anche il responsabile Lavoro, Cesare Damiano, denunciando la «situazione grave e la crisi profonda» dell'industria italiana. Aprendo i lavori ha severamente criticato la legge 30 di cui c'è poco da salvare. «Facciamo un'altra legge», ha detto, in cui vi siano «diritti di sicurezza sociale» come la maternità le tutele per gli infortuni. Proprio la mancanza di «strumenti, di ammortizzatori sociali adatti alla precarietà» dice che «il problema del senso di insicurezza è reale». E si sta facendo prepotente, con le ansie, le preoccupazioni, il non vedere oltre l'oggi. Oltre ai dati, oltre alle analisi, c'è una «condizione umana» del lavoro che andrebbe indagata. Cesare Damiano ha accolto la proposta di Antonio Padellaro di promuovere una grande inchiesta, attraverso le testimonianze, le esperienze dirette di chi la precarietà la vive ogni giorno. «Il lavoro che cambia», la ricerca promossa dai Ds e l'Unità basata su 23mila questionari, avrà dunque un seguito. Saranno storie, racconti, lettere come le tante che ogni giorno arrivano a questo giornale. Esperienze come quella della giovane operaia di Civita Castellana, intervenuta ieri all'assemblea, che ha raccontato dei blocchi stradali per non perdere il lavoro, del silenzio dei media, dell'angoscia vissuta ogni giorno con le colleghe, di come si sta lasciando morire il distretto della ceramica, un tempo vitalissimo. Quasi tutta femminile l'occupazione, «se scomparisse saremmo casalinghe a vita». «Ci sono state promesse meno tasse - ha concluso - ma se non abbiamo un lavoro che tasse paghiamo?».

DOVE VIVI C'È FLOU.

UN NUOVO LETTO OGNI VOLTA CHE VUOI.

Oggi puoi rinnovare il tuo letto Flou acquistando un rivestimento supplementare a condizioni di prezzo speciali. In tutti i Centri Flou potrai scegliere, ad un prezzo speciale, il tuo rivestimento supplementare tra oltre 20 tessuti in 200 varianti colore e 2 categorie di pelle. È un'opportunità esclusiva che ti aspetta solo nei Centri Flou, gli unici che ti garantiscono il «Prezzo Trasparente». Ma non è tutto. Potrai anche scoprire la nuova collezione di coordinati biancheria in 9 differenti misure per letti singoli e matrimoniali, la linea di accessori tecnici che comprende materassi, guanciali e piumini, senza dimenticare, naturalmente, la collezione di pigiami.

Tempi di consegna: 4 settimane.

L'offerta è valida dal 1/4/2005 al 31/8/2005 solo nei Centri Flou.

Flou

LA CULTURA DEL DORMIRE.

FLUO SpA Via Cadorna 12 Meda Milano
www.flou.it info@flou.it Numero Verde 800.82.90.70

Letto Sailor, design Carlo Colombo, completo di rivestimento tessile, a partire da Euro 2.490 (escluso materasso ed accessori).
Secondo rivestimento supplementare, prezzo speciale a partire da Euro 336.

Mara Anastasia

ROMA Urne aperte oggi in Sardegna, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, dove quasi due milioni e 300 mila cittadini sono chiamati a esprimersi per il rinnovo di 573 amministrazioni comunali e di 8 amministrazioni provinciali.

Sardegna - Le otto Province da eleggere sono quelle sarde: Cagliari, Sassari, Nuoro, Oristano e, per la prima volta, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra e Gallura, istituite con una legge regionale del luglio 2001.

Si vota con il sistema del doppio turno: nel caso nessuno dei candidati alla presidenza di una giunta provinciale raggiungesse la maggioranza assoluta dei suffragi, si andrebbe allo scontro tra i primi due fissato per domenica 22 maggio.

Nell'isola, inoltre, si voterà anche per designare 185 nuovi sindaci e altrettanti consigli comunali. Il ballottaggio è previsto solo per i sei Comuni con popolazione superiore a 15.000 abitanti: Sassari, Nuoro, Quartu Sant'Elena, Sestu, Iglesias e Porto Torres. I seggi rimarranno aperti sia oggi, dalle 8.00 alle 22.00, sia domani, dalle 7.00 alle 15.00. Lo spoglio avrà inizio subito dopo.

Trentino Alto Adige - Si vota solo nella giornata odierna, dalle 7.00 alle 22.00, per scegliere le amministrazioni di 320 Comuni. Di questi, 115 sono concentrati nella provincia di Bolzano, dove l'esito più atteso è quello che riguarda le quattro città con più di 15.000 abitanti, in cui è probabile si giunga al ballottaggio il 22 maggio: Bolzano, Merano, Laives e Bressanone.

Nella provincia di Trento, invece, a essere eventualmente interessati dal

doppio turno saranno in tutto 19 località: Trento, Rovereto, Pergine Valsugana, Arco, Riva del Garda, Borgo Val Sugana, Cles, Levico Terme, Mezzolombardo, Baselga di Pinè, Mezzocorona, Storo, Avio, Civezzano, Dro, Folgaria, Pinzolo, Tione e Villa Lagarina. E sempre nella provincia trentina oggi è previsto anche il debutto del voto elettronico. Si tratta, in realtà, di una sperimentazione: in otto seggi del capoluogo e nei Comuni di Baselga di Pinè, Coredò, Fondo e Lomaso verrà chiesto agli elettori, dopo il consueto voto su carta, di ripetere l'operazione in una speciale cabina dotata di uno

A Catania domenica prossima per il voto comunale una scheda lunga un metro

”

AMMINISTRATIVE

Si vota per 573 amministrazioni comunali e otto amministrazioni provinciali. Nell'isola rinnovo anche di 185 sindaci e altrettanti consigli comunali

Per le comunali verrà consegnata una scheda unica, il voto disgiunto previsto nelle località con più di 15.000 abitanti. Nella provincia trentina debutto del voto elettronico

Dalla Sardegna ad Aosta la sfida dell'urna

Oggi seggi aperti per due milioni e 300mila elettori. Domani sera i risultati



Foto di Mario De Renzi/Ansa

sprechi e assistenzialismo

schermo che riproduce graficamente la scheda. L'obiettivo del test è verificare eventuali punti deboli di un meccanismo che potrebbe sostituire le schede cartacee già alle provinciali del 2008.

In tutte le sezioni della regione autonoma, le operazioni di scrutinio avranno luogo domani mattina, a partire dalle 8.00.

Valle d'Aosta - Anche qui i seggi saranno aperti solo oggi, sempre dalle 7.00 alle 22.00, con spoglio in programma a partire dalle 8.00 di domani. Sessantotto in tutto i Comuni in cui si vota per eleggere sindaco, vicesindaco

I dati sull'affluenza saranno resi noti da mezzogiorno di oggi fino alle 15 di lunedì

”

e consiglio comunale. Tra le città chiamate alle urne, oltre al capoluogo Aosta, figurano Saint-Vincent, Verres, Cogne e Gressoney.

Come si vota - Per votare è necessario presentarsi al seggio muniti di documento d'identità valido e della tessera elettorale personale. In caso di smarrimento, il duplicato può essere richiesto presso gli uffici elettorali comunali, che a questo scopo resteranno aperti per tutta la durata delle consultazioni.

Per il rinnovo delle amministrazioni comunali, agli elettori verrà consegnata un'unica scheda, che in nessuna città eguaglierà però in lunghezza quella che i catanesi si troveranno di fronte la prossima domenica: un piccolo "lenzuolo" di ben 97,3 centimetri.

La preferenza può essere espressa in vari modi, segnando:

- il nominativo di un candidato a sindaco;

- il simbolo di una lista, che comporta l'attribuzione automatica del voto anche al candidato a sindaco a essa collegato;

- la preferenza per un candidato alla carica di consigliere, scrivendone il cognome a fianco della lista, con automatica attribuzione del voto tanto alla lista, quanto al candidato a sindaco a essa collegato.

Nei soli Comuni con più di 15.000 abitanti è anche possibile esercitare il cosiddetto "voto disgiunto", cioè tracciare un segno su un candidato a sindaco e un altro su una lista non collegata.

Analoga la scheda per le elezioni provinciali in Sardegna.

I dati sull'affluenza alle urne, per tutte e tre le regioni, verranno resi noti oggi alle 12.00, alle 19.00 e alle 22.00. In Sardegna, l'ultimo dato sull'affluenza sarà comunicato domani alle 15.00, alla chiusura dei seggi.

Taormina, parabola di una cartiera fantasma

Segue dalla prima

Ninni Andriolo

Un mega progetto frutto della fervida mente finanziaria di Michele Sindona e della bacchetta magica del denaro pubblico. Diede vita a una delle sicule "cattedrali nel deserto" crollate miseramente, come accadrebbe all'intera isola se il leggendario Colapesce dovesse stancarsi di sorreggere le colonne che impediscono alla Trinacria di andare a fondo.

La Siace mutò radicalmente l'assetto socio-economico della fascia jonica che sviluppa tra le province di Catania e Messina, a poche decine di chilometri dallo Stretto che separa Scilla e Cariddi. Con la nascita della cartiera, e della vicina Keyes, una percentuale consistente di contadini lasciò l'agrumeto e indossò la tuta blu. Ma il "miracolo economico" del quale beneficiarono centinaia di famiglie si legò all'assistenzialismo più che alla produzione di cartoncino ondulato per imballaggio.

Dopo il battesimo, infatti, le macchine della fabbrica vennero spente, poi riaccese e infine spente definitivamente. Malgrado la crisi, però, gli operai si moltiplicarono: quattrocento, poi seicento. Alla fine, prima della chiusura, se ne contavano poco meno di ottocento.

Le segreterie politiche dei partiti fungevano da uffici di collocamento, con le casse regionali che elargivano stipendi a dirigenti, tecnici e cartai pagati regolarmente per non far nulla. Nel 1979, infatti, l'Espì - ente della Regione siciliana specializzato nel mantenere in vita aziende sull'orlo del fallimento - rilevò dai privati la proprietà della fabbrica. Iniziò così la storia infinita dei commissari regionali. Un lungo elenco: un anno per uno, fino alla chiusura del 1987. «La Siace poteva diventare un polo produttivo importante per tutto il Mezzogiorno - spiega Giuseppe Caudo, candidato sindaco Ds a Fiumefreddo alle ultime comunali - La politica, però, ne fece un centro di assistenzialismo cliente-

Nata nel '64 con i soldi della Cassa del Mezzogiorno ha funzionato a pieno regime solo per tre anni

”

lare e alla fine abbandonò la cartiera al suo destino. Nel 1978, tra l'altro, iniziarono le pressioni dei privati per trasformare quell'area in un polo turistico». I terreni adiacenti vennero rastrellati, acquisite l'uno dopo l'altro. Oggi società e grandi proprietari si dividono i 217 ettari che sviluppano lungo la costa per oltre quattro chilometri, tra Fondachello e Naxos.

Una vicenda simbolica quella della cartiera di Marina di Cottone. Simbolica fino all'epilogo dei capannoni industriali sostituiti dai giochi di Etnalandia. La storia rimanda al tema più generale di «una certa idea di Mezzogiorno» e «della mancanza di cultura industriale della classe dirigente siciliana». Piero Grazioli, ex segretario nazionale della Filis Cgil, ricorda una conferenza di produzione promossa nel 1983 dal sindacato unitario. «Il nostro progetto era quello di rimettere in moto la cartiera - spiega - Quando completai la relazione che individuava alcuni sbocchi produttivi praticabili, però, il sindaco democristiano di Fiumefreddo mi accusò duramente davanti alla platea. "Lei fa parte del sindacato di Di Vittorio", gridò, "Come fa a sostenere che questi operai devono tornare a lavorare? È che coerenza di sindacalista ha costringendoli a farsi sfruttare?».

Una parte del sindacato e dei lavoratori della Siace puntavano sullo sviluppo dell'azienda, malgrado la concorrenza di Arbatax, delle cartiere del centro nord e della crisi che serpeggiava nel settore cartotecnico. Occupazioni dello stabilimento, presidi, blocchi stradali, manifestazioni a Roma o a Palermo con gli operai, le loro famiglie e gli abitanti dei comuni. Buona parte degli amministratori locali della zona jonica - comunisti, socialisti, ma anche democristiani - si formarono politicamente sulla base dell'esperienza maturata dentro la Siace e dentro quel movimento. Ma c'era anche chi si adeguava all'andazzo, percepiva lo stipendio, si procurava un secondo lavoro e remava contro qualunque prospettiva di rilancio produttivo della fabbrica.

«Negli anni Sessanta la proprietà acquistò una vecchia macchina dimessa da una cartiera del Canada - ricorda un ex operaio della Siace, Carmelo Valastro - Quando avviammo la produzione realizzavamo scarti, c'era sempre qualche pezzo del macchinario che non



Progetto del parco dei divertimenti di Fiumefreddo

andava e doveva essere sostituito. Passavamo le giornate a fare prove di produzione che non riuscivano. Dovevamo trasformare il semilavorato che arrivava dai boschi di eucaliptus di Piazza Armerina, dove c'era un altro insediamento Siace. Il progetto di Sindona era quello di far crescere gli alberi nel centro della Sicilia per produrre cartoncino a Marina di Cottone dai trucioli di legno. Solo che ci vollero dieci anni per fare sviluppare quelle piante. Nel 1975, poi, comprarono una macchina più moderna. La cartiera lavorò a pieno regime solo per tre anni, dal '75 al '78. Soltanto la

linea dello scatolificio ebbe una certa fortuna. Poi venne espiata. L'Espì ci versava lo stipendio e, contemporaneamente, utilizzavamo la cassa integrazione a rotazione. Nell'87, poi, chiusero bottega e passammo alla Resais, un'altra società regionale che smistava il personale delle aziende fallite per lavori socialmente utili».

Una vecchia storia che si ripete. Oggi, speculazione, sprechi e assistenzialismo si mescolano al miraggio dei casinò, dei campi da golf, dei parchi dei divertimenti, della privatizzazione delle spiagge, degli aeroporti internazionali a quattro piste ipotizzati da Tre-

monti. Nemmeno uno straccio di idea per dotare la Sicilia e il Mezzogiorno di un sistema produttivo legato alle vocazioni del territorio.

Di qui a tre anni i capannoni industriali dismessi della Siace dovrebbero lasciare il posto a un parco acquatico, a un viale dei divertimenti, a tre alberghi capaci di ospitare 1500 persone, a parcheggi e a ristoranti vista mare. Tutto rigorosamente ispirato, magari, all'Odissea e all'Eneide, ad Aci e Galatea. O alla storia d'amore a lieto fine della bella Mata e del moro Grifone che, secondo tradizione, fondarono Messina. Uno

scherzo del destino, un tributo postumo alla mitica cartiera voluta dal "bancaottiere di Dio" che produceva centinaia di buste paga senza mettere in moto alcuna catena di montaggio.

Adesso è tutto pronto per far nascere al suo posto la Disneyland in salsa sicula che Miccichè, Cuffaro, Lombardo, Firrarello e Musumeci sperano di tenere a battesimo al più presto. Il terreno c'è e il progetto pure. Mancano solo i soldi di Zio Paperone, anche se Miccichè, neo ministro per il Mezzogiorno e viceré azzurro della Sicilia, ha promesso il suo fattivo interessamento per dar lavoro a 500 persone, tra fissi e stagionali, e per far divertire i turisti con il gioco di Ulisse che scappa dalla terra dei Ciclopi dopo aver accecato Polifemo. O con quello del gigante Tifeo che regge la Trinacria, la mano destra sotto il Peloro, la sinistra sotto Pachino, le gambe sotto il Lilibeo e l'Etna sopra la testa. L'Etna, il vulcano nelle cui viscere si rifugiò Efesto, il dio del fuoco, stanco di abitare nell'Olimpo.

A Fiumefreddo credono che Miccichè sia talmente innamorato del parco tematico di Marina di Cottone da bloccare 250 milioni di euro di finanziamento Cipe destinati al concorrente insediamento di Regalbuto, in provincia di Enna. Lì un pool di banche italiane, svizzere e spagnole è pronto a finanziare già un parco tematico, a condizione che il potere pubblico faccia altrettanto. Il Comitato interministeriale per la programmazione economica, però, non considererebbe il progetto di Regalbuto strategico per il Mezzogiorno. L'Etnaland di Marina di Cottone? A Fiumefreddo sperano che i soldi pubblici arrivino presto. Malgrado i conti in disordine dello Stato, i chiari di luna della crisi finanziaria, l'Europa che minaccia di sanzionare l'Italia per i bilanci in rosso.

A dispetto delle promesse di Miccichè, però, Etnaland corre il rischio di passare ai posteri come l'ennesima leggenda siciliana nata sulle barcollanti fondamenta della Siace. Il sogno sul quale il centro-destra jonica-etneo ha impostato per anni le proprie campagne elettorali diventerebbe realtà solo con 600 milioni di euro. Per rastrellarli è nata Sicilyland, una Spa ad hoc: il 60% delle quote alla Russottifinance, una società privata, il 30% alla Provincia di Catania e il 20% al Comune di Fiumefreddo competente per territorio.

Ora i capannoni della Siace dovrebbero lasciare il posto a un parco divertimenti, a tre alberghi e a ristoranti

”

Maria Zegarelli

FECONDAZIONE una battaglia di civiltà

L'attrice sta facendo campagna per il Comitato del Sì: «Si deve coinvolgere la gente comune, la persona della porta accanto, spiegando qual è la posta in gioco»

Un duro attacco a chi predica l'astensionismo «Non è vero che loro sono per la difesa della vita e noi no, non ci sto alle semplificazioni di chi vuole farci passare per quelli che vogliono il figlio perfetto»

ROMA Se Sabrina Ferilli parla di politica, donne, impegno sociale, è praticamente inarrestabile. È una donna con il coraggio delle sue idee. Mica male in questo clima di «aspettiamo di vedere che succede, poi mi regolo», o peggio ancora, «astenersi» (anche dal pensiero) è un diritto.

Lei andrà a votare, quattro «sì» per abrogare parzialmente la legge sulla procreazione assistita e nel frattempo farà una campagna referendaria in piena regola. Intanto è uno dei tanti testimonial per il comitato pro referendum, poi non perde occasione per dire: «Il 12 e il 13 giugno andate a votare». Ne ha cominciato uno suo di slogan: «Andiamo a votare per regalare la speranza di una vita nuova».

In questi giorni è impegnata per le riprese del film *Angela, Matilde, Lucia* saltando da un set all'altro, ma riesce comunque a trovare un ritaglio di tempo per una lunga e appassionata conversazione telefonica.

Lei ha detto: «Le donne devono svegliarsi». Sono sopite?

No, tutt'altro, ma credo che adesso ci si debba mobilitare sul serio. Sento troppo spesso gli uomini della politica parlare con arroganza delle donne. Adesso basta. Si deve coinvolgere la gente comune, la persona della porta accanto, spiegando cosa è in gioco con questa legge. Facendo esempi pratici perché i sostenitori della legge cavalcano Dio e la religione usando un linguaggio che svia, confonde. Non è vero che loro sono per la difesa della vita e noi no, bisogna fare molta attenzione. Non ci sto alle semplificazioni di chi vuole farci passare come quelli che vogliono il figlio perfetto, su misura. Figuriamoci. Non mi metto su quel piano, non voglio essere io a decidere cosa devono fare un padre o una madre. Non può deciderlo né Ruini, né Berlusconi, né possono farlo quei signori che tanto si accaniscono sulle donne come se difendere la diagnosi preimpianto e la fecondazione eterologa fosse un delitto. Questa non è una battaglia fra atei e cattolici, è una cosa molto



Sabrina Ferilli, testimonial per i Comitati del Sì
Alessia Paradisi/Ansa

Ferilli: «Nessuno può decidere sulla pelle delle donne»

ma molto più seria, più complessa.

Monsignor Maggiolini ha detto: «Ma cosa vogliono le donne? Prendere il seme del primo che passa?». Secondo lei cosa vogliono davvero le donne?

Intanto questa frase la dice lunga sulla concezione che monsignor Maggiolini ha della donna. Questo è l'esempio di quello che diventa la Chiesa quando fa politica, non mi sorprende questo atteggiamento. Non mi sorprende neanche il cardinale Rui-

Andreotti e Alemanno, la carica degli astensionisti

MILANO Il senatore a vita Giulio Andreotti ritorna a dire la sua sul referendum sulla fecondazione assistita. «Se il referendum avesse un risultato positivo torneremo a non avere alcuna legge», ha detto Andreotti ieri, a margine della conferenza sui discorsi parlamentari di Giuseppe Saragat alla Fondazione Stelina di Milano. Per cui si all'astensione, ma «cosa migliore - ha spiegato Andreotti - sarebbe stato modificare la legge consensualmente, perché noi quando l'abbiamo votata abbiamo detto: "certamente non è perfetta". Cosa peggiore, però, è non avere alcuna legge perché questo si

presta a tutta una serie di confusioni». Una grande mobilitazione a favore dell'astensione la lancia invece il ministro di An Gianni Alemanno, nell'assemblea dei quadri di destra sociale. Alemanno motiva così la sua proposta: «Promuoviamo un convegno sul referendum. credo che dobbiamo partecipare ad una grande mobilitazione per l'astensione, perché questo è un referendum strumentale su questioni delicatissime. Non possiamo mettere i valori della vita in mano ai radicali e alle battaglie referendarie strumentali, bisogna dare un segnale su questo», conclude categorico.

ni quando invita tutti, compresi i non cattolici, a non votare. Non credo che ci siano donne pronte a prendere il seme del primo che passa. Sono convinta del contrario, penso che vogliono poter realizzare i propri desideri senza correre rischi inutili. Mi sorprende il fatto che c'è chi pensa di poter ridurre a questo livello il dibattito.

Lei si è detta contraria alla fecondazione eterologa, ma voterà sì. Perché?

Quello che ho detto io è che non me la sentirei di ricorrere

alla eterologa se non riuscissi ad avere figli con il mio compagno. Ma rispetto chi la vede in modo diverso. Non condivido le pratiche dell'utero in affitto, la maternità portata allo stremo, con mamme-nonne e sono convinta che sia giusto vietarle, ma per il resto non credo che lo Stato possa decidere per i singoli. Ci sono cose di cui si parla meno, ma per esempio, all'eterologa ricorrono anche persone che sono riuscite a sconfiggere il cancro ma sono diventate sterili. Perché impedirgli di diventare genitori? Non penso che una legge possa impedire anche questo.

Oggi, una persona che deve sottoporsi alla chemioterapia non può neanche congelare gli embrioni...

Mi sembra tutto piuttosto crudele, poco degno di uno stato laico. Questa legge ti impone di impiantare un embrione anche se malato, ma come è possibile? L'obiettivo è un altro...

Quale?

Abolire anche l'aborto. Questo è il loro prossimo obiettivo. Ci faranno fare uno spaventoso salto indietro quando le donne povere abortivano con il ferro da calza rischiando la vita, mentre le donne benestanti andavano in comodissime cliniche all'estero senza correre rischi. Accadrà la stessa cosa anche con la fecondazione assistita. Chi avrà i soldi, compresi i figli dei parlamentari che hanno voluto la legge 40, potrà prendere un aereo e superare tutti i problemi. Tutti gli altri, le persone meno abbienti, pagheranno le conseguenze.

Parliamo della ricerca.

Chiedo a chi accetta ancora una volta di non esporsi con la furbata dell'astensionismo, che ritengo una vergogna, come possono pensare di decidere per tutti. Andassero negli ospedali, che io frequento, a vedere le condizioni di vita di bambini malati di sclerosi, di anziani afflitti da malattie gravi. Andassero a sostenere con loro la giustezza di questa legge e delle loro posizioni. Andassero a spiegare perché è giusto neppure una speranza.

Vuole lanciare un appello?

Votate, votate, votate: ne va della nostra libertà. Votiamo per far sperare a tutti di poter avere una vita nuova.

«È tutto molto crudele, non degno di uno stato laico... e l'obiettivo è un altro: puntano ad abolire anche l'aborto»

«Chi avrà i soldi, potrà prendere un aereo e risolvere tutti i problemi: che ne sarà degli altri, i meno abbienti?»

I Ds chiamano alla mobilitazione sul referendum. Vittoria Franco: «L'invito all'astensione contrasta con i principi democratici della partecipazione»

Fassino: no a logiche manichee, sì a una buona legge

ROMA «Siamo una forza che rifugge da una logica manichea, che promuove il confronto rispettoso delle posizioni altrui. Una forza che si fa fattore di civiltà ed è convinta delle proprie buone ragioni e le rende esplicite». Piero Fassino, segretario dei Democratici di Sinistra, nel chiudere i lavori dell'assemblea nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori dei Ds, chiama alla mobilitazione sul referendum per la procreazione assistita, ricordando che manca solo un mese al voto e c'è «il rischio che manchi il quorum».

«Proprio perché la materia è delicata e difficile - osserva il segretario dei Ds, che si rivolge ai quadri del proprio partito - noi abbiamo bisogno di fare una campagna elettorale capace di arrivare anche al cittadino che ha meno cognizioni in questa materia». L'obiettivo - ricorda Fassino - «che ci poniamo non è quello di abrogare la normativa ma di avere una buona legge. Noi non facciamo una campagna referendaria che è contro, ma che è "per". E spiega: «Vogliamo cambiare la legge in quattro punti, per migliorarla e offrire maggiori tutele al nascituro, alla donna, alla coppia e alla scienza».

Secondo Vittoria Franco, responsabile politiche culturali della segreteria nazionale dei Ds, «l'invito all'astensione contrasta con il principio democratico della partecipazione e della cittadinanza attiva». E precisa: «I Ds - continua Franco - sono impegnati a spiegare al Paese le buone ragioni per

votare sì e cambiare una legge che si rivela sempre più punitiva nei confronti delle coppie che hanno il problema della sterilità o di malattie ereditarie e che ha fatto diminuire le nascite. Vogliamo che

una legge dello Stato possa andare incontro alla loro sofferenza senza porre inutili e assurdi ostacoli, inesistenti in altri Paesi. «Vogliamo ancora - conclude - che la scienza possa riuscire a dare

spere di cura per malattie sempre più diffuse come chiedono scienziati e premi Nobel come Renato Dulbecco, Rita Levi Montalcini, Umberto Veronesi insieme a molti altri».

Piero Fassino

in occasione della presentazione del volume
**Costituzione
una riforma sbagliata**
a cura di Franco Bassanini - Passigli Editori

ne discute assieme a:

**Stefano Passigli
Marcello Sorgi
Gustavo Zagrebelsky**

Torino, domenica 8 maggio 2005, ore 17.30
Fiera del Libro - Lingotto, Sala Gialla

Festa nazionale de l'Unità • Formazione politica

Festa nazionale de l'Unità
Milano 25 agosto - 19 settembre 2005

Premio Popoli in cammino

Seconda edizione

Bando di concorso

Il premio è destinato ad opere di narrativa o di poesia in lingua italiana prodotte da migranti.

Possono concorrere al premio opere di autori migranti, presenti e attivi sia in Italia che all'estero, scritte in lingua italiana, inedite oppure editate in Italia nel 2004-2005.

Il premio è di complessivi euro 4000,00 da dividersi equamente tra un'opera inedita ed una edita.

Una sintesi, non superiore a 1500 battute spazi inclusi, di ciascuna opera, presentata e ritenuta valida dalla giuria, sarà pubblicata sul sito www.dsonline.it e sul forum per gli italiani nel mondo.

I dati relativi a tutte le opere pervenute saranno pubblicati su l'Unità.

La premiazione, preceduta da un dibattito e una presentazione delle opere, avverrà a Milano nel corso della manifestazione conclusiva della Festa nazionale.

Le opere - nel numero massimo di tre per ciascun autore - in non meno di cinque copie ciascuna, debbono pervenire improrogabilmente entro il 20 luglio 2005 a:

Sistema nazionale feste de l'Unità, via Palermo, 12 - 00184 Roma

Per informazioni: 06 6711229 (Paola Porciello)

Anna Tarquini

ROMA «Erano in tre, sbucarono dal buio, muti. Mi dissero tu fatti i c... tuoi, poi si avvicinarono a Pasolini e iniziò il massacro. Io gridavo, lui gridava... Avranno avuto 45, 46 anni, gli gridavano "sporco comunista", "fetuso"». Un agguato, un agguato con dei mandanti, forse politici. Così come si era sempre sospettato. Trent'anni dopo la morte di Pier Paolo Pasolini, Pino Pelosi vuota il sacco e decide di raccontare quella tragica notte del due novembre. Ed è un racconto orribile, peggio di quanto fosse stato possibile immaginare. Pasolini non si difese, venne preso di sorpresa e tirato giù dalla sua auto da due persone, mentre un'altra teneva all'angolo Pelosi, terrorizzato. Ecco perché non c'erano macchie di sangue sui vestiti di Pino «la rana» quando venne arrestato. Ecco perché non c'erano escoriazioni sul suo volto tranne una ferita, sul naso, che solo ora si viene a sapere, fu una sprangata data da uno degli aggressori per impedirgli di scappare o inseguirli.

Il racconto. La verità di Pelosi arriva a sorpresa davanti alle telecamere della trasmissione *Le Ombre del giallo* condotta da Franca Leosini andata in onda ieri in registrata. Davanti agli occhi strabuzzati di Guido Calvi e Nino Marazzita, i legali di allora presenti in studio. Che qualcun altro avesse partecipato al delitto era stata anche la tesi che i legali di parte civile sostennero al processo, è quella accolta anche dal giudice Carlo Alfredo Moro che

Segue dalla prima

Ma quel 2 novembre c'era lo scrittore Pasolini. E c'era un paese che si svegliava strano, con una tremenda inquietudine.

2. Eppure di violenza se n'era già vista troppa. Ragazzi morti alle manifestazioni. Scontri di piazza, violenza politica, terrorismo che muoveva i primi passi. Poliziotti e carabinieri uccisi. Per non dire delle bombe, a cominciare da piazza Fontana, per continuare con l'Italicus nel 1974. Non si era ancora all'apice, ma la strada della violenza era tutta in discesa. Eppure le parole del radiocronista quella mattina erano asettiche. Il corpo dello scrittore Pasolini. In quella frase c'era tutto quello che si doveva sapere. Il corpo, il corpo di uno scrittore e di un poeta, massacrato. Quel corpo scandaloso era stato una delle provocazioni più forti e più intollerabili dentro quella società borghese. Come si diceva allora. Pasolini era colpevole di scrivere per il Corriere della sera. Pasolini era colpevole di essere un uomo che voleva processare la Dc e di volerlo fare dalla tribuna più forte, più alta, e più rispettata del paese. Dal giornale che fu di Albertini, e poi di Spadolini. Dal giornale della borghesia milanese. E voleva processare la Dc uno che non era cattolico, non era liberale, non era nemmeno comunista: ovvero un avversario istituzionale.

Lo scrittore Pasolini. Uno scrittore dei tempi in cui si diceva «lo scrittore»: lo scrittore Bassani, lo scrittore Moravia, la scrittrice Elsa Morante. Alle signore si aggiungeva il nome proprio. Lo scrittore Pasolini, appunto. Oggi non si usa più. Non si dice lo scrittore Baricco, lo scrittore Faletti, la scrittrice Margaret Mazzantini. Ancora si usa per Alberto Arbasino. Per Umberto Eco. Per quelli lì, che fanno gli scrittori oggi e li facevano anche allora. Senza star troppo a sottolineare se le s devono essere maiuscole o minuscole. Era un mondo, una categoria dello spirito, una riconoscibilità per tutti. Il macellaio sotto casa mia, lo ricordo, disse a mia madre, un po' a bassa voce, quasi bisbigliando. «È stato ammazzato lo scrittore Pasolini». E mia madre annuì, perché lo aveva sentito alla radio, anche lei. Lo scrittore Pasolini era scrittore per tutti, anche se poi magari i suoi articoli non erano per tutti, e neppure le sue poesie o i suoi film. Così quando l'appuntato Cuzzupè scrisse un sanguinante Pino Pelosi, detto la Rana, alla guida di una Alfa GT dalle parti del Policlinico a Roma, e lo arresta per furto di auto. Gli dice partecipe, anche lui: «Hai rubato a uno scrittore famoso». Cuzzupè non sa che lo scrittore famoso giace in un mare di sangue all'idroscalo di Ostia, pensa che gli è solo capitata la sventura di un furto d'auto, e per mano di un diciassettenne. Questo lo scoprimmo dopo. Quando Maria Teresa Lollobrigida scende dalla macchina, alle 6.30 del mattino pronta a passare una domenica di festa, nella baracca abusiva sul grigiastro mare di Ostia, assieme al marito e al figlio. E vede una specie di sacco, o così a lei sembra in quella luce incerta. Pensa alla spazzatura, si avvicina e scopre che di spazzatura non si tratta. Ma purtroppo è il corpo di un uomo morto.

3. Hai rubato a uno scrittore famoso. Dice il milite Cuzzupè.

In un'intervista «la rana», condannato per avere ucciso lo scrittore, dice che non fu lui ad ammazzarlo: «Erano in tre, dicevano "sporco comunista". Mi minacciarono»

«Ho vissuto nel terrore per 30 anni, ora posso parlare»
L'agguato: è la tesi che sostennero da subito i legali di parte civile, Marazzita e Calvi
Ma la procura nicchia: non ci sono elementi

MISTERI d'Italia

Pasolini, la morte infinita: «Fu un agguato»

Dopo 30 anni Pelosi cambia versione: «Non l'ho ucciso, io lo difesi». I legali: l'inchiesta va riaperta

condannò Pelosi a nove anni per concorso con altri in omicidio volontario. Ma lui, Pino «la rana», aveva sempre negato. Oggi si capisce perché, la sua giustificazione è plausibile. «I miei parenti sono tutti morti, forse anche gli assassini sono morti, mi minacciarono di far male alla mia famiglia se avessi parlato, ma oggi i miei genitori sono morti e io sono solo».

La prima parte del racconto di Pelosi resta uguale nella sua prima versione. L'incontro con lo scrittore, l'appuntamento, il viaggio verso l'idroscalo di Ostia: «Mi disse di andare a mangiare qualcosa e farci

qualche toccatina. Io avevo 17 anni, ero molto immaturo. Mi avrebbe dato 20 mila lire, come pattuito. Lui si comportò normalmente, come un perfetto gentiluomo». E nella seconda parte, finalmente ripetuta nei dettagli, che si apre lo squarcio su quella notte. E fa paura. «Dopo un rapporto con Pasolini io scesi dalla macchina per andare a urinare. Dal buio comparvero tre persone, una prese me da un lato, le altre due si diressero verso l'auto di Pasolini». «Sono stato picchiato, minacciato da una persona con la barba - ricorda Pelosi -, i capelli ricci, che mi ha preso per

il collo, mi diceva "fatti i c... tuoi. Pasolini è stato tirato fuori dalla macchina e hanno cominciato a picchiarlo in modo inaudito. Io ho cercato di reagire, per difendere il signor Pasolini, e ho preso una mazzata al naso. Questo poveraccio urlava, mentre loro lo massacravano». Sui tre misteriosi personaggi Pelosi non dà altri dettagli. Nessuno li conosceva, nessuno li aveva visti prima, solo l'età era chiara: «forse 45, 46 anni». «Però avevano un accento del sud, calabrese o siciliano. Gli dicevano "fetuso, arruso, sporco comunista"». Poi il racconto del delitto: «Lui non reagiva, lo

stavano massacrando, urlava. Lui, e io. Si aggrappava al tettuccio, non voleva uscire, ma l'hanno letteralmente tirato fuori. Poi lo hanno picchiato selvaggiamente, finché lui rantolava. Non so se hanno usato un corpo contundente più pesante. Un pestaggio durissimo, che è sembrato eterno».

L'anello. Finito il pestaggio, Pelosi è terrorizzato. Si avvicina al corpo di Pasolini e li perde l'anello, quello che poi sarà ritrovato dalla polizia accanto al cadavere e che sarà portato come prova della colpevolezza. Non chiarisce nemmeno, Pelosi,

perché il corpo di Pasolini si trovasse lontano dal luogo dell'aggressione. «Io ho visto solo una macchina che andava via - racconta -. Una Fiat 1500 che poi il benzinaio nella testimonianza disse che era targata Catania». Non ha gridato Pelosi a quel punto. È salito in macchina, era buio, nel tentativo di scappare è passato sul corpo di Pasolini, schiacciandolo. L'autopsia dirà poi che lo scrittore morì per lo sfondamento toracico causato dal passaggio dell'auto e non per le botte. Ma Pelosi su questo pensa di potersi difendere bene: «Era buio, ero terrorizzato, avevo 17 anni.

Sono partito e poi non so quello che è successo».

Le ombre. Restano molti punti oscuri, ma sostanzialmente la nuova verità di Pelosi è quella sostenuta anni fa dagli avvocati, dagli amici, dai giornalisti. La prima a parlarne fu Oriana Fallaci in un articolo apparso su *L'Europeo* nel novembre 1975 a dodici giorni dall'omicidio all'idroscalo sul lungomare di Ostia. «Esiste un'altra versione della morte di Pasolini - scriveva - : una versione di cui, probabilmente, la polizia è già a conoscenza ma di cui non parla per poter condurre più comodamente le indagini». La Fallaci sostiene la sua tesi con la testimonianza di un «romeno» che la

notte del 2 novembre si trovava in una delle baracche antistanti l'idroscalo di Ostia. Quell'uomo raccontò che Pelosi non era solo, che insieme a lui all'idroscalo c'erano due teppistelli molto conosciuti nel mondo della droga. Sentì le urla del romeno, ma non testimoniò. Vide Pelosi che era rimasto a guardare, e gridava ai teppisti in fuga "Mo' me lasciate qui solo...". Nessuno indagò. Pelosi negò allora questa versione, salvo poi dire altre presunte verità ai compagni di cella. La Fallaci venne condannata per reticenza, per non aver voluto rivelare la fonte delle notizie pubblicate. L'allora capo della squadra mobile di Roma, Ferdinando Masone, disse di non aver trovato riscontri. Marazzita e Calvi hanno già chiesto di riaprire il caso. Ma la procura nicchia. «Non ci sono elementi sufficienti per mettere in discussione le sentenze. Pelosi non ha fatto i nomi». Proprio come allora.



Il corpo di Pier Paolo Pasolini coperto, nel luogo dove fu ritrovato, in una foto d'archivio del 2 novembre 1975; in basso il poeta nel 1960

Ansa

dietro l'assassinio

Pier Paolo, i nodi di un omicidio scomodo

Roberto Cotroneo

Un milite di oggi avrebbe detto: hai rubato a uno famoso. Oggi si è famosi per essere famosi. Allora si era famosi per qualcosa. Pasolini, in particolare, era famoso per essere uno scrittore. E a bassa voce per essere uno scrittore che non aveva mai fatto alcun mistero, tutt'altro, della sua omosessualità. Le due cose, in quella morte vanno assieme. Assassinio in ambiente omosessuale. L'ambiente era lo sterrato di quel campo di calcio. In un posto dimenticato da dio, senza un lampione, con una strada piena di buche. È inutile ripetere oggi che tutto quello che accadde quella notte, e poi dopo, e anche prima, perché lo aveva sentito alla radio, anche lei. Lo scrittore Pasolini era scrittore per tutti, anche se poi magari i suoi articoli non erano per tutti, e neppure le sue poesie o i suoi film. Così quando l'appuntato Cuzzupè scrisse un sanguinante Pino Pelosi, detto la Rana, alla guida di una Alfa GT dalle parti del Policlinico a Roma, e lo arresta per furto di auto. Gli dice partecipe, anche lui: «Hai rubato a uno scrittore famoso». Cuzzupè non sa che lo scrittore famoso giace in un mare di sangue all'idroscalo di Ostia, pensa che gli è solo capitata la sventura di un furto d'auto, e per mano di un diciassettenne. Questo lo scoprimmo dopo. Quando Maria Teresa Lollobrigida scende dalla macchina, alle 6.30 del mattino pronta a passare una domenica di festa, nella baracca abusiva sul grigiastro mare di Ostia, assieme al marito e al figlio. E vede una specie di sacco, o così a lei sembra in quella luce incerta. Pensa alla spazzatura, si avvicina e scopre che di spazzatura non si tratta. Ma purtroppo è il corpo di un uomo morto.

È stata anche «messa in scena pasoliniana», servita a insegnarci che non vanno raccontate solo le cose che si vedono

”

tempo stesso suonava esageratamente didascalico.

4. Pensate a quella Roma, Pasolini era un uomo forte, un buon calciatore, un pugile dilettante, con una voce sottile. Quel giorno era in maglietta, aveva un paio di jeans. Va a cena con il suo amico Ninetto Davoli, i due figli e la moglie di Davoli da «Pomodorino» una trattoria di San Lorenzo, quartiere popolare di Roma. Ancora oggi, popolato di locali e studenti universitari. Non è di buon umore. Nel pomeriggio ha passato qualche ora dando un'intervista a Furio Colombo, per «La Stampa». Sarà l'ultima intervista di Pasolini che uscirà il successivo 8 novembre. Il titolo è profetico: «Siamo tutti in pericolo». Pasolini dice che per arrivare alla trattoria non ha guardato in faccia nessuno. che la gente sta diventando violenta. Sembra persino che abbia paura. Dopo aver cenato con la famiglia Davoli prende la sua Alfa GT, gli piacciono le auto veloci, le Alfa Romeo, e si dirige dalle parti della stazione Termini. Sta cercando qualcuno. E qualcuno trova. Nella versione di Pelosi, Pasolini avvicina a un gruppo di ragazzi, con la sua macchina color argento. E Pelosi si dirà: «l'ho riconosciuto subito, era quel Pasolini».

Il resto della storia è una ricostruzione posticcia, e piena di incongruenze, ma rientra perfettamente nel luogo comune della vicenda e della scena in scena. Pelosi ha 17 anni e 4 mesi. Otto mesi ancora e rischiava 30 anni di carcere. Quegli otto mesi gli rendono la pena più tollerabile. Pasolini voleva avere un rapporto sessuale. Pelosi si rifiuta. Pasolini lo rincorre, Pelosi lo colpisce, poi non capisce più nulla, continua a colpirlo. Finché non prende la macchina e passa sopra il corpo dello scrittore



fuggendo verso la città. Un atto sessuale richiesto, non voluto, che ha generato una reazione. Nell'Italia di quegli anni lo scrittore Pasolini finisce per rendere pubblica, tragicamente, una vita che ha tenuto sotto traccia. E quella fine è come se invalidasse un po' tutto. Gli scritti corsari, quell'etica straordinaria che ha fatto dello scrittore e poeta friulano la voce più intensa e più suggestiva di tutto il dopoguerra. In questo senso Pasolini è stato ucciso due volte. E probabilmente è stato ucciso in questo modo perché era importante che si inficciasse profondamente l'altro Pasolini. Quello della prima pagina del «Corriere della sera». Quello che parlava in quel modo. E si badi bene, non era l'unico a farlo in quella maniera, anche se lui era forse il più lucido:

ma era l'unico a farlo rivolgendosi a un mondo che da quelle cose, che da quel metodo, che da quel rigore, non doveva essere trascinata, un mondo di moderati che non doveva percorrere i sentieri del dubbio.

5. Le ultime parole pubbliche di Pasolini sono quelle dette a Furio Colombo il 1 novembre 1975. E pubblicate postume sulla «Stampa». «Quello che impedisce un vero dialogo con Moravia, ma soprattutto con Firpo, per esempio, è che sembriamo persone che non vedono la stessa scena, che non conoscono la stessa gente, che non ascoltano le stesse voci. Per voi una cosa accade quando è cronaca, bella, fatta, impaginata, tagliata e intitolata. Ma cosa c'è sotto? Qui manca il chirurgo che ha il coraggio di esaminare il tessuto e di dire: signori, questo è cancro, non è un fatterello benigno. Cos'è il cancro? È una cosa che cambia tutte le cellule, che le fa crescere tutte in modo pazzesco, fuori da qualsiasi logica precedente. È un nostalgico il malato che sogna la salute che aveva prima? (...) lo ascolto i politici con le loro formulette, tutti i politici e divento pazzo. Non sanno di che Paesano stanno parlando, sono lontani come la Luna. E i letterati. E i sociologi. E gli

esperti di tutti i generi». Perché pensi che per te certe cose siano talmente più chiare? «Non vorrei parlare più di me, forse ho detto fin troppo. Lo sanno tutti che io le mie esperienze le pago di persona. Ma ci sono anche i miei libri e i miei film. Forse sono io che sbaglio. Ma io continuo a dire che siamo tutti in pericolo».

6. Sarebbe facile dire che furono parole profetiche. Ma invece non lo furono affatto. Era semplicemente la capacità di capire il carico di violenza che stava scatenandosi nel paese. Non c'è profezia in Pasolini, mai. C'è consapevolezza. Una lettura più attenta del presente, non l'intuizione del futuro. Di questa consapevolezza del presente lui ne avrebbe fatto le spese per primo. Il 14 novembre 1975, Oriana Fallaci, sull'«Europeo», riferirà di testimoni che giuravano di aver visto due motociclisti con catene che colpivano Pasolini. Non era più in quel caso l'atto di un ragazzino indignato e spaventato per profferite sessuali, ma un complotto.

Perché se erano in tre, e Pelosi diceva, come riferivano anonimi testimoni: «E mo' mi lasciate qui, e mo' che fate...» fu complotto. Se Pelosi, mentiva e copriva qualcuno, fu complotto. Se men-

L'ultima intervista a Furio Colombo: «Lo sanno tutti che io le mie esperienze le pago di persona...»

”

tiva e si attribuiva tra l'altro un omicidio non commesso, era anche più di un complotto. Per la verità processuale cambia molto. E per le coscienze individuali un po' meno. Per la storia del nostro paese, probabilmente poco.

7. La morte di Pasolini è stata come la morte di Gramsci. Più che un assassinio, è più che un assassinio politico, come molti hanno sostenuto, la fine di una possibilità, lo spegnersi violento e vile di un'intelligenza da cui non si poteva prescindere. E che doveva suscitare rabbia. Sono stati molti gli intellettuali importanti in questo dopoguerra. Abbiamo guardato l'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta con gli occhi di Moravia, della Morante, dei fratelli d'Italia di Arbasino, dietro le nebbie della Ferrara di Bassani, attraverso la lente vivida e nitida di Volponi, con il sarcasmo amaro di Ottieri, e con la volteriana sicilianità di Leonardo Sciascia. Abbiamo imparato a leggere i segni del mondo da Umberto Eco e ci siamo mossi con rispetto e attenzione nei sentieri che si biforciano di Calvino. Ma Pasolini era altro. Moderno in una maniera strana. Con squarci improvvisi di futuro, e allo stesso tempo passaggi desueti. Uomo di letteratura, uomo di versi, e uomo di cinema.

8. Questi trent'anni cosa sono stati? Sono stati un nodo irrisolto. La morte di Pasolini è una delle tragedie che fanno di questo paese un paese incompiuto. Assieme alla morte di Moro, soprattutto. Qualcuno ci ha chiuso una finestra che si era miracolosamente aperta. Gli anni Sessanta in Italia, il 68, il terrorismo, sono stati letti da Pasolini in un modo che andrebbe meditato ancora oggi. Con la sua morte si è spezzata una corda. Tesa al massimo. «Siamo tutti in pericolo», ha detto nelle sue ultime parole, e ha aggiunto: «ho sempre pagato di persona». In troppi hanno approfittato della sua morte credendo che tutto sarebbe tornato normale, nei binari di un paese oscurato e ingiusto. E sembrava dovesse accadere come in quella scena di Salò, il suo ultimo film, dove, dopo tutti gli orrori della guerra civile, i due giovani repubblicani provano a imparare a ballare al suono di un grammofono.

9. Ma i nodi sono ancora tutti lì, tutti aperti. Come se quell'assassinio, quella «messa in scena pasoliniana» sia servita solo a insegnarci che non vanno raccontate solo le cose che si vedono. Ma vanno prima di tutto raccontate le cose che ci sono. Ora Pelosi dice che non è stato lui. Che c'erano altri tre e dicevano: «sporco comunista, fetuso e fetente». Dice che era «gente del sud». E dice che parla adesso perché i suoi genitori sono morti. È un mistero continuo in questo paese, non abbastanza marginale perché non ci sia arrogantemente il bisogno di negare persino i misteri, né sufficientemente civile perché i misteri vengano assolutamente chiariti. Pochi giorni fa piazza Fontana, nessun colpevole, il macigno Moro, la strage di Bologna, la strage dell'Italicus, quella di piazza della Loggia a Brescia... le trame nere, la strategia della tensione, l'omicidio Pecorelli... rimane tutto lì a dispetto di tutto, a dispetto dell'oblio che farebbe comodo a troppi. In fondo c'è forse una forma di verità incancellabile, che esce uguale anche se la schiacci in fondo in tutti i modi.

La vittima è semi-infermo di mente, colpito nel suo garage con tegole, mattoni, pentole. Arrestati, non hanno compreso la gravità del loro gesto

Tre ragazzi massacrano a morte uno psicolabile

Hanno 21, 16 e 15 anni: l'aggressione vicino Ragusa. Lo hanno picchiato e seviziato fino ad ammazzarlo

Marzio Tristano

RAGUSA Pugni, calci, colpi di mazze, padelle vecchie, mattoni: violenza bestiale, forsennata, cieca, in testa, sul torace, sulle braccia di protese nell'estremo, vano, tentativo di difesa. Lo hanno massacrato a legnate uccidendolo e poi sono andati via come se nulla fosse successo: agli investigatori che li hanno rintracciati ed interrogati, uno di loro, dopo avere confessato, ha chiesto candidamente: «e adesso posso tornare a lavorare?».

Così è morto a Vittoria, centro agricolo del ragusano conosciuto per la produzione di pomodorini in serra e per la presenza di una massiccia comunità di immigrati, uno psicolabile di 59 anni, Salvatore Sallemi, detto Turi u miculinu, per il suo carattere sorridente e bonario, massacrato di botte nel garage dove viveva tra i rifiuti, con una branda come letto. Gli assassini, arrestati per omicidio volontario, sono tre giovani, tra cui due minorenni, di Vittoria: tre bulli di paese, lavoratori saltuari nelle campagne e impegnati anche nella raccolta della plastica per le serre che custodiscono l'oro 'verde' della zona, tra le più ricche dell'intera Sicilia.

Il raid contro il pover'uomo, seminfermo di mente, era il loro passatempo preferito: più volte sono stati notati dai vicini, nella via Cacciatori delle Alpi, dileggiare, molestare, picchiare lo psicolabile che viveva come un barbone dentro il garage tra rifiuti e rottami, dormendo su una branda arrugginita ed un materasso che forse, tanti anni fa, poteva essere definito tale. Turi u miculinu da anni era bersaglio di quella banda di balordi: ma fino a qualche tempo fa Enzo Guardabasso, 21 anni, e i suoi complici di 15 e 16 anni, si limitavano a gettare sacchi colmi di immondizia dentro il garage abitato dall'uomo, urlando insulti e dileggi. Nella notte tra domenica e lunedì i balordi si sono trasformati in assassini: era notte fonda quando i tre hanno fatto irruzione dentro il tugurio aggredendo l'uomo a calci e pugni.

Il colpo bestiale, sferrato alla testa, di una vecchia padella trovata per terra è stato mortale: gli agenti del commissariato di polizia, avvertiti dai vicini, hanno trovato l'uomo riverso in una pozza di sangue, con il corpo tumefatto dai lividi e dai tagli provocati dai colpi di tegole e mattoni. «Quando ho visto il corpo mi sono sentito male», ha



Una ricostruzione di una aggressione di una baby gang

Ansa

Torino

Gian Carlo Caselli: «La guerra alla mafia? Abbiamo perso l'occasione per vincerla»

TORINO «C'è stato un momento, quando opinione pubblica, istituzioni, procura di Palermo avevano messo insieme le forze, in cui si sarebbe potuto vincere la mafia. Ma quell'occasione è stata perduta perché non si è fatto il salto qualitativo necessario». Lo ha affermato Giancarlo Caselli, procuratore capo di Torino, già capo della procura di Palermo per sette anni, intervenuto ieri alla Fiera del Libro di Torino alla presentazione del volume Laterza «L'ombra del potere» del giornalista inglese Da-

vid Lane. Un'occasione perduta, secondo Caselli, pungolato da Marco Travaglio, «moderatore» dell'incontro, perché non si è spinto sull'acceleratore per proseguire con i processi agli eccellenti, ovvero quei personaggi in qualche modo vicini alle sfere politiche. «Quando gli ergastoli passarono da poco più di 200 a 650, si era pensato per un momento che ce l'avremmo fatta - ha aggiunto Caselli - ad arrivare al cuore della mafia, ovvero non solo al suo semplice

braccio armato, ma a chi lo muove, che è il vero dna della mafia». Invece quel fortunato processo si è fermato perché, secondo Caselli, «alcune componenti dello Stato, di tutte le parti politiche, hanno accettato di non vincere fino in fondo quella guerra». Caselli, facendo suo poi un certo ottimismo di Franco Grande Stevens, presente all'incontro, ha poi detto però che «non si deve mollare e perdere tutte le speranze».

Invece di «lavorare per vincere fino in fondo questa guerra - secondo Caselli - è stata demonizzata la magistratura distribuendo accuse di comunismo a magistrati e inquirenti in prima linea. Anche Antonino Salvo e Riina - ha aggiunto - hanno dato del comunista a chi se la prendeva con loro. E questo attacco ai magistrati sta continuando come se il vero problema fosse la magistratura antimafia e non la ma-

fia. Ed è un peccato - ha concluso Caselli - perché così la mafia può prendere tempo per riaffermarsi. Abbiamo perso un'occasione per una soluzione che a un certo punto sembrava a portata di mano, ma non si deve mollare, c'è stato uno stravolgimento della situazione attraverso i media che ha contribuito a portare ad una pericolosa accettazione generale».

Per Franco Grande Stevens, il libro di Lane, «è una lezione di giornalismo perché basato su vere inchieste citando sempre le fonti. In questo libro - ha detto - ci sono due Italie: quella della gente perbene, con il senso della legge, e quello di chi è abituato a prevaricare per ottenere privilegi. Ci sono però anche i quietisti, quelli che mettono le vele al vento quando il vento sta per cambiare senza esprimersi mai in prima persona per cambiare le cose».

detto uno degli investigatori. Dopo avere negato ogni cosa, Guardabasso alla fine ha confessato il delitto: i due complici, di fronte al Procuratore del tribunale dei minorenni di Catania, Angelo Busacca, e al suo sostituto, Gaspare La Rosa, hanno respinto ogni accusa, facendo però parziali ammissioni sulla loro presenza nel 'basso' dove è avvenuto il delitto. Anche a loro è stato contestato il reato di omicidio volontario, aggravato da futili motivi e dalle sevizie.

Turi u miculinu lo conoscevano tutti. Passava la giornata camminando per le vie del paese, sorridente e parlando con tutti, e spesso passava pure dal commissariato. Aveva un carattere mite, era goffo, e viveva della carità dei vicini che ogni giorno gli portavano da mangiare.

Dopo i suicidi di due ragazzi di 13 anni della scuola Quasimodo di Ragusa, a pochi chilometri da Vittoria, vittime, sembra di episodi di bullismo da parte dei compagni, la provincia più ricca di Sicilia scopre con orrore un altro episodio di violenza gratuita, furibonda, bestiale.

I tre ragazzi provengono da famiglie umili, senza alcun legame criminale. «Durante l'interrogatorio il maggiorenne sembrava infastidito - dice uno degli uomini che lo ha interrogato - quando il magistrato gli ha chiesto se provava fastidio ha risposto sbuffando. Non si è reso conto della gravità del reato commesso, ha dimostrato di avere una coscienza sociale e civile addormentata o addirittura assente».

«Siamo tutti scossi - dice il sindaco di Vittoria Francesco Aiello - ed è positivo che i responsabili siano stati immediatamente arrestati. Ciò che è accaduto qui è la spia di un disagio sociale che attraverso il mezzogiorno d'Italia, dove, soprattutto nelle città medie, crisi e recessione economica da un lato e competizione consumistica dall'altro mettono a dura prova la tenuta delle famiglie».

«Non metterei insieme i suicidi di Ragusa e l'episodio bestiale di Vittoria - dice il primo cittadino ragusano Tonino Solarino, medico psichiatra ed esperto di disagio familiare - spesso le storie di violenza bestiale hanno un filo comune nell'analfabetismo emozionale: in parecchi hanno raccontato che il compiere atti brutali li fa sentire vivi; sono persone evidentemente morte dentro da un punto di vista emotivo, anche se senza conoscere nei dettagli caratteri degli autori e motivazioni del gesto si rischia di dire solo cose banali».

Caso Izzo: «Città futura» al setaccio, gli agenti a caccia dei soldi

La polizia nella sede per i 40mila euro che sarebbero il movente. L'uomo del Circeo: «Il delitto? M'è venuto così, è stata una cosa improvvisa»

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

CAMPOBASSO Tarda mattinata, una Mercedes scura con tre poliziotti a bordo parcheggiata in via Nobile, davanti alla sede di "Città futura". Gli agenti c'erano già stati il 1 maggio, all'indomani del duplice omicidio di Maria Carmela e Valentina Maiorano, portandosi via carte e documenti su Angelo Izzo ed i suoi rapporti con l'associazione guidata dal pastore Dario Saccomani. Questa volta invece la perquisizione è decisamente mirata. I poliziotti cercano i soldi che sarebbero il movente dell'uccisione delle due donne. Sono usciti poco dopo le 14, a mani vuote, quindi continua il mistero del denaro - 40mila euro, forse 50 - per cui Izzo e i suoi complici avrebbero tolto di mezzo madre e figlia.

Sul movente, l'unico che manca agli inquirenti che hanno già il reoconfesso e i cadaveri, si sta alzando una nebulosa di versioni e

smentite. Di mezzo ci sarebbe anche il ristorante o pizzeria su cui il denaro doveva essere investito, pare nel beneventano, non si sa bene da chi e per conto di chi. Secondo Palaia, il malloppo sarebbe della famiglia Maiorano, anzi meglio della defunta signora Maria Carmela. Izzo l'avrebbe uccisa per impossessarsene, e avrebbe convinto lei e la figlia ad andare alla villetta per poi scappare insieme: si spiegherebbe così perché le due donne sono andate all'appuntamento con un trolley ed un borsone. L'avvocato Fazio però ieri all'uscita dal carcere ha negato tutto: «Palaia non sa nulla dei rapporti tra Izzo e le due donne e tantomeno di somme in denaro». Secondo Guarnera, il legale di Izzo, i soldi invece apparterebbero allo stesso massacrato del Circeo che li avrebbe affidati alla moglie di Maiorano. «So che aveva chiesto alla Maiorano di fare da staffetta, da intermediaria. Lui non poteva allontanarsi da Campobasso e quindi ha chiesto a lei di recarsi in un'altra regione per farsi

consegnare denaro di proprietà dello stesso Izzo da alcuni suoi conoscenti». Se fosse così, non si capirebbe però perché il mostro del Circeo avrebbe dovuto sopprimere la donna. In ogni caso dei soldi ancora non c'è traccia, anche se l'avvocato Guarnera ha detto qualcosa di più. Pare infatti che Izzo gli abbia parlato dei suoi rapporti con esponenti della criminalità provenienti da fuori del Molise e della prospettiva di investire alcune cifre in un ristorante per lavare i soldi. Questo sarebbe la prova che per cinque mesi Izzo ha goduto di piena libertà di movimenti, tali da allacciare relazioni con malavitosi, coltivarle e compiere con certe cattive compagnie (e non solo italiane) reati che hanno fruttato un bottino di denaro. Di certo, in questo caso, l'investimento non sarebbe dovuto ad una definitiva redenzione o ad una improvvisa vocazione alla ristorazione, ma ad una più prosaica necessità di riciclare guadagni illeciti.

Mentre alcuni agenti perquisivano la sede

di "Città futura" che è rimasta senza luce «perché non abbiamo provveduto per ragioni economiche a pagare la modesta bolletta», ha fatto sapere in una nota il pastore Saccomani, altri agenti erano all'opera in via Milano 6, sede di Unidos.it, l'azienda informatica che fa capo a Guido Palladino. Ne sarebbero usciti molto più tardi con materiale interessante. Tra l'altro la società prima era ubicata proprio al quarto piano del palazzo che fa angolo con via Cavour, cioè negli uffici attualmente occupati da "Città futura".

Intanto ieri una visita a sorpresa nel carcere: l'onorevole Roberto Giachetti della Margherita è venuto a trovare gli indagati e Giovanni Maiorano. «È stata una cosa improvvisa, mi è venuta così» ha detto Izzo al deputato, parlando del duplice omicidio. Ricostruzione che si contraddice con la premeditazione emersa dalle indagini, se è vero che nella villetta tutto è stato preparato per uccidere e fare sparire i cadaveri. «Ho tradito la fiducia

di tutti, mi ero rifatto una vita, ma adesso ho distrutto tutto - ha aggiunto Izzo al politico - mi dispiace di aver inguaiato questi due ragazzi». Nemmeno una parola per le due vittime, proprio come per quelle del Circeo. Giachetti ha sottolineato l'assenza di una psichiatra nel carcere molisano.

In attesa dell'interrogatorio di venerdì prossimo, nel quale Izzo ha annunciato di voler chiarire i fatti della sua sommaria confessione, si apprendono altri particolari legati alla sua semilibertà e al giro di persone che gravitavano intorno a "Città futura". Pare sparita nel nulla per esempio una ragazza sudamericana sui vent'anni che frequentava i locali e si è fatta vedere spesso al bar sotto la sede, in compagnia di Luca Palaia e della sua ragazza. Il trio entrava nel locale all'ora di pranzo, Palaia usava anche la postazione internet e colpiva gli avventori con look che non passava inosservato: capelli corti sforbiati, catenella di acciaio dal labbro all'orecchio, borchie e

modi un po' effeminati, dicono. Izzo invece non entrava mai da solo nel bar, si faceva accompagnare da Saccomani o da altri dell'associazione. Ma gli avventori lo vedevano entrare e uscire più volte durante la giornata, fino alle 21 quando doveva rientrare in carcere.

Lo hanno visto anche altri due detenuti in semilibertà, uno dei due affiliato alla Sacra corona unita e condannato a 30 anni per omicidio. Di giorno presta servizio in una stazione di servizio, la sera spesso va a mangiare una boccione sotto a "Città futura". «Eccolo quel bastard», avrebbe detto il suo compagno, un detenuto per reati comuni, vedendo Izzo rientrare in carcere una sera. Pare che molti detenuti non sopportino il modo che ha Izzo di millantare conoscenze vere e presunte nel mondo della mala. L'ergastolano pugliese, vicino di cella, una volta lo avrebbe afferrato per la gola da dietro le sbarre. Come un rimprovero. O come un avvertimento.

exploit

le foibe della mafia.

accursio miraglia e placido rizzotto, sindacalisti

...i due delitti rimasero impuniti... nel mondo iniziava la guerra fredda.

i misteri d'italia



umberto ursetta a cura di vincenzo vasile con una prefazione di gian carlo caselli

in edicola con l'Unità.

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

l'Unità

Toni Fontana

Fonti governative di Baghdad stimano in 250 il numero dei civili uccisi dagli stragisti di Al Zarqawi negli ultimi dieci giorni. Se questi dati sono veri, ogni giorno 25 iracheni saltano in aria e muoiono dilaniati. Sul fatto che la carneficina proseguirà nessuno a Baghdad nutre dubbi. L'imprendibile terrorista giordano, che Bin Laden ha promosso sul campo «generale», sta seguendo passo dopo passo gli sviluppi politici, ordinando spaventose stragi al fine di provocare il caos. Ieri i morti sono stati 22 (18 secondo altre fonti); l'agguato dei terroristi, compiuto con due autobombe, è avvenuto in pieno centro, a pochi passi da Saadun street, la principale arteria commerciale della capitale irachena. L'obiettivo della regia terroristica era un convoglio composto da sfavillanti jeep giapponesi che trasportavano forse qualche funzionario della Coalizione e certamente alcuni contractor americani, due quali figurano tra le vittime. Gli altri 20 morti sono però innocenti civili. L'esplosione delle due vetture è stata infatti potentissima e le schegge hanno investito non solo i passanti, ma anche gli alunni di una scuola media e un minibus che trasportava bambini. Pare che sia anche esploso il serbatoio di un'auto parcheggiata e ciò ha moltiplicato le dimensioni della strage. Tra i tanti massacri attuati da Al Zarqawi (che si è fatto vivo sul Web) quello compiuto ieri è il più «politico». Mentre infatti i soccorritori raccoglievano i resti delle vittime dell'attentato, nella zona verde di Baghdad (la parte della capitale che ospita gli uffici della Coalizione e le autorità locali) il premier Jaafari annunciava di aver completato il governo. Il 3 maggio scorso

Oggi presteranno giuramento anche i titolari dell'Industria dell'Elettricità e dei Diritti umani

”

l'intervista

Claudio Rinaldi

commentatore politico

Toni Fontana

ROMA «La situazione in Iraq sta tragicamente peggiorando, le forze della Coalizione si sono inflatte in un vicolo cieco, quella del ritiro non è una posizione propria solo della sinistra radicale italiana, ma di molti paesi alleati di Bush, che stanno richiamando i loro soldati». È l'opinione di Claudio Rinaldi, editorialista, già direttore dell'Espresso e di Panorama.

Dall'Iraq arrivano notizie di spaventose stragi...

«La situazione è disastrosa, l'assenza di sicurezza totale, le uccisioni si susseguono. La vita quotidiana di tutti gli iracheni, non solo quelli minacciati dagli attentati, è peggiorata rispetto al passato: la produzione di petrolio è sì e ridotta, l'erogazione dell'energia elettrica è frammentaria e manca anche l'acqua. Secondo un sondaggio pubblicato dall'Economist il 38% degli iracheni ritiene che la situazione è peggiorata rispetto ai tre anni fa quando Saddam era ancora al potere. Il processo politico che è stato avviato è molto lento e dagli esiti dubbi. Vedendo gli iracheni in fila per votare ci siamo

commossi e abbiamo pensato che fosse iniziata una svolta epocale, ma la situazione appare in realtà molto più complicata».

Il processo di transizione è incerto ed il voto ha tracciato i confini tra le comunità irachene, ma, tra enormi difficoltà, sono stati indicati presidente e premier ed è stato formato un governo...

«C'è di vero, ma non si può dimenticare che le autorità religiose scite, avevano emesso precise direttive per spingere la popolazione a votare, mentre le autorità sunnite hanno invitato gli elettori a disertare i seggi e ciò è accaduto in alcune zone. La prospettiva dell'inserimento dei sunniti nel processo politico, anche dopo l'assegnazione di alcuni ministeri, ancora non si intravede. Vi è il rischio che l'incomunicabilità tra queste due confessioni diventi «cronica». Per giungere alla democrazia, o perlomeno a qualcosa che assomigli alla democrazia, occorre ancora fare enormi passi in avanti».

Non appare tuttavia assolutamente realistico prevedere che, nel breve periodo, l'Onu assuma maggiori responsabilità...

«C'è di vero, chi dice questo si affida

Le vetture sono saltate in aria nella strada commerciale della capitale Al Zarqawi rivendica il massacro In dieci giorni uccisi 250 civili

Il premier sciita annuncia che oggi giureranno i nuovi cinque ministri Alla Difesa il sunnita Al Dulaimi al Petrolio un uomo di Al Sistani

IRAQ la guerra infinita

Iraq, l'orrore continua: a Baghdad 22 morti

Due autobombe in pieno centro, coinvolto anche un minibus con bimbi. Il premier Jaafari completa il governo



Due ragazzi passano vicino ai corpi senza vita di due uomini uccisi a Ramadi perché lavoravano per gli americani Ali Mashhadani/Reuters

Guantanamo, puniti 11 soldati per abusi sui prigionieri

Il dipartimento di Stato americano ha reso noto che 11 militari della base navale di Guantanamo sono stati sottoposti a provvedimenti disciplinari per aver commesso abusi sui detenuti del campo di prigionia. È la prima volta, con questo dossier preparato per la commissione delle Nazioni Unite contro la tortura, che l'amministrazione Bush pubblica documenti riguardo alle misure prese di fronte alle crescenti accuse di abusi e maltrattamenti compiuti nella prigione cubana dove sono detenuti oltre 500 «combattenti nemici». I militari sono stati accusati di aver gettato acqua e detergenti sui detenuti, di averli «toccati in modo inappropriato», ed essersi seduti su di loro. I provvedimenti disciplinari sono stati comunque quasi tutti limitati in un richiamo ufficiale o altre piccole punizioni. In un solo caso si è arrivati alla corte marziale ma l'imputato, un agente della polizia militare accusato di aver usato senza motivo spray irritante contro un detenuto, è stato assolto. Mentre ha ricevuto una lettera di richiamo ed è stata inviata ad un corso di addestramento speciale la soldatessa accusata «di aver toccato in modo inappropriato i capelli di un detenuto facendo dei commenti sessualmente espliciti, e sedendosi sulle sue ginocchia durante l'interrogatorio». Nel rapporto steso per l'Onu si fa riferimento anche alle inchieste in corso per gli abusi ad Abu Ghraib: «questi incidenti che al momento hanno coinvolto 54 militari, rappresentano - si legge - una chiara violazione del codice militare e della legge marziale. Gli Stati Uniti se ne rammaricano profondamente».

infatti il premier sciita aveva presentato un governo nel quale cinque poltrone, corrispondenti ad altrettanti dicasteri strategici, erano rimaste vuote. Curdi e sciiti, divisi da valutazioni discordanti su molte questioni essenziali, non erano riusciti nell'intento di coinvolgere i sunniti nel processo di transizione politica. Tra i vincitori delle elezioni era poi scoppiata una baruffa sulla responsabilità dell'accaduto. Ieri, almeno secondo le voci trapelate a Baghdad (Al Jaafari si è limitato a far sapere che la questione delle 5 poltrone vuote era stata superata) il problema principale sarebbe stato risolto. Gli sciiti, come era nelle attese, si sono assicurati il dicastero «numero 1», quello del petrolio, mentre ai sunniti andrà il ministero della Difesa. Oggi, assieme a questi due ministri, giureranno anche quelli dei diritti umani, dell'elettricità e dell'industria. Al petrolio andrà lo sciita Mohammad Bahr al Uloum, figlio di un eminente imam, formatosi nelle università inglesi ed americane e titolare dello stesso dicastero nel primo governo provvisorio. La vera novità è però la nomina di Saadoun al Dulaimi alla Difesa, non solo perché è sunnita, ma anche perché si tratta di un ufficiale che, nei primi tempi dopo la caduta di Saddam, si era schierato con gli insorti e per questa ragione era stato emarginato.

La nomina segnala dunque il fatto che almeno una parte dei sunniti ostili alla Coalizione e ai «collaborazionisti» è stata coinvolta nel governo, non è chiaro in seguito a quali concessioni o patteggiamenti. Proprio per questa ragione al Zarqawi, sunnita ed alleato degli «irriducibili» ha accolto l'annuncio di Al Jaafari con la spaventosa strage dei civili. Sempre più, nella scena irachena, si vedono insomma due attori principali: il terrorismo stragista e un governo che per ora, sembra un «puzzle» molto fragile.

Per questo gli auspici espressi ieri dal ministro Antonio Martino, appaiono quanto mai da verificare. Il ministro della Difesa ha infatti detto ieri che, se l'addestramento delle forze di sicurezza irachene darà i frutti sperati, la missione italiana potrebbe esaurirsi «nei primi mesi del 2006». Martino ha detto che «anche prima» sarà possibile assottigliare la presenza di militari italiani a Nassiriya. Tutto il processo - fa notare il ministro - è legato appunto all'addestramento delle forze locali, ma l'ondata di attentati nelle regioni settentrionali rende molto difficile lo sganciamento dei contingenti stranieri che rischiano di restare nel pantano iracheno ancora per molto tempo.

Il ministro Martino ipotizza il ritiro italiano per i primi mesi del 2006 e una riduzione nel 2005

”

Caso Calipari: «Il Sismi obbedì al governo»

Palazzo Chigi replica a Cossiga e riconferma la fiducia al capo degli 007, Pollari. Al via i test sulla Toyota

«Il Sismi ha operato secondo le direttive del governo, che ne ha approvato l'operato e che conferma la piena fiducia nel generale Pollari e nel suo servizio, anche nei confronti dei paesi alleati». Con una nota, ispirata da una richiesta di chiarimenti firmata dall'ex presidente Francesco Cossiga, Palazzo Chigi ha rivendicato in pieno la gestione dell'operazione per la liberazione di Giuliana Sgrena, la giornalista del Manifesto rapita in Iraq. Il Sismi seguì le indicazioni ricevute dall'esecutivo, il direttore dell'intelligence militare e i suoi uomini si sono attenuti agli ordini ricevuti quindi anche nel mantenere sotto assoluta riservatezza la missione, finita con la morte di Nicola Calipari ad un posto di blocco volante gestito dai militari statunitensi sulla strada per l'aeroporto di Baghdad.

Ieri mattina Cossiga era tornato ancora una volta sulla vicenda chiedendo a Palazzo Chigi di fare chiarezza. «O conferma che il Si-

smi ha operato secondo le direttive del governo, ne approva l'operato e conferma la sua fiducia nel generale Pollari, anche nei confronti dei paesi alleati e dei loro servizi di intelligence, o lo rimuove immediatamente dall'incarico con i suoi più alti e diretti collaboratori e provvede alla nomina di un nuovo vertice», ha affermato il senatore, sollecitando il governo a smentire o far tacere «se è vero che vi siano, le fonti dell'attacco interne all'amministrazione dello Stato» nei confronti del direttore del servizio segreto militare.

La nota di Palazzo Chigi va assolutamente nella direzione richiesta da Cossiga. «Per dovere e per scelta abbiamo rinunciato sin dall'inizio a rincorrere le mille voci, le insinuazioni, le presunte indiscrezioni e le tante malignità che hanno accompagnato in questi giorni le notizie e i commenti sul caso Calipari - spiega la nota del governo -. Di fronte però al tentativo di

strumentalizzare persino il silenzio, denunciato dal Presidente Emerito Cossiga, è doveroso infrangere, almeno per una volta, quella regola e rispondere senza esitazione».

Ieri intanto la Toyota Corolla sulla quale il 4 marzo scorso viaggiavano Calipari, Luciana Sgrena ed un altro funzionario del Sismi è stata portata nei laboratori del Dac, Direzione antimine centrale, per essere esaminata. La vettura, finora custodita nella struttura militare di Pratica di Mare, verrà sottoposta ad accertamenti altamente specialistici per cercare di stabilire la traiettoria dei colpi, il numero dei proiettili esplosi, la distanza di tiro, il bersaglio sul quale hanno puntato i militari Usa. Verrà eseguita allo scopo una ricostruzione tridimensionale della sparatoria, con manichini a simulare Nicola Calipari, Giuliana Sgrena e l'altro agente del Sismi. E con diciotto superesperti della Polizia di Stato impegnati - in collaborazione con i

colleghi carabinieri del Raci e i consulenti nominati dalla Procura di Roma - ad analizzare attraverso sofisticate tecnologie i dati raccolti.

I punti da chiarire sono ancora molti, la relazione della commissione d'inchiesta americana e la controtela italiana hanno fornito ricostruzioni decisamente contrastanti sulla tragica sparatoria. «La magistratura italiana sta conducendo un'inchiesta e il governo la appoggerà in tutti i modi possibili per arrivare ad una soluzione soddisfacente», ha detto ieri il ministro della difesa, Martino minimizzando le divergenze e preferendo piuttosto soffermarsi sul «gesto d'amicizia nei confronti dell'Italia» rappresentato dall'apertura della commissione d'inchiesta americana a due rappresentanti italiani. «Su un fatto c'è assoluta concordia, e cioè che è stato un tragico incidente - ha concluso Marino -. Il problema è vedere se si poteva evitare comportandosi in altro modo».

«La posizione del ritiro non è stata inventata da Bertinotti o Diliberto, i membri della Coalizione stanno cercando una via d'uscita»

«Tutti fuggono dall'Iraq, l'Italia non può restare»

in vista delle elezioni

Usa, aspirante governatore va in Iraq con i marines

Le vie del successo, in politica, sono infinite. L'ambizioso Mike Coffman, che potrebbe diventare il prossimo governatore repubblicano del Colorado, ne ha scelta una originale: si è arruolato nei marines per andare a combattere in Iraq per rendere più affascinante il suo curriculum. Coffman, che ha 50 anni, è il tesoriere del Colorado e non nasconde le sue aspirazioni per cariche importanti. L'annuncio dell'esponente repubblicano ha colto di

sorpresa il mondo politico del Colorado: Coffman era considerato tra i possibili successori all'attuale governatore Bill Owens, che lascerà la carica dopo le elezioni del 2006.

Coffman già nel 1991 interruppe la sua carriera politica per arruolarsi nei marines e partecipare alla operazione Desert Storm. Successivamente è rimasto nella riserva dei marines, almeno fino al 1995. Coffman ha spiegato di «non avere mai lasciato i marines, almeno mentalmente». L'anno scorso, in vista della preparazione delle prime elezioni democratiche in Iraq, si era messo in contatto con i marines per chiedere se poteva essere utile nella organizzazione. Aveva ricevuto un cortese rifiuto. Stavolta invece ce l'ha fatta. Il politico ha chiesto di poter prestare servizio in una unità dei marines incaricata di compiti amministrativi.

per imporre «manu militari» l'ordine a Baghdad anche perché negli Stati Uniti cresce la difficoltà di reclutamento. Il prossimo anno, con l'avvicinarsi delle elezioni di medio termine, Bush inizierà a suonare la ritirata, pur affermando il contrario, s'inventerà che il governo iracheno ha ripreso in mano la situazione. Alcuni esponenti del governo di Baghdad ipotizzano il ritiro delle forze internazionali entro il prossimo anno e tutti i gruppi politici e religiosi, pur esprimendo posizioni diverse, vogliono il progressivo ritiro degli stranieri».

Quindi secondo lei la scelta giusta è quella di andar via dall'Iraq?

«Restando lì ora e in questo modo non si «guadagna» nulla. Quale senso ha restare ad oltranza? È poco dignitoso, da parte di Berlusconi, sostenere che resteremo fino a quando ce lo chiederà Baghdad; la presenza del nostro contingente non può essere assoggettata alla volontà di un governo esterno, anche se a Baghdad si è insediato un governo «amico». Si va insomma avanti alla cieca».

Abbandonare il paese potrebbe aprire la strada alla guerra civile?

«Nessuno può escludere che la situazione irachena degeneri e scoppi la guer-

ra civile, però è difficile dimostrare che, adesso, la presenza della Coalizione aiuti invece a mantenere l'ordine. Fino a pochi mesi fa fonti militari a Nassiriya emanavano bollettini nei quali si parlava di ritrovamenti di armi, arresti di sospetti terroristi, ora non c'è più nulla di nulla. I militari stranieri, anche quelli americani passano gran parte del loro tempo consegnati negli accampamenti. Si tratta dunque realisticamente di salvare la faccia, la situazione potrebbe degenerare in un «nuovo Vietnam». Anche Bush e Berlusconi stanno in realtà cercando una via d'uscita».

A fine anno scade il mandato concesso dall'Onu alla forza multinazionale, non a caso paesi come la Polonia hanno annunciato il ritiro per quella data. Al tempo stesso occorre fare ogni sforzo per valorizzare le istituzioni sorte in Iraq e per addestrare le forze di sicurezza locali. A chi teme che, se gli stranieri partiranno, scoppierà la guerra civile vorrei ricordare che vi sono stati due anni di occupazione ed ora si constata che la situazione si sta drammaticamente aggravando; la Coalizione si è cacciata in un vicolo cieco e quindi è opportuno chiudere questa pagina il prima possibile».

Segue dalla prima

Eppure - ha aggiunto il presidente degli Stati Uniti - «oggi diamo per scontato che l'intera Europa sia unita, libera, e in pace. Questo dimostra quanto sia cambiata la vita come risultato del fatto che i popoli hanno adottato una ideologia che incoraggia la pace. Questa generazione ha la stessa occasione dei liberatori dell'Europa, può assicurare la pace per la prossima generazione lavorando per difendere libertà e democrazia».

Questa sera il presidente americano arriverà a Mosca per le celebrazioni del sessantesimo anniversario della fine della guerra. Doveva essere una visita di amicizia ma il contrasto tra Bush e Putin sta diventando clamoroso. In un'intervista a una televisione americana il capo di stato russo ha sostenuto che l'uomo della Casa Bianca non può dare lezioni di democrazia. «Quattro anni fa - ha detto - egli stesso è diventato presidente per una decisione della Corte Suprema. Il sistema giudiziario ha interferito nel processo elettorale. Ma noi evitiamo di ficcare il naso nella vostra democrazia, perché questo riguarda soltanto il popolo americano».

Putin ha accusato Bush di avere «preso la sua più grossa cantonata» con la guerra in Iraq, proclamata in nome della democrazia, che ha provocato un aumento del terrorismo. «La democrazia - ha sostenuto - non si può esportare. Deve essere il prodotto di uno sviluppo interno della società». Da Riga Bush gli ha risposto indirettamente. «Il libero governo dell'Iraq - ha detto - è un esempio per i suoi vicini e ottiene il rispetto del mondo che lo osserva».

Washington e Mosca hanno ancora molti interessi in comune. Putin ha criticato Bush di avere «preso la sua più grossa cantonata» con la guerra in Iraq, proclamata in nome della democrazia, che ha provocato un aumento del terrorismo. «La democrazia - ha sostenuto - non si può esportare. Deve essere il prodotto di uno sviluppo interno della società». Da Riga Bush gli ha risposto indirettamente. «Il libero governo dell'Iraq - ha detto - è un esempio per i suoi vicini e ottiene il rispetto del mondo che lo osserva».

Washington e Mosca hanno ancora molti interessi in comune.

LA VITTORIA sul nazi-fascismo

È la prima tappa del suo tour europeo per celebrare il 60° anniversario della Vittoria. George W. cita come esempio di democrazia anche l'Iraq, nonostante sia teatro di massacri

Condanna l'occupazione sovietica dell'Est europeo e chiede elezioni «libere» in Bielorussia, l'«ultima dittatura in Europa». Oggi il suo arrivo a Mosca

Bush-Putin, guerra fredda alla vigilia del summit

Il presidente Usa a Riga: Yalta, grande errore della storia. Il leader russo: non accetto lezioni di democrazia



George W. Bush durante la conferenza stampa con la presidente lettone Vaira Vīķe-Freiberga e il presidente estone Arnold Rüutel. L'immagine è firmata da Lamarque/Reuters.

Berlino ricorda, in migliaia alla Giornata della democrazia

Con la Giornata della Democrazia, una grande festa alla Porta di Brandeburgo per manifestare contro il razzismo, l'intolleranza e i neonazisti, sono iniziati ieri in Germania i festeggiamenti per i 60 anni dalla liberazione dal nazismo. Circa 30.000 persone sono attese per la Licherkette, la catena umana con torce luminose che sfilerà per 33 km per lanciare un messaggio simbolico al mondo: «Da Berlino, dalla Germania, mai più guerra, mai più nazismo, mai più razzismo».

La Corte Costituzionale ha vietato invece la manifestazione dei neonazisti dell'Npd (partito nazionalsocialista tedesco), che oggi avrebbero voluto sfilare alla Porta di Brandeburgo. I militanti dell'Npd potranno sfilare su un percorso alternativo. Gruppi di autonomi di sinistra hanno annunciato proteste e si temono incidenti.

Per la prima volta un cancelliere tedesco parteciperà alle commemorazioni della liberazione: Gerhard Schröder, dopo le cerimonie di oggi al parlamento a Berlino, partirà per Mosca per presenziare alle celebrazioni il 9 per la vittoria alleata. In un messaggio ieri e in un intervento sul quotidiano moscovita Komsomolskaja Pravda, Schröder si è scusato per il dolore e il torto inflitto dalla Germania nazista all'Ucraina e alla Russia. In un articolo sulla Sueddeutsche Zeitung, Schröder, che è nato nel '44 e che non ha mai conosciuto il padre morto sul fronte romeno, scrive che il «senso di liberazione arrivò dopo, molto dopo». Non si può cambiare la storia «ma possiamo imparare da lei e noi tedeschi l'abbiamo fatto, noi tutti conosciamo la nostra responsabilità e la prendiamo sul serio».

sul Financial Times le critiche di 75 personalità

Lettera aperta: «La Russia di oggi ha tradito la vittoria su Hitler»

La Russia ha tradito i principi morali della vittoria del 1945 ed è una beffa celebrare a Mosca il sessantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale. È quanto sostengono, in una lettera che sarà pubblicata domani da Financial Times, 75 personalità internazionali, fra le quali l'ex presidente ceco Vaclav Havel.

Secondo un'anticipazione pubblicata ieri dalla Bbc on line, nella lettera si sostiene che la Russia del 2005 non ha forti istituzioni democratiche, mentre sono deboli le libertà politiche e civili. Fra i firmatari diversi europarlamentari, membri del Congresso Usa e parlamentari britannici, oltre all'ex consigliere per la sicurezza di Ronald Rea-

gan Richard Allen. Non sono mancate finora critiche alle cerimonie previste a Mosca per commemorare la vittoria sul nazismo, soprattutto da parte dei paesi Baltici che hanno ricordato come l'ingresso dell'Armata Rossa segnò per loro l'inizio dell'occupazione sovietica durata per cinquant'anni. Ma la lettera sul Financial Times non è rivolta alle responsabilità storiche di Mosca per il passato, quanto piuttosto per il presente, mettendo l'accento sul deficit democratico della Russia di oggi. Intervistato ieri dall'emittente francese France 3, il presidente Putin ha respinto le accuse di autoritarismo. «Sono convinto che la democrazia non significhi che tutto è permesso o anar-

chia», ha detto Putin criticando l'Occidente interessato solo alle vicende giudiziarie della Yukos - il cui magnate, Mikhail Kodorkovsky è sotto processo per frode e evasione fiscale - e puntando il dito ancora una volta contro gli oligarchi che hanno costruito enormi fortune nell'era delle privatizzazioni. Nei giorni scorsi il presidente russo aveva sottolineato nel suo discorso alla nazione la necessità di rafforzare la struttura democratica del paese e la libertà di stampa. Parole che non sono suonate convincenti. Solo nell'ultimo anno il Cremlino ha potenziato l'accantonamento del potere, avocando la nomina dei governatori e introducendo una legge elettorale che penalizza l'opposizione.

ne, ma le loro visioni del mondo stanno diventando incompatibili. Putin diffida gli Stati Uniti dall'ingerirsi nella sua sfera di influenza. In un discorso recente ha sostenuto che la Polonia e gli altri paesi dell'Europa orientale dovrebbero essere grati al trattato di Yalta che ha garantito mezzo secolo di stabilità. Il trattato, firmato nel 1945 tra Stalin, Roosevelt e Churchill, divise il mondo in zone di influenza sovietiche, americane e britanniche.

Bush lo ha definito «una delle più grandi ingiustizie della storia».

nel discorso di ieri a Riga. «La libertà delle piccole nazioni - ha affermato - è stata sacrificata da un accordo fra grandi potenze. Eppure questo tentativo di sacrificare la libertà in nome della stabilità ha lasciato un continente instabile e diviso». Ha rievocato con orgoglio di americano il momento in cui il presidente Ronald Reagan ruppe i negoziati per il disarmo nucleare e si lanciò in una corsa agli armamenti che doveva provocare il crollo dell'Unione Sovietica, incapace di sostenere la spesa. «Alla fine - ha proseguito - l'America e i suoi forti alleati presero una decisione: non ci saremmo accontentati della liberazione dell'Europa, non avremmo dimenticato i nostri amici dietro la cortina di ferro. La libertà ha prevalso perché abbiamo alzato lo sguardo e siamo stati fermi nei nostri principi».

Il presidente non ha lasciato dubbi sulla sua volontà di impegnarsi nella stessa sfida. «L'idea che alcuni paesi ne aiutino altri a diventare liberi - ha affermato nella conferenza stampa - non deve essere considerata rivoluzionaria, ma una politica estera razionale, rispettabile e umana. Credo che tutti i paesi debbano sentirsi tranquilli nell'aver democrazia ai loro confini. Continuerò a dire il più chiaramente possibile al presidente Putin che questo è nell'interesse del suo paese».

Il primo banco di prova sarà la Bielorussia. La settimana scorsa Putin ha ricevuto con tutti gli onori il presidente Aleksander Lukashenko, definito dal governo americano «l'ultimo dittatore in Europa». Nella conferenza stampa a Riga Bush ha chiesto che l'anno prossimo vi siano «elezioni libere, aperte ed eque» e ha annunciato che gli Stati Uniti spingeranno per questo obiettivo senza cercare accordi con Mosca. «È finito il tempo - ha ripetuto - degli accordi segreti tra grandi potenze per imporre agli altri popoli un tipo di governo».

Bruno Marolo

Bombe in Birmania, tre stragi in 10 minuti

Undici morti e 162 feriti nella capitale Rangoon. Colpiti una fiera di prodotti thailandesi e due centri commerciali

Gabriel Bertinetto

Dieci minuti di terrore nel centro di Rangoon (Yangon). Tre bombe sono esplose una dopo l'altra in diversi punti della capitale birmana, provocando decine di morti e feriti. Puntando evidentemente a colpire nel mucchio, gli assassini hanno scelto di piazzare gli ordigni in luoghi che, nel pomeriggio del sabato, sarebbero probabilmente stati rigurgitanti di folla: una fiera e due centri commerciali. E hanno raggiunto il loro scopo criminale. Secondo la versione ufficiale fornita ieri sera dalla radio di Stato, i morti sono 11 e i feriti 162. Ma il bilancio potrebbe essere, stando ad altre fonti, ancora peggiore. Il governo attribuisce genericamente la paternità del triplice massacro a «terroristi responsabili della morte di civili innocenti».

Uno degli attentati ha avuto per teatro il Trade Centre, dove in questi giorni è allestita una biennale mostrata di prodotti thailandesi. Lo scoppio è avvenuto al terzo piano dell'edificio, che si trova nella parte orientale della città vecchia, presso il fiume Irrawaddy. Gli altri due sono stati compiuti all'interno del Dagon e di un altro centro commerciale. Molto scarse le cronache e le testimonianze, in un paese in cui l'informazione è rigidamente controllata dalle autorità.

Chi sono gli autori delle stragi? E c'è un collegamento fra gli atti terroristici di ieri ed altri attentati compiuti negli ultimi tempi in varie città della Birmania (Myanmar)? Talvolta le autorità li hanno attribuiti ad «elementi distruttivi», un'espressione con cui vengono etichettati sia l'opposizione democratica sia i movimenti armati delle mi-

noranze etniche. Una fonte diplomatica occidentale ha affermato ieri che «non si è mai avuto il minimo risultato da una qualunque delle inchieste aperte dopo gli attentati di questi ultimi due anni». Prima della triplice impresa terroristica di ieri, un altro sanguinoso attacco aveva avuto per obiettivo un mercato a Mandalay, la seconda città del paese. L'episodio risale alla fine di aprile. Due donne erano rimaste uccise, altre sedici persone ferite. Anche in quel caso era evidente l'intenzione di colpire i civili.

Precedentemente, nel mese di marzo, si era registrato un altro attentato, ma di minore entità, sempre a Rangoon. Una bomba era esplosa presso un hotel, senza fare

vittime. In quel caso l'impresa era stata rivendicata da un'organizzazione giovanile denominata «Valorosi studenti guerrieri di Birmania», che aveva preannunciato altre azioni simili se non fossero stati liberati tutti i prigionieri politici (1300 secondo le associazioni internazionali per la tutela dei diritti umani).

Il gruppo aveva però manifesta-

to la volontà di attaccare soltanto gli interessi economici nazionali risparmiando civili innocenti. Difficile dunque che i «Valorosi studenti» abbiano a che fare con le successive carneficine perpetrate a Mandalay e, ieri, a Rangoon.

Myanmar è oppressa da una giunta militare che dopo avere rovesciato nel 1988 il dittatore Ne Win,

impose al paese un'altra tirannia. L'esito delle elezioni che nel 1990 avevano dato la maggioranza assoluta alla Lega per la democrazia guidata da Aung San Suu Kyi, fu annullato, e il Parlamento non ha mai potuto riunirsi. Da allora dirigenti e militanti democratici hanno subito persecuzioni e incarcerazioni. La stessa Suu Kyi è stata quasi sempre agli arresti domiciliari, e nemmeno il conferimento del premio Nobel per la pace è servito a garantirle la libertà, se non fra il 2000 e il 2002. Anche in quel periodo però i suoi movimenti furono sempre strettamente sorvegliati. Poi, nuovo arresto e nuovo giro di vite contro l'opposizione. L'anno scorso fra i leader militari si è aperto uno scontro che ha visto contrapposti i duri, contrari ad ogni negoziato, e i fautori di timide aperture democratiche guidati dal premier Khin Nyunt. I primi hanno prevalso, Khin Nyunt è stato destituito ed arrestato.

Ieri a Kyoto, la questione birmana è stata fra i temi affrontati nel vertice dell'Asm, che raggruppa 38 paesi asiatici ed europei. Il rappresentante di Myanmar ha sostenuto che il suo paese sta progredendo verso la democrazia ed ha chiesto aiuti economici, ma non ha risposto alla richiesta avanzata il giorno prima dall'Unione europea a favore del rilascio immediato di 19 detenuti politici, compresa Aung San Suu Kyi.

Problemi fisici per il premier francese a tre settimane dal referendum sulla Carta Ue. Ricoverato in un ospedale militare, l'operazione riuscita

Parigi, Raffarin operato d'urgenza alla cistifellea

PARIGI Il primo ministro francese Jean Pierre Raffarin, 56 anni, è stato operato ieri nell'ospedale militare parigino di Val de Grace per «una infezione infiammatoria acuta alla vescicola biliare», informava nel pomeriggio una nota del portavoce del servizio sanitario del ministero della difesa. Il dopo operazione non presenta problemi e il ricovero dovrebbe durare qualche giorno. «Niente di grave», avevano infatti detto i suoi collaboratori, ma solo una decisione presa dopo che le analisi avevano mostrato un'infiammazione all'organo.

Si è trattato comunque di una decisione improvvisa. Raffarin era infatti atteso a Reims per le cerimonie in occasione dei 60 anni dalla capitolazione nazista. Una breve comunicato aveva annunciato la rinuncia al viaggio a causa di una «indisposizione» e la sua sostituzione

con il ministro della difesa Michele Alliot-Marie che ha letto l'intervento preparato da Raffarin. Alliot-Marie ha detto al pubblico che il primo ministro si scusava ma che un «problema di salute, fortunatamente piccolo, gli impediva di essere presente». Poi è arrivata la notizia del ricovero con l'annuncio di un intervento chirurgico nel pomeriggio. Raffarin viene colpito da questo attacco alla cistifellea a tre settimane dal referendum sul trattato costituzionale europeo che comunque potrebbe segnare un momento importante per la sua attività politica. Da tempo le voci sul fatto che il primo ministro è arrivato a fine corsa si susseguono nel parterre della politica parigina. Da tempo i media indicano uno o l'altro dei fedelissimi del presidente Jacques Chirac pronti a prendere il suo posto. Quasi imbarazzante è stato l'ultimo

episodio di cui è stato protagonista il ministro degli interni Dominique de Villepin che aveva sostenuto la necessità di «una politica ancora più caparbia, più audace, più solidale», facendo esplodere la bile del capo del governo, che aveva chiesto scuse formali. Le ultime settimane di Raffarin sono state particolarmente difficili. La tensione sociale ha tenuto e sta tenendo in governo sotto pressione, con il piano sull'occupazione che fa acqua, con una disoccupazione salita oltre il 10% mentre l'impegno di Raffarin era di arrivare al 9%. Sul fronte scolastico la legge di Francois Fillon ha causato un sacco di guai, scontri, tensioni anche dentro il governo che non tutto condivideva la necessità di andare avanti su un terreno minato.

L'economia non riesce a decollare, e la campagna sul referendum per il nuovo trattato è

piena di spine ma soprattutto con un no che solo da pochi giorni sembra rincarare sotto l'azione del fronte del sì. In questo quadro l'altro ieri Raffarin aveva ricordato, ma non certo festeggiato, i suoi tre anni a Matignon e aveva lasciato con l'occasione uscire primi messaggi di resa. Fino ad ora aveva smentito ribattendo cocciutamente ogni chiacchiera che lo dava in uscita. Ogni volta ripeteva: resto fino a quando Chirac mi vorrà. E il presidente fino ad ora lo ha evidentemente garantito al suo posto. Ma, dopo il referendum, comunque vada, la macchina di governo dovrà tenere ritmi più pressanti, colpire di più l'opinione pubblica, rendere visibile quel programma che è pur stato attuato ma che non viene percepito dall'opinione pubblica, che al 78% giudica negativamente la prestazione del capo del governo.

Giampiero Rossi

MILANO Pioveva che Dio la mandava, sulla piana di San Nicola di Melfi, la mattina del 26 aprile 2004. Ma poiché il padreterno è uno che fa le cose per bene, non solo aveva rovesciato acqua sui presidi degli operai della Sata-Fiat per tutte le 24 ore precedenti, ma proprio in quel momento, quando le forze dell'ordine stavano per eseguire l'ordine di sgombero invocato dai vertici della Fiat e dagli ultras del governo. Perché bisognava mettere fine, una buona volta, a quell'insopportabile sceneggiata che da una settimana abbondante stava paralizzando lo stabilimento «modello» della prima industria italiana.

Il braccio di ferro era iniziato a metà aprile con i primi scioperi nelle aziende dell'indotto ed era divampato quando la Fiat ritenne di spezzare sul nascere quel moto di protesta infliggendo ai dipendenti degli altri reparti il cosiddetto «senza lavoro» (cioè tutti a casa ma senza paga) a causa della mancanza di materiali bloccati dallo sciopero. In realtà fu quella la prima svolta che innescò una catena di solidarietà mai sboccata prima tra i «metalmazzadri» di Melfi, abituati sin dal giorno dell'assunzione ad accettare quel che il padrone offriva loro, compresi continui richiami e provvedimenti disciplinari dell'ultimo dei capetti.

Loro non avrebbero mai dovuto farsi venire i grilli per la testa che disturbavano i ritmi di altri stabilimenti, da Mirafiori a Pomigliano D'Arco. E invece eccoli lì, addirittura capaci di tenere testa agli elicotteri mandati dalla Fiat per aggirare il blocco totale delle merci rinchiuso dietro i cancelli della Sata, organizzati nel presidiare tutto il perimetro dello stabilimento e determinati nel chiedere (e ottenere) quanto stabilito nei «punti», cioè nell'elenco di rivendicazioni presentate all'azienda e puntualmente rispettate al mittente. Volevano una riorganizzazione nelle turnazioni, per eliminare la cosiddetta «doppia battuta», cioè un micidiale turno notturno multiplo; chiedevano maggiore rispetto da parte dei capi che infliggevano sanzioni anche per chi seminava briciole mangiando un panino o faceva una pipì più lunga dello standard aziendale; e pretendevano, anche, salari equiparati a quelli di tutti gli altri colleghi del gruppo Fiat.

I manager del Lingotto dissero sempre e solo no a tutto. Erano convinti che il ricatto originale gio-

I ventun giorni che cambiarono i metalmezzadri

«Torino e Mirafiori non devono più essere illusi»

MILANO «Questa volta nella città non i lavoratori di Mirafiori devono più essere illusi». Così il segretario della Fiom torinese Giorgio Airaudò ha commentato la notizia di un possibile prossimo incontro tra l'azienda ed i vertici degli enti locali torinesi e piemontesi annunciata venerdì dal sindaco di Torino Sergio Chiamparino. «La Fiat - ha aggiunto l'esponente sindacale - sa cosa deve fare e dove deve venire se ha nuove proposte e informazioni per il settore auto e per lo stabilimento torinese di Mirafiori. Il tavolo che va aperto è innanzitutto con il sindacato e parallelamente con istituzioni locali e governo se sono utili a sostenere i nuovi impegni. In ogni caso solo nuovi investimenti e nuovi prodotti possono rendere autentico quel tavolo e il sindacato è pronto da tempo». Sul futuro di Mirafiori è intervenuto ieri anche l'arcivescovo di Torino, Severino Poletto, il quale si è augurato che «il nuovo piano industriale della Fiat risponda alle esigenze della città». «Probabilmente - ha aggiunto - avrà modo di confrontarsi con i vertici della Fiat prima dello sciopero del 14 giugno. Mi pare che ci sia coscienza della gravità della situazione, ma c'è la volontà di non arrendersi».

cato in Basilicata - cioè un posto di lavoro sicuro in mezzo al deserto economico - fosse ancora sufficiente a tenere a bada quei quattro rivoltosi «sobillati» - dicevano - dal più rompicapelli dei sindacati: la Fiom. Ma si sbagliavano, e un anno dopo quei fatti nessuno di loro occupa più poltrone di comando alla Fiat, mentre la Fiom conquista consensi dentro i cancelli della Sata.

La battaglia per eliminare la «doppia battuta», un micidiale turno notturno multiplo

Terzo settore, sindacati e Comuni preparano una piattaforma in vista delle elezioni del 2006. L'obiettivo è realizzare una nuova stagione di interventi pubblici sociali

«Coalizione pro Welfare»: ora tocca alla politica

PADOVA La scorsa estate i tre sindacati e il mondo del Terzo settore avevano firmato un protocollo d'intesa; ieri lo hanno trasformato in una alleanza, definita «Coalizione pro welfare», e allargata ai comuni italiani.

Battesimo ufficiale a «Civitas», rassegna che si chiude oggi, con un dibattito fra i portavoce del «Forum del terzo settore», i segretari Cgil-Cisl-Uil Epifani, Pezzotta, Musi, e il

presidente dell'Anci Leonardo Dominici, sindaco di Firenze: è il primo incontro pubblico fra i tre monti. L'obiettivo iniziale è predisporre entro l'anno una piattaforma comune (forse anche con Confindustria) in vista delle politiche del 2006, da sottoporre sia al governo in carica, sia alla coalizione di Prodi: per «una nuova stagione di politiche pubbliche sociali», dice Edo Patriarca, portavoce del Forum.

Cosa accomuna mondi finora distinti - e spesso anche distanti - come sindacalismo, volontariato, imprese no profit? Intanto, sostiene Guglielmo Epifani, «lo stato di necessità: opporsi alle scelte di questo governo». Ma, soprattutto, nuove idee comuni sul valore del pubblico («senza alcuna indulgenza sia per le teorie della superiorità del privato, sia per quelle della opposizione pubblico-privato»), sulla solidarietà, la

democrazia «intesa come crescita di spazi di partecipazione responsabile».

Savino Pezzotta sottolinea il modello di welfare sostenuto dai sindacati - «spesso accusato di rigidità, di essere freno alla competitività, mentre per noi è anche un investimento per sostenere uno sviluppo basato sulla qualità» - e sostiene la necessità di introdurre nelle politiche contrattuali «elementi di un welfare

umano, quasi affettivo: tempi di vita e lavoro, politiche per la famiglia, per i servizi». Adriano Musi pone dei paletti alla coalizione: «Unità nella trasparenza: il primo impegno morale di chi opera nel no profit deve essere rispettare i lavoratori». Manco a farlo apposta, ieri a Civitas volantinavano i dipendenti della Fivol, Federazione italiana per il volontariato: 16 su 22 sono finiti improvvisamente in mobilità.

È un problema, il trattamento dei dipendenti, che il Forum ben conosce: i riflessi dei tagli governativi, i sistemi di esternalizzazione dei servizi con appalti al massimo ribasso, «stanno uccidendo il Terzo settore pubblico», ammette Edo Patriarca.

Anche Dominici, dal versante opposto, lo sa: «Bisognerà dare un indirizzo a quei sindacati che cercano di scaricare sul terzo settore la com-

pressione delle spese pubbliche». In attesa, il sindaco fiorentino immagina alternative: «Si potrebbero introdurre delle "imposte di scopo", temporanee, destinate ad obiettivi specifici: non solo opere pubbliche, ma anche servizi sociali». Prossimo appuntamento collettivo il 28 maggio a Roma: «ItaliAfrica», prima di una serie di manifestazioni contro la povertà nel mondo.

m.s.

MELFI un anno dopo

Nella piana di San Nicola la Fiat aveva realizzato il suo stabilimento modello: dietro il ricatto di un lavoro sicuro c'erano ritmi massacranti e bassi salari

L'esplosione della rivolta dopo l'ennesima provocazione dell'azienda. E l'Italia rivide in tv le immagini degli operai picchiati con i manganelli



Melfi, 26 aprile 2004, le forze dell'ordine caricano i manifestanti. Foto di Tony Vecce/Ansa

re le delicate questioni che ci attendono». Cioè la sfida che inserisce la Sata di Melfi nel più vasto - e incerto - orizzonte della Fiat: qui tra poco si inizierà a produrre la nuova Punto, ma sindacati e lavoratori dicono già che anche se si tratterà di una produzione importante «non si torna indietro» rispetto al 9 maggio 2004. E anzi, aggiunge De Nicola, «ci batteremo perché Melfi non resti una fabbrica di semplice manifattura, sia pure di buon livello, ma perché diventi un polo tecnologico integrato nel suo territorio e quindi in grado di innovarsi e di sostenere la sfida della globalizzazione».

Già il territorio. Un anno fa, sulla scia della grande rivolta operaia che coinvolse non solo gli operai e le loro famiglie, ma intere comunità di una vasta area della Basilicata, si era accarezzato anche il sogno di un altro passo in avanti di quel pezzo di Mezzogiorno che già con le mobilitazioni di Scanzano contro le scorie radioattive aveva dimostrato una certa reattività politica.

Giannino Romaniello, che all'epoca dei 21 giorni di Melfi era segretario regionale della Cgil e oggi fa parte della direzione regionale dei Ds, non nasconde che da questo punto di vista i risultati

sono meno evidenti: «Scanzano e Melfi evidenziato la voglia di partecipazione, andavano assunti come fatti da cui partire per ripensare il ruolo, la funzione, l'idea di rappresentanza della sinistra nella nostra regione - osserva Romaniello - ma i dati elettorali, la scarsa affermazione della lista «Uniti nell'Ulivo» e anche delle altre forze della sinistra, in particolare nell'area del vulture-melfese evidenziano che non si può più continuare a ragionare sui temi del lavoro, dei diritti, della stessa qualità del modello di sviluppo con le vecchie categorie della politica».

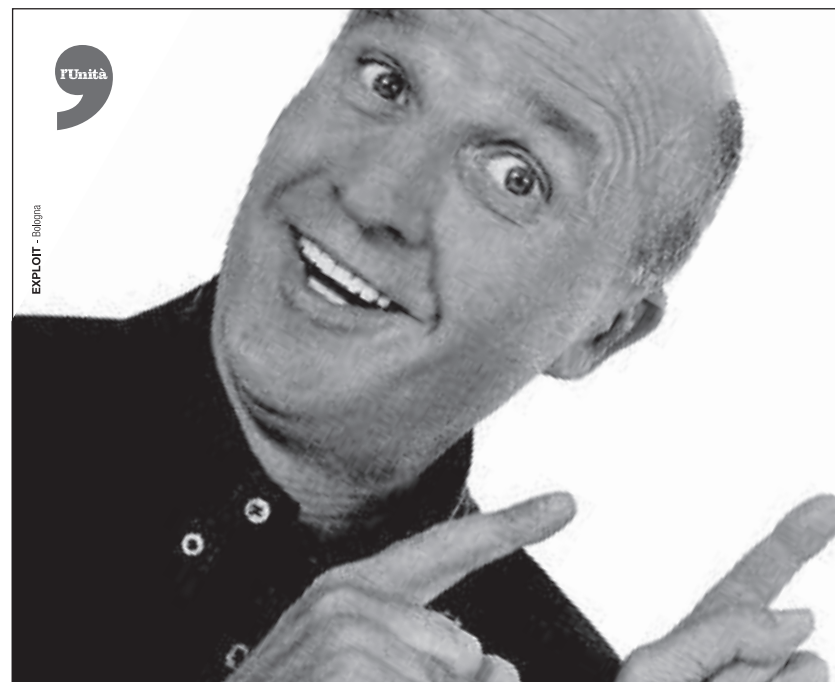
Se si vuole diventare interpreti e rappresentanti di una vasta area del mondo del lavoro dipendente che non considera solo la sua condizione lavorativa elemento determinante per la sua collocazione sociale e politica, questo - conclude - è un tema che la sinistra non può eludere».

Ora il clima è cambiato nell'ex fabbrica-caserma e il nuovo obiettivo è farla diventare un polo tecnologico

Il monologo di PAOLO HENDEL finalmente in DVD!

Euro 12,90 + prezzo del giornale

l'Unità



in edicola

MORGAN FÀ DE ANDRÉ? È UNA BESTEMMIA. NO, È UN BEL LAVORO

Silvia Boschero

Fabrizio de André scrisse a quattro mani con Giuseppe Bentivoglio e con gli arrangiamenti dell'allora ventiduenne Nicola Piovani Non al denaro, non all'amore né al cielo nel 1971. Prese la traduzione dei racconti dell'Antologia di Spoon River di Edgar Lee Masters fatta da Fernanda Pivano e la travolse, l'attualizzò, scegliendo 8 dei 244 racconti di persone comuni in forma di epitaffio. Persone finalmente libere di esprimere il proprio pensiero, essendo passate a miglior vita. Titolo le canzoni con il nome del mestiere fatto in vita dal protagonista. Tutti tranne uno, il «suonatore Jones», paradigma dell'artista che ha la fortuna di narrare le avventure degli uomini e metafora anche di se stesso, che come il suonatore Jones, «non ha mai avuto rimpianti». Reinterpretare quel colosso della nostra musica è impresa titanica, ma non per un virtuoso-presuntuoso come Morgan. Il suo nuovo lavoro, con un gruppo di sette elementi più un quintetto d'archi, l'ha chiamato esattamente come quel disco di De André, ne ha ricalcato la copertina e ha operato un

minuzioso lavoro filologico (ricostruendone le partiture) impreziosito da qualche aggiunta (Bach, Pachelbel, Vivaldi) e dalle meraviglie che la tecnologia oggi ci permette di fare. Un album «quasi fedele» all'originale. Apriti cielo: in anteprima su Radio1 Rai, ogni passaggio di questo che Morgan considera un «remake discografico» ha significato qualche centinaio di mail e sms animosi. Il risultato è di parità: chi ha apprezzato l'operazione, chi ha gridato allo scandalo. Chi trova in sintonia perfetta col «libertarismo» di De André una sua reinterpretazione, chi non può sentire ricantere quelle canzoni, le vuole far restare cristallizzate, un totem nella propria memoria, chi trova invece che un remake debba essere più personale e che la filologia non abbia senso. E poi c'è stato anche qualcuno che (ah, la memoria...) ha trovato oscena quella frase di Un giudice dove si dice che «un nano è una carogna di sicuro perché ha il cuore troppo vicino al buco del culo». Segno che toccare Faber è toccare il nostro intimo, è venir scossi nelle radici. Morgan, che considera

Non al denaro un disco «modello, organico, esemplare», tanto che gli sarebbe parsa velleità tentare di personalizzarlo troppo o addirittura deformarlo, ha fatto senza dubbio un lavoro d'amore. «Sono intervenuto non avendo le partiture originali con un'opera di trascrizione microchirurgica, un po' come Gus Van Sant per il remake di Psycho: stesso montaggio ma con gli effetti speciali di oggi. E visto che i dischi sono un prodotto di costruzione in laboratorio, laddove negli anni '70 c'era grande espressività ma carenza di tecnologia, ho lavorato su quel campo senza modificarne l'essenza». Perché Morgan (e si sente nella cura, nei bellissimi arrangiamenti e nell'interpretazione della voce) ama davvero De André (ha anche ricevuto il plauso di Dori Ghezzi per il progetto) e in qualche modo se ne sente figlio: «Ho imparato da lui l'anarchismo, i personaggi, l'oscenità intesa alla Carmelo Bene ma anche ad avere pietà per i personaggi e per le persone che vengono emarginate. Il suo lavoro è servito come collante per la società: più solidarietà e meno individuali-

smo. La grande lezione di questo disco è che è un disco che appartiene alla società. Un disco che ci si passa come testimone da tempo». Ammirabile anche che si recuperi il senso del «concept album» (quale fu Non al denaro), oggi che quasi non si ascolta più un disco dall'inizio alla fine, ma se ne estrapolano pezzi per farli ruotare dentro una playlist creata ad hoc per noi: «Non c'è più la profondità, l'approfondimento dei temi, oggi c'è la frammentarietà. Invece in questo caso è importante rendersi conto che il lavoro è un corpus intero, autosufficiente, è un organismo, non si può estrapolare (riuscì difficile anche a De André che peraltro non lo fece mai dal vivo)». Morgan dice di aver imparato a fare i concept dai Pink Floyd e da De André e che questo gli ha comportato la rinuncia alla classifica di vendita. Peccato solo per una cosa: che Morgan finisca per contraddirsi e scelga di estrapolare uno di quei pezzi, il giudice, e di darlo in pasto alle radio in una brutta versione remix che ricorda la dance di Gabry Ponte.

i misteri d'Italia
le foibe della mafia
accursio miraglia
e placido rizzotto,
sindacalisti
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

i misteri d'Italia
le foibe della mafia
accursio miraglia
e placido rizzotto,
sindacalisti
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

Franco Fabbri

Una frase parzialmente apocripa attribuita a Hunter S. Thompson, il giornalista «fuori-legge» scomparso nel febbraio scorso, dice così: «Il mondo della musica è una trincea fatta di soldi, bassa e crudele, un corridoio di plastica dove ladri e ruffiani corrono liberamente, e gli uomini perbene muoiono come cani. E c'è anche un aspetto negativo». A quanto pare, Thompson in origine descrisse in questo modo l'ambiente della televisione, e la conclusione cinica («c'è anche un aspetto negativo»), per quanto perfettamente adeguata al suo stile, è stata aggiunta da altri. Ma ormai la citazione ha assunto uno statuto di verità indipendente dalla veridicità dell'attribuzione, e circola abbondantemente su Internet. In realtà, però, il mondo professionale della musica abbonda di ottime persone, finora sfuggite al destino preconizzato da Thompson. Il fatto è che certi meccanismi dell'economia musicale sembrano sfuggire alla qualità delle persone e alla loro buona fede. In questi giorni, per esempio, molte voci si sono sollevate contro i prezzi dei biglietti dei concerti di Bruce Springsteen, costosissimi e già esauriti (ormai circolano offerte su eBay per più di 500 euro a poltrona), e a subirne l'ondata è stato Claudio Trotta, il promoter italiano. Trotta è una bravissima persona, che a lungo ha rischiato in proprio per promuovere musiche e idee organizzative nelle quali nessuno credeva, è stato animatore di infinite battaglie per fare dell'organizzazione musicale un settore moderno e democratico, ed è tutt'altro che un pescecane. E lo stesso si potrebbe dire di altri suoi colleghi, compresi quelli che ormai più di tre anni fa hanno ceduto le proprie società a un gruppo multinazionale. Le loro spiegazioni sull'aumento ormai vertiginoso dei prezzi dei biglietti sono piene di ragionevolezza. Vogliamo vedere cosa spendono i ragazzi per un paio di scarpe? In alcolici e superalcolici, quando escono il sabato sera? C'è mai stato qualcuno che abbia storto il naso a sentire che un biglietto per un gran premio di Formula 1 costa 300 euro? Lo sapete quanto costa un concerto, in termini di promozione e strutture? Se i biglietti vanno subito esauriti, non vuol dire che c'è una domanda esorbitante rispetto all'offerta, che giustifica i prezzi alti secondo le più classiche leggi dell'economia? Sì, certo, le leggi

Da quando Clear Channel ha assorbito le imprese italiane, praticamente non esiste più la concorrenza e i prezzi dei biglietti volano...

Sonia Renzini

FIRENZE Chi non si rassegna può ancora cercare di strappare qualche biglietto via internet. A caro prezzo però. Ancora di più dei prezzi del botteghino che già non scherzavano. Per gli U2 sul sito di asta online E-bay.it alle 15 di ieri si potevano ancora comprare due biglietti per il concerto degli U2 a Milano il 21 luglio a 150 euro. Per quello di Springsteen il 7 giugno a Assago costavano 270 euro, mentre il giorno prima a Roma il Boss costava appena 163,97 euro. In compenso si può contare sulla foto del Boss. Il libero mercato si è impossessato del rock, la legge della domanda e dell'offerta ha preso a calci la sua ansia rivoluzionaria, il suo pedigree da dissociato perenne e si è trasformato in un fenomeno per ricconi. Nel mirino finiscono le agenzie dei concerti di casa nostra, accusate di far lievitare i prezzi per ottenere un margine di guadagno più ampio.

Massimo Gramigni, da 25 anni socio della Prg, capofila di un gruppo di aziende che operano in Toscana nel mondo dello spettacolo



Il «carissimo» Bruce Springsteen

Una poltrona al concerto di Springsteen viene venduta online a oltre 500 euro. Colpa dei promoter? Certo che no: vuol dire che la domanda è grande. Ma il mercato italiano è ormai in regime di duopolio

Ecco una voce dal di dentro: Massimo Gramigni, socio della Prg che cura i concerti rock in Toscana. Operatore di sinistra, ci tiene a precisare

«Ci limitiamo a difendere il "740" degli artisti»

dei concerti non ci sta a fare il capro espiatorio e precisa: «Non si può pretendere di scaricare la responsabilità sui prezzi dei biglietti sulle agenzie, le cause sono di diversa natura e complesse. Personalmente sono da sempre di sinistra, sono iscritto alla Fgci dal '72 e penso che organizzare spettacoli abbia un valore sociale altissimo. Detto questo bisogna aggiungere che qualunque tipo di attività è un'impresa, non conta se si tratta di una società per azioni o di un'associazione senza scopo di lucro: perché stampare le locandine, fissare il posto per fare musica e pulirlo comporta delle spese».

Solo che se i costi sono diventati insostenibili qualcosa di sbagliato ci deve pure essere. Quel qualcosa per Gramigni è da ricercare tutto nei tempi che cambiano, tra nuovi bisogni di autofinanziamento da parte degli artisti

e una lista di richieste da soddisfare previste nei regolamenti per lo svolgimento dei concerti che richiedono molto più denaro rispetto a prima. «È il 740 di un artista a essere cambiato. Fino a 5 anni fa l'autofinanziamento dell'artista era composto da varie voci, tra cui il live, i contratti discografici, il diritto d'autore, le convention. Oggi i contratti discografici non esistono più, gli artisti spesso ricevono percentuali sulla vendita dei dischi oppure li producono in proprio e poi chiedono alle case discografiche di distribuirli. Non sono nemmeno più chiamati dalle aziende a fare il testimonial come è stato il caso di Pavarotti e il Monte dei Paschi di Siena». Finisce che il live rimane l'unica voce attiva del 740, l'unica fetta in grado di coprire tutti i costi e perché sia davvero così non si esita ad alzare il prezzo del biglietto.

dell'economia. Fra queste, però, c'è anche quella che dice che in una situazione di oligopolio, o di quasi-monopolio, le imprese fanno quello che vogliono e impongono i prezzi che fanno loro più comodo, qualunque siano i costi. E la situazione attuale è di questa natura, almeno da quando due delle maggiori agenzie italiane, la Milano Concerti di Roberto De Luca e la Trident Agency di Maurizio Salvadori sono confluite in Clear Channel Entertainment, ramo dedicato allo show business della famiglia di imprese Clear Channel, grande oligopolista americano nel settore radiotelevisivo (possiede circa la metà delle stazioni radio negli Usa). A legge-

re il «credo» di Clear Channel, scritto trent'anni fa dal fondatore Lowry Mays, si ha anche in questo caso la percezione di ottime intenzioni, sostenute da bravissime persone. Anche se le radio di Clear Channel, negli Usa, sono da più parti accusate di aver distrutto l'informazione musicale, imponendo il formato Top Forty (solo le canzoni della hit parade) oltre ogni ragionevolezza e convenienza. Non è necessario essere degli anticapitalisti accerrimi per capire che la mancanza di concorrenza fa salire i prezzi. E che concorrenza vogliamo che ci sia, quando il flusso dei tour internazionali e di molte superstar nazionali è controllato sostanzialmente da due agenzie?

D'altro canto tra i costi da tenere in considerazione sull'organizzazione di un concerto sono le norme sulla sicurezza, i certificati dei professionisti sull'inquinamento acustico richiesti in molti casi dai Comuni, l'assunzione del personale, i diritti di previdenza. Ma il nervo scoperto delle agenzie di promoter è rappresentato dal mancato finanziamento pubblico alla musica leggera. La vecchia polemica che vede su due parti opposte musica colta e popolare si accende più che mai sull'arena della battaglia dei prezzi: «Le agenzie sono imprese che stanno in piedi da sé senza contributo pubblico. E poi bisognerebbe anche guardare ai biglietti della lirica, al Comune di Firenze ci volevano 250 euro per un biglietto di prima fila per la Tosca».

Questo è vero, ma è altrettanto vero che

sta è una strada di non ritorno per continuare ad ascoltare la musica a prezzi popolari non rimane che andare nei centri sociali. «Questo proprio no - continua Gramigni - la musica non è roba da centri sociali, perché gli artisti devono potere vivere con il proprio talento o non avremmo più artisti, basti pensare a De André che ha potuto continuare a essere De André invece di andare a lavorare nell'azienda del padre proprio grazie al diritto d'autore. È un pezzo della cultura di questo paese, l'assegno che un artista riceve ogni 6 mesi tutela la sua indipendenza». Eppure una soluzione ci deve essere, altrimenti ai concerti del Boss ci saranno solo fighetti impomatati. «Una soluzione c'è, anzi due: puntare sulla legge ferma alla Camera sulla musica finanziata e fare in modo che i promoter e i comuni facciano una seria politica del biglietto magari iniziando a far pagare meno affitto ai promoter nei palazzetti dello sport. Il totale del fatturato dell'affitto del Nelson Mandela forum di Firenze, per esempio, viene per il 40% dalle manifestazioni sportive che lo occupano per 40 giornate l'anno e per il 10% dallo sport che lo utilizza almeno 90 giornate».

BIGLIETTERIA

Springsteen
50/80 euro

K. Jarrett
40/80 euro

Diana Ross
50/70 euro

B. Wilson
50/70 euro

Coldplay
38/61 euro

Sigur Ros
25/35 euro

R.E.M.
35 euro

BONOLIS STA DECIDENDO SE PASSARE A MEDIASET

Bonolis a Mediaset. Tutto fatto, forse. Ma per il momento il futuro del conduttore più famoso d'Italia ancora non è scritto. Chiuso il capitolo «Affari tuoi» con la registrazione delle ultime puntate, in onda a giugno, ora Bonolis non può che decidere. Sta aspettando di vedere cosa succederà in Rai nei prossimi giorni, con l'assetto della nuova Rai, la nomina del nuovo cda allargato e dei vertici capirà chi saranno gli interlocutori. Dall'altra parte c'è l'offerta Mediaset, sicura, come ha ribadito lo stesso direttore di Canale 5, Giovanni Modina. Cattaneo è stato ancora più preciso: entro il 20 maggio Bonolis dica quello che vuol fare.

performance

CARTA IGIENICA, RISO, SGOMBRO: NON È UNA SPESA MA UN'OPERA D'ARTE SU RUOTE DELLA COOP

Silvia Galieti

Per festeggiare il suo sessantesimo anniversario la Unicoop Tirreno ha scelto un modo insolito. Olio, carta igienica, zuppa, sottaceti, filetti di sgombrò sottolio, lenticchie, padelle in alluminio, confezioni di riso thai profumato e zucchero di canna. Sono solo alcuni dei prodotti che, appesi ad un lungo filo rosso, pendono dal soffitto del grande camion Coop trasformato per l'occasione in una galleria d'arte. Il «Camion Coop, Trasporto Valori», dopo l'anteprima romana di questa mattina, inizia il 12 maggio il suo tour a partire da Massa in Toscana e toccherà nell'arco di quattro mesi una quarantina di piazze in Toscana, Lazio, Umbria e Campania.

«Non una mostra classica, ma un'esperienza, un condensato dell'identità cooperativa. Chi entra si

troverà in un luogo strano rivisitato con le regole della pop art e il camion rimorchi diventerà un allestimento itinerante e polisensoriale», racconta così la sua creazione l'artista parmense Mario Ghirelli. La stravaganza e l'originalità della mostra si intuisce già dall'esterno dove sono posizionate sagome a grandezza naturale che ritraggono ragazzi, uomini e donne mentre escono dal supermercato con le buste della spesa. Le «megafoto» poggiano su pedane rosse a forma di fagiolo. Accanto, i tabelloni che riassumono la filosofia aziendale, hanno una grande fessura che consente a chi legge stando su lati opposti di incrociare gli sguardi e, perché no, trovare un compagno per visitare la mostra.

Salendo sette gradini ognuno di un metriale diverso,

dal piccolo tappeto d'erba al rame, dal legno alla sabbia, si arriva di fronte ad una grande tenda rossa. All'interno il camion è diviso in tre sale separate da due schermi ai lati delle pareti che proiettano immagini di persone che camminano. Gli altoparlanti diffondono parole e frasi, raccolte nei supermercati, scambiate tra dipendenti e soci, musicate per l'occasione dal grande maestro giapponese Izumi Kuwahara.

La prima sala è coloratissima: le pareti sono dipinte con i colori della bandiera della pace e la luce è rossa per via del colore del tendone sovrastante. Dal soffitto un proiettore manda immagini di volti sul pavimento: visi con gli occhi a mandorla, di uomini e donne di tutte le culture, si alternano su un grande

mondo stilizzato. Proseguendo più avanti e attraversando la sala con le pareti coperte di specchi e illuminata dall'alto con faretti particolari, si giunge al pezzo forte della mostra. Alle pareti 800 ritratti fotografici girevoli, scattati nei punti vendita Unicoop Tirreno, catturano i volti di soci, consumatori, fornitori, dipendenti e dirigenti. Al centro una carrellata di prodotti alimentari e non provenienti anche dal commercio equo e solidale, conducono a tre legii con tante diapositive. Le immagini ripercorrono la storia dell'Unicoop Tirreno iniziata sessanta anni fa in uno «spazio cooperativo» nei locali di una fabbrica, passata attraverso la nascita della prima cooperativa «La proletaria», fino a giungere oggi ad avere 80 punti vendita, 6000 dipendenti e oltre 670mila soci.

A Treviso Marco Paolini è verboten

Il sindaco Gentilini mette al bando il suo spettacolo. E lo aspetta a Canossa

Rossella Battisti

C'è chi propone Marco Paolini «for president», ovvero al posto del (vice)sindaco di Treviso, Giancarlo Gentilini, e chi prende a parolacce chi chiede semplicemente di vederlo (Paolini) a teatro. Koshka ricorda come l'attore sia «una delle poche figure che fa parlare del Nordest in termini che non siano la "provincia degli arricchiti"», la ventenne Claudia grazie a lui ha scoperto «Zanzotto, Meneghello, Calzavara... autori veneti che forse gli esponenti della Lega non hanno mai sentito nominare». Sono messaggi letti sul Forum online aperto dalla «Tribuna» (www.tribunatreviso.it), che poi è anche il quotidiano che ha dato fuoco alle polveri riportando il «divieto» leghista di ospitare l'attore e performer a Treviso. Paolini è «artista padano», nato nel profondo Nordest a Belluno e cresciuto proprio nella città a lui sbarrata. Ma agli occhi dello «sceriffo» Gentilini possiede evidentemente lingua biforcuta, per via delle licenze satiriche che si prende quando bersaglia l'amministrazione su certe iniziative, come quella di levare le panchine dei giardinetti per evitare che gli extracomunitari ci dormano sopra.

Paolini parla di molte cose nei suoi spettacoli, i suoi *Album* sono pieni d'Italia e di memorie, di poeti e di letteratura, di cronache e fatti nazionali meticolosamente verificati e ricostruiti, come il Vajont, la strage di Ustica, l'affaire petrolchimico a Porto Marghera. Ma a Gentilini sfugge la luna e si



Marco Paolini

concentra sul dito, cioè su quelle brevi citazioni a margine, molto a margine, di altri racconti. Sul suo *particolare* amministrativo, insomma, che, a onor del vero, è molto pittoresco e non sfigurerebbe in una raccolta di caricature grosziane. Gentilini, tanto per intendersi, è lo Haider delle pianure venete, quello che voleva vestire gli immigrati da

leprosti per impallinarli, che condivide una politica a sezioni: la sinistra, «quei che ghe dà la casa ai negher», la Lega «quei che no ghe dà la casa ai negher». Concetti facili, alla portata di tutti. Il mondo chiuso in un'ideologia. Da non contraddire, criticare, molestare con parole. Altrimenti, censura. Facile da applicare quando, come succede a Treviso e

provincia, la giunta è monocolora o quasi e la gestione degli spazi pubblici e dei teatri è sotto l'egida di un'unica fondazione, Cassamarca, e del suo presidente, Dino De Poli, stessa classe anagrafica di Gentilini, il 1929, ma altra classe di stile. Avvocato, colto, uno che ha speso molti miliardi di lire per la cultura e la ristrutturazione di spazi e teatri,

e che in comune con Gentilini ha solo l'avversione, anch'egli, per Paolini. L'episodio risale a qualche anno fa, quando per protesta contro la chiusura del Teatro Comunale di Treviso, per debiti e per tarli, gli orchestrali si misero in mutande, letteralmente, per il corso della città su suggerimento provocatorio dello stesso Paolini. Allo «smutandato-

re» di Treviso, De Poli l'ha giurata. E dunque, Paolini, affabulatore di teatro civile e d'impegno non ha palchi nella sua città se non quelli privati. Come una settimana fa, a Palazzo Bomber (fondazione Benetton), dove l'Associazione Tarvisium Pro Loco gli ha consegnato il premio San Liberale 2005 e dove, alle sue parole di rammarico per non poter recitare nella sua città, aveva - improvvisamente - risposto l'assessore comunale alla cultura, Letizia Ortica. Parliamone, disse la sventurata, unica esponente di Forza Italia e unica donna nella giunta celodurista di Treviso. Subito smentita da Gentilini il giorno dopo con pistolettate verbali. «Se Paolini non chiede scusa per quello che ha detto e fatto, Treviso se la scorda» e via esecrando. La censura ha scatenato reazioni a catena: «un salto fuori dal tempo e dalla storia» dice il poeta Andrea Zanzotto, «una forma gravissima di comportamento delle istituzioni» bolla Dario Fo. Ma anche i cittadini comuni, i trevigiani stessi, hanno sommerso il Forum online della «Tribuna» di molti messaggi a favore di Paolini e della libertà di espressione.

La querelle deve aver scosso lo sceriffo, che ieri ha smorzato i toni lanciando un invito all'artista: «Io sono sempre qua, ricevo tutti sette giorni su sette, giorno e notte. Se Paolini vuole venirmi a trovare, io ci sono. Così parliamo e, magari, ci andiamo a prendere un'ombra di prosciutto in piazza». Lui, il Marco del *Vajont*, per ora tace. Forse, non si è nemmeno accorto del ronzio che lo riguarda o lo vorrebbe riguardare.

La coppia di artisti mette in scena una versione di «Chi ha paura di Virginia Woolf?» che sfonda il testo di Albee e lo riconduce ad una atmosfera espressionista. Gran prova d'attore

Melato/Lavia: una telecamera nel salotto sfatto dell'America

Maria Grazia Gregori

MILANO Ecceci. Dopo lunghi rinvii a causa del brutto infortunio di Mariangela Melato che l'ha bloccata per tre mesi (con sospensione delle recite) è andato in scena al Teatro Strehler l'atteso *Chi ha paura di Virginia Woolf?* di Edward Albee, con l'inedita coppia formata da Melato e da Gabriele Lavia. Non solo due fra i nostri massimi interpreti ma anche due mondi teatrali a confronto: l'attrice che sa mettersi in discussione anche in arrischiati progetti sperimentali e l'attore che per molti incarna, in un'ottica contemporanea, il senso della tradizione. Così *Chi ha paura di Virginia Woolf?* (1962) testo «scandaloso» dell'americano Albee, che mostra i suoi anni ma che ha ancora qualcosa da dirci, si trasforma in una storia di teatro, che la coppia Melato-Lavia percorre attraversando tutti i generi: dall'umorismo al turpiloquio (aggiornato nella grintosa traduzione di Ettore Capriolo) fino alla citazione del musical, dal melodramma al massimo dell'iperrealismo esaltato anche dall'uso di un minuscola

videocamera che l'attore, come un deus ex machina, usa nelle scene di massima tensione per riprendere e rimandarci, moltiplicato dagli schermi televisivi che costituiscono la parete di fondo, il volto, l'espressione dei personaggi.

È proprio su questo «gioco», oltre che sulla capillare cura della recitazione, che Lavia regista concentra uno spettacolo un po' ridondante ma efficace, che prende Albee contromano, scegliendo - rispetto al facile, nevrotico realismo da salotto borghese - un'immagine onirica, metaforica, da fine di un mondo. Così i personaggi minori appaiono in scena come evocati, quasi propaggini mentali dei due protagonisti che agiscono racchiusi dai cononi di luce di un'illuminazione (di Pietro Sperduti) da cabaret espressionista. In palcoscenico, che la scenografia di Carmelo Giannello rappresenta del tutto simile a un universo terremotato, fra la fanghiglia grigia, giacciono i resti del «sogno americano» mescolati a quelli dell'infanzia: le belle macchine, il letto, il divano, i giochi, le piccole sedie da cechoviana camera dei bambini, mentre una scala di ferro conduce in alto, verso le



Mariangela Melato e Gabriele Lavia in «Chi ha paura di Virginia Woolf?»

stanze dove si consumano, fra una bottiglia e l'altra, stanchi rituali sessuali, dove si vomita per la gran sbronza ma anche per lo schifo che circonda tutto e tutti. Il mondo è quello universalitario, in scena ci stanno quattro personaggi e basta. Una coppia matura e una coppia giovane destinata a essere vittima dei due marpioni più adulti, abituati a distruggersi per sopravvivere all'infelicità e alla disperazione. I «vecchi», Martha e George, terrorizzati dalla solitudine, creano realtà immaginarie inventandosi addirittura un figlio destinato alla fine a «sparire» per rappresaglia. Ma anche la coppia formata dai giovani Honey e Nick, appare condannata a una sicura infelicità. Ognuno reagisce come può, proprio come fa Martha che all'apparenza è una mangia-uomini o come fa George con la sua scientifica crudeltà. Una storia che vive nei colpi che i personaggi si danno senza riguardo, nell'orrore del vuoto (sottolineato dalla filastroca per bambini che dà il titolo al testo in cui si parla di un lupo cattivo) e della critica della vita americana di quegli affluenti Sessanta (ma anche della fine della civiltà occidentale, ci si dice) che disprezza l'umanesimo (George è

professore di storia) ed esalta la scienza (Nick è biologo) con il medesimo risultato: l'ossessione del niente.

La fortuna che *Chi ha paura di Virginia Woolf?* ha trovato non solo sulle scene di tutto il mondo ma anche nel cinema con un film di successo interpretato da Elizabeth Taylor e Richard Burton, nasce anche, se non soprattutto, dal proporre due ruoli principali formidabili e due secondari di tutto rispetto. Mariangela Melato è bravissima nel passare da un registro all'altro del suo inquieto personaggio, nella capacità di cambiare a vista, nel scendere dentro l'abisso della disperazione senza mai perdere grinta e lucidità. Gabriele Lavia crea e cancella continuamente il gioco infernale, ma anche l'umanità più profonda di George trasformato nell'occhio vigile della vicenda: una prova notevole per entrambi. I loro giovani «doppi» hanno il birignao azzeccato e piagnucoloso di Agnese Nano e la prestanta un po' stolidità di Emiliano Jovine, come da copione. Un ring, un viale del tramonto per coppie, inquietante e teatrale allo stesso tempo, scandito dalle musiche evocative di Andrea Nicolini.

l'Unità



Voci dalla Resistenza

Cantiamo ancora.

Canti della Resistenza in Italia
2 cd per ricordare.
La seconda uscita
fischia il vento
in edicola

Euro 7,00
+ prezzo del giornale

l'Unità

scelti per voi

REPORT

Continua il viaggio di Milena Gabanelli nelle differenze tra gli Stati Uniti e l'Italia. Oggi si parla delle risorse nazionali quali l'acqua potabile e l'energia...

NESSUNA PIETÀ PER ULZANA

Regia di Robert Aldrich - con Burt Lancaster, Richard Jaeckel, Bruce Davison. Usa 1972. 103 minuti. Western. Un famoso guerriero apache, Ulzana, si ribella alla legge imposta dai bianchi...



MAN ON THE MOON

Regia di Milos Forman - con Jim Carrey, Danny DeVito, Courtney Love, Paul Giamatti. Usa 1999. 118 minuti. Commedia. L'ascesa e il declino di uno degli artisti più innovativi ed eccentrici della comicità americana...

PALOOKAVILLE

Regia di Alan Taylor - con Vincent Gallo, Adam Trese, Kim Dickens, William Forsythe. Usa 1995. 93 minuti. Commedia. Sid, Russ e Jerry, tre amici di una cittadina della costa orientale degli States...

Rai Uno section containing program details for Rai Uno, such as '6.05 LA BUONA NOTIZIA DI ANIMA'.

Rai Due section containing program details for Rai Due, such as '6.45 MATTINA - IN FAMIGLIA'.

Rai Tre section containing program details for Rai Tre, such as '6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE'.

RADIO section containing program details for various radio stations, such as 'RADIO 1' and 'RADIO 2'.

RETE 4 section containing program details for Rete 4, such as '6.00 UN MEDICO TRA GLI ORSI'.

CANALE 5 section containing program details for Canale 5, such as '6.00 TG 5 PRIMA PAGINA'.

ITALIA 1 section containing program details for Italia 1, such as '7.00 MORK E MINDY'.

LA7 section containing program details for La7, such as '6.00 TG LA7'.

giorno section containing program details for daytime television, such as '20.00 TELEGIORNALE'.

sera section containing program details for evening television, such as '20.00 DOMENICA SPRINT'.

giorno section containing program details for daytime television, such as '20.00 TGIRO'.

sera section containing program details for evening television, such as '21.00 THE SCORE'.

giorno section containing program details for daytime television, such as '20.00 TG 5 / METEO 5'.

sera section containing program details for evening television, such as '20.25 CAMERA CAFÉ'.

giorno section containing program details for daytime television, such as '20.00 TG LA7'.

sera section containing program details for evening television, such as '20.00 STAR TREK: ENTERPRISE'.

CARTOON NETWORK section containing program details for cartoon shows, such as '15.15 LE SUPERCHICCHE'.

FEDELAGGI section containing program details for sports, such as '13.00 MOTOCICLISMO. CAMPIONATO DEL MONDO DI SUPERSPORT'.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL section containing program details for nature documentaries, such as '14.30 TOTALLY WILD'.

SKY CINEMA 1 section containing program details for Sky Cinema 1 movies, such as '15.10 SOLARIS'.

SKY CINEMA 3 section containing program details for Sky Cinema 3 movies, such as '14.40 ELF'.

SKY CINEMA AUTORE section containing program details for Sky Cinema Autore movies, such as '14.55 MEPHISTO'.

ALTIMUSIC section containing program details for music shows, such as '12.00 TGA 7 GIORNI'.



OGGI: Nord: nuvolosità irregolare sulle aree alpine con qualche sporadico rovescio. Poco nuvoloso sulle restanti regioni, Centro e Sardegna: irregolarmente nuvoloso su tutta l'area.



DOMANI: Nord: nuvolosità irregolare, a tratti intensa, su aree alpine e regioni orientali. Parzialmente nuvoloso sulle restanti aree.



LA SITUAZIONE: La pressione sull'Italia va temporaneamente aumentando. Correnti d'aria umida provenienti dal nord Atlantico interessano le regioni adriatiche.

Table titled 'TEMPERATURE IN ITALIA' showing temperature forecasts for various Italian cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, etc.

Table titled 'TEMPERATURE NEL MONDO' showing temperature forecasts for various international cities like Helsinki, Copenhagen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Monaco, Palermo, Cagliari, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

Perde chi vince
attraverso il male

ex libris

storiae-antistoria

Talmud

IL DOPPIO STATO DEL SIGNOR B.

Bruno Bongiovanni

Un lettore mi ha chiesto di chiarire le mie perplessità in merito al concetto di «doppio stato», utilizzato al fine di dare sostanza storico-teorica allo stragismo italiano, manifestatosi già nel 1947 a Portella della Ginestra e poi nel 1969-1980. Il fatto è che il concetto è stato elaborato per rendere conto del funzionamento del totalitarismo. Ed è il frutto di un'analisi effettuata nel 1941 da Ernst Fraenkel in *The Dual State*, libro tradotto in Italia nel 1983. Ma a che fare con l'ordinamento nazionalsocialista. All'interno del quale due regimi si sovrappongono. Da una parte vi è uno Stato delle leggi (*Normenstaat*), che si avvale di un apparato legislativo autoritario, ma purtuttavia «legale»; dall'altra vi è un discrezionale Stato delle misure (*Massnahmenstaat*), fondato sull'assenza delle leggi e sull'arbitrio dei centri di potere. Il primo Stato si cura dell'ordinaria amministrazione. Il secondo, quasi un non-stato, s'installa nel

l'eccezione, vale a dire nel luogo dove il diritto è sospeso, la legge è muta, e dove si dispiega l'arroganza incontrollata della decisione assoluta.

Franco De Felice (scomparso nel 1997), con un saggio pubblicato nel 1989 su *Studi Storici*, è invece all'origine della politicamente giustificata riflessione italiana. Il «doppio stato» è da allora, e per qualche anno, usato per cogliere aspetti delle vicende più inquietanti della notte della repubblica: ruolo invasivo e fuori da ogni controllo democratico dei servizi italiani, stragismo, minacce alla democrazia a scopo intimidatorio, sfruttamento inziale delle pur autonome derive terroristiche. Persino le commissioni parlamentari d'inchiesta si sono servite di una tale interpretazione, contenutisticamente ineccepibile, ma concettualmente non felice. Già Giorgio Galli, del resto, aveva discusso di «governo invisibile». L'Italia ha comunque sempre



resistito. È rimasta democratica. E non si può utilizzare, per spiegare gli intermittenti insulti omicidi alle sue istituzioni, un concetto sorto per descrivere la meccanica del Terzo Reich.

Ma - attenzione! - chi crede ora di servirsi del concetto di «doppio Stato»? Lui. Il premier. Intervistato su *Panorama* del 14 aprile, ha dichiarato che in Italia c'è uno «Stato manifestato» (il governo e la maggioranza) e uno «Stato parallelo»: «quello organizzato in forma di potere dalla sinistra nelle scuole e nelle università, nel giornalismo e nelle tv, nei sindacati e nella magistratura, nel Csm e nei tar, fino alla Consulta». Non è la Gestapo il «doppio stato». E neppure chi, dall'interno delle istituzioni, fa mettere le bombe. È l'opposizione. Chi pensa con la propria testa. Chi fa il proprio dovere. Quel che in realtà denuncia il signor B., nella sua fobia cospirazionistica, è l'inesistente egemonia. Sconfitto alle elezioni, il nostro, credendo di denunciare a sua volta il «doppio stato» (senza sapere cos'è), esibisce invece l'ultimo truciolo di un concetto entrato in agonia, nella forma del piagnisteo mediatico, con il tormentone della scorsa estate sulle missive di Calvino.

i misteri d'Italia
le foibe
della mafia
accursio miraglia
e placido rizzotto,
sindacalisti
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

i misteri d'Italia
le foibe
della mafia
accursio miraglia
e placido rizzotto,
sindacalisti
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee libri dibattito

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

TORINO. Norman Manea dice che è stato solo l'11 settembre 2001 che, dopo quindici anni di esilio dal suo paese, la Romania, ha potuto dire a se stesso: «Io sono un newyorchese». Quel giorno l'attentato alle Twin Towers, tra le conseguenze che nessuno potrà mai congetturare, ebbe questa, per lui che vive a Manhattan nell'Upper West Side: una specie di tremenda saldatura delle diverse e drammatiche fasi della sua vita, poi, inaspettata, quella illuminazione: «io sono un newyorchese». L'ebreo rumeno Manea, classe 1936, ha trascorso l'infanzia in campo di concentramento durante il regime fascista di Antonescu, quindi è stato un intellettuale dissidente sotto il dominio di Ceausescu, infine un esule tra Parigi e Berlino, fino all'approdo negli Stati Uniti. «La prima sensazione, quel giorno, è stata che un fantasma nero e oscuro, un fantasma che derivasse dalle mie vite precedenti mi stesse seguendo e mi avesse acchiappato. Il secondo sentimento che ho provato, però, è stato questo: ero lì con tutte quelle persone in quel momento, ero una parte del loro presente e delle loro vite. Ho pensato "Io sono un newyorchese", appartengo a questa città, che è per definizione la città degli esiliati». E come si è svolta, poi, quella giornata? gli chiediamo. «Ero al Bard College, dove insegno. Alcuni colleghi hanno interrotto il corso. Io ho chiesto agli studenti se volevano proseguire. Quel giorno eravamo alle prese con *Pnin* di Nabokov, storia autobiografica di un esule russo negli Stati Uniti. Sui sedici allievi, una parte disse "sì, continuiamo", altri dissero di no. Allora ho obiettato che era l'occasione giusta per votare e vedere cosa significa la democrazia. Per verificare se la minoranza si sarebbe accodata alla maggioranza, se qualcuno avrebbe deciso, invece, di andare via, o se qualcun altro, rimasto in minoranza, avrebbe deciso di far esplodere una bomba e distruggere la scuola. Era un modo di mettere in relazione quello che succedeva fuori e quello che succedeva a noi». E l'esito del voto qual è stato? «Ha vinto il sì e siamo rimasti a leggere Nabokov».

Norman Manea è al Lingotto nell'ambito della manifestazione «Lingua madre», visto che, appunto, la sua condizione è quella dell'esule: l'intellettuale rumeno che - come ha scritto nel '91 nell'introduzione alla raccolta di saggi *Clown. Il dittatore e l'artista* da noi da poco rieditata dal Saggiatore - scopri «la parola come miracolo» quando nel 1945, uscito bambino dal campo di concentramento, qualcuno gli donò un primo regalo capace di sprigionare «la magia dell'incontro», cioè un libro di fiabe popolari di cui ricorda ancora «la copertina verde, spessa», e che poi si è trovato a cinquant'anni, straniato, nell'«Altro Mondo». In un «Paradiso dalla luce edenica», formicolante di edifici, insegne, pe-

doni e taxi gialli in colonne isteriche, come descrive Manhattan nelle prime righe di un altro suo libro, *Il ritorno dell'uligano* (anch'esso per il Saggiatore, mentre altri due suoi titoli, *Un paradiso forzato* e *La busta nera* sono stati pubblicati rispettivamente da Feltrinelli e Baldini & Castoldi). Occhiali rotondi, l'abituale dolcevita nero sotto il vestito di lino beige, Manea ha un eloquio preciso (oggi insegna letteratura, ma alle spalle ha una laurea in ingegneria) sotto il quale corre a zigzag un'ironia lieve.

Dirsi «Io sono newyorchese» ha significato, anche, dirsi che ormai per lei il rumeno e l'americano sono due lingue sullo stesso piano?

«Il rumeno resta la mia lingua madre, anche se mia madre è morta e la mia terra madre è ben lontana. Ho lasciato la Romania nel 1986 e avevo cinquant'anni. Era davvero tardi per ricominciare. Alcuni anni fa ho chiesto a una mia conoscente, esimia traduttrice

«Il fondamentalismo dei kamikaze è più pericoloso di quello secolarizzato perché è il fascismo di un dio che chiede di uccidere»
Parla lo scrittore ebreo rumeno, perseguitato da nazismo e comunismo
Oggi vive negli Usa e dice:
«Io sono un newyorchese»

domani a Reggio Calabria la laurea honoris causa

Eco, architetto della bellezza

Renato Nicolini

Domani, in concomitanza dell'inaugurazione dell'anno accademico 2004-2005, il Rettore dell'Università di Reggio Calabria, Alessandro Bianchi consegnerà la laurea «honoris causa» in architettura a Umberto Eco. La cerimonia si svolgerà nell'Aula Magna della facoltà alle ore 16.30; l'allocuzione sarà tenuta dal prof. Massimo Giovannini, preside della facoltà, mentre la laudatio sarà del prof. Franco Zagari. Seguirà una lettura magistrali di Eco su *architettura e bellezza*.

Con la laurea *honoris causa*, che la Facoltà di Architettura dell'Università «Mediterranea» di Reggio Calabria conferirà domani ad Umberto Eco, si riconosce l'importanza che la sua figura ha avuto e ha per gli architetti italiani. In un certo senso questo riconoscimento s'inserisce nella riflessione, avviata l'anno scorso da un Convegno organizzato a Roma da Franco Purini, sulle caratteristiche della generazione di architetti che si è formata negli Anni Sessanta. Sulla quale hanno agito gli ultimi fuochi del movimento moderno e l'insegnamento di Bruno Zevi, Ludovico Quaroni e Luigi Piccinato; la *Casabella* di Rogers; una stagione di occupazioni in tutt'Italia contro la vec-

chia accademia ancora egemone nelle Facoltà di Architettura; ma anche Louis Kahn, Aldo Rossi e la riscoperta, contro le semplificazioni funzionaliste e l'international style, dell'autonomia dell'architettura; e, naturalmente, il Gruppo '63 ed Umberto Eco.

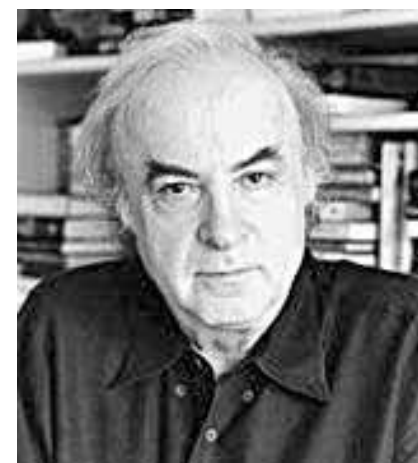
Vorrei premettere che scegliere oggi Umberto Eco ha un senso molto politico, nel senso della derivazione di politica da *polis*, da città. E alla città, al tentativo di comprendere meglio le metamorfosi che sta vivendo (metropoli, megalopoli, urbanizzazioni senza soluzioni di continuità, nuove periferie che hanno il loro centro nei *mall*, nei templi del commercio), che gli studi di architettura - e non solo - debbono guardare con rinnovata attenzione. E ormai scontato affermare. Meno, forse, sottolineare come la città non sia solo composta di monumenti, architetture, istituzioni, cittadini: ma possa

essere vista anche come un'inaspettata forma di comunicazione, ricca di segni, di messaggi, di ridondanze e spesso di incomprensibilità.

Il contributo fondamentale di Umberto Eco è stato di insegnarci come guardare quest'aspetto della città. Non con gli occhiali pomposi ed autoreferenziali, un po' logorati dall'uso e dalle lenti ormai appannate, della sociologia, dell'economia, dell'ingegneria istituzionale nella loro versione più accademica. Ma con uno sguardo diverso, che si compiaceva non già di prendersi sul serio ma di mettersi in discussione e persino prendersi in giro, di giocare - con la libertà e la serietà del gioco - con il proprio stesso sapere.

Lo scrivo pensando al lieto stupore con cui ho letto per la prima volta *Diario Minimo* (dopo aver occhieggiato più di una

volta, da Feltrinelli a via del Babuino, da studente che non aveva i soldi per la rivista, la rubrica di Eco sul *Verri*, di cui il libro era la raccolta). Le riflessioni sulla grande crisi (di crescita?) dell'Italia in quegli anni erano espresse in una forma nuova, in cui Manzoni e Joyce si scambiavano le parti. *Grazie dei fiori* veniva definita - in un immaginario Congresso Intergalattico di Studi Archeologici tenuto a Sirio nel 121° Anno Matematico - «composizione squisita, ricca di letterarissime assonanze, gioiello dal sapore alessandrino», mentre era (molto seriamente) esposta la fenomenologia di Mike Bongiorno. Posso dire di avere imparato da Umberto Eco come leggere i fumetti (allora Charlie Brown veniva tradotto Pierino, ed era pubblicato da *Paese Sera*, *Limus* non esisteva ancora). Il capitolo di *Apocalittici e Integrati* che ho letto più volte è quello dedicato a Steve Canyon di



Lo scrittore rumeno Norman Manea e, in alto, un kamikaze palestinese fottosi poi saltare in un attentato

dal russo al tedesco, quale fosse l'età massima in cui, cambiando lingua, si potesse impiegare da scrittori quella nuova. Mi ha risposto «Dodici anni». Io ne avevo tredici. Cioè cinquanta. Quando sono arrivato negli Stati Uniti, dell'inglese conoscevo solo il suono. In questi diciassette anni è entrato nella mia vita. Ma la mia lingua interiore è rimasta il rumeno. Sto lavorando a due nuovi libri, un romanzo sugli Stati Uniti visti con gli occhi di un nuovo arrivato, e un saggio che s'intitola *La quinta impossibilità* e prende spunto dalle quattro impossibilità che Kafka elenca analizzando la situazione dello scrittore ebreo che usa la lingua tedesca.

In che lingua sogna?

«Comincio ad avere un inconscio più confuso, sogno delle sequenze in inglese, ma quando è il fuori, l'ambiente, che irrompe nella dimensione onirica. Diciamo che tra le due lingue, per me, corre la tensione che corre abitualmente per tutti tra vita interiore e vita esteriore».

Signor Manea, lei è stato vittima, e analista in seguito, dei due totalitarismi novecenteschi, nazifascismo e stalinismo. Oggi le sembra che ci sia un nuovo totalitarismo che si aggira per il pianeta?

«Sì. È il fondamentalismo, quello islamico ma non solo, anche se è questo il più aggressivo. Nasce da un mondo estremamente frustrato ed è un fascismo mistico. Il totalitarismo mistico è ancora più pericoloso di quello secolarizzato: queste persone, così tante, disposte a fare i kamikaze perché ritengono che sia Dio a chiederglielo, e perché così avranno in regalo, di là, una vita nuova, lo fanno con un impegno ancora più feroce, appassionato e sanguinario».

Da ebreo europeo sente più assonanze o differenze con gli ebrei americani? Quelle comunità, intendendo, dove va crescendo l'ortodossia?

«Gli ebrei americani mi sembrano una nuova specie. Se fossi religioso avvertirei di più le assonanze, ma siccome sono laico sento di più le differenze che corrono tra le nostre culture, la mia europea e la loro americana. Non vuol dire che per me siano impenetrabili, è possibile un dialogo tra sensibilità diverse. Comunque l'ortodossia non è un fenomeno in crescita solo tra gli ebrei, né solo tra gli americani, è una cosa del nostro tempo».

E qual è la spiegazione?
«Malraux diceva che il XXI secolo sarebbe stato religioso, o non sarebbe stato. La modernità non ha un centro e questo la gente lo percepisce con un senso di perdita. Cercano un centro e una coerenza e li trovano sotto forme diverse, ma la ritualità prevale. Ha visto come la morte del Papa si è trasformata in un evento come quello avvenuto per Lady Diana? Non tutti quelli che erano lì a San Pietro erano credenti, ma volevano "esserci". "Non esserci" è più difficile».

stra Bibbia di allora, l'abbiamo guardata con sospetto, contrapponendo all'«opera aperta» la «forma chiusa», che proprio perché determinata, consentiva il polsenso. Non so se posso fare ammenda per tutta la mia generazione di quest'equivoco: Eco parlava di comunicazione, del suo carattere necessariamente aperto perché altrimenti non si potrebbe parlare altro che a se stessi, e noi di forma. I piani di riferimento non coincidevano. Penso agli ultimi lavori di Eco sulla bellezza - e mi pare evidente che la comunicazione va oltre la forma, non la sostituisce. In quest'ultima attenzione alla bellezza vedo un'altra prova della perdurante capacità di Eco di avvertire i cambiamenti, ed i punti nevralgici, del tempo in cui vive. A Reggio si può capire in modo particolare l'importanza della bellezza: basta guardare il paesaggio classico dello Stretto, questa bellezza naturale mescolata ai miti, ad Odisseo, Scilla, Cariddi, per capire che cosa rischiamo oggi di perdere in nome di richiami fuori tempo ai miti del progresso (ma più probabilmente mito e progresso, con il minacciato Ponte di Messina, non entrano nulla: c'è solo l'ambizione di entrare nel Guinness dei Primati con il ponte più lungo del mondo...).

Milton Caniff. Cosa c'entra la città? Tutta l'atmosfera che si respira in Steve Canyon è quella della grande città, così diversa dall'esotismo di *Terry e i pirati*. E poche cose sono più cittadine del linguaggio del fumetto, che Eco m'insegnava a vedere. E così insegnava anche, a me e ad una generazione troppo seria, forse incline al dogmatismo per smania di certezze, che la strada della conoscenza non è quella del tutto in ordine, ma l'altra della leggerezza. Umberto Eco è sempre rimasto fedele a quest'idea. Anche come romanziere: *Il nome della Rosa* è la storia della ricerca dell'Aristotele perduto, quello che non si occupava della tragedia ma del ridere.

Opera aperta è entrata invece, senza saperlo, nel merito delle interminabili discussioni di noi studenti d'architettura di allora sullo specifico architettonico. Ispirati dalla *Critica del Gusto* di Galvano Della Volpe, no-

MA CHI L'HA INVENTATA?

Luciano Corbelli & Artma S.p.A. Associati



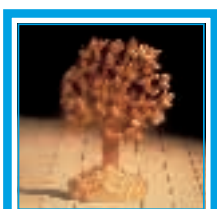
Suite

Indossatore pieghevole dotato di un comodo sedile anatomico. Ha due stoffe per pantaloni, spalla per giacche e vaschetta "vuota-tasche".

Misura chiuso cm 103x49x10
Colori: naturale, noce.



FOPPAPEDRETTI®



SHOW ROOM FOPPAPEDRETTI:
Milano - corso Magenta (via San Nicolao, 3) tel. 0286450643
Bologna - via Nazario Sauro, 15 tel. 051273696

FOPPAPEDRETTI®
l'albero delle idee

Individua il punto vendita a te
più vicino collegandoti al sito www.foppapedretti.it
o chiamando il numero verde 800.303541

agendarte

– **BERGAMO. Visioni. 20 artisti a Sant'Agostino (fino all'11/06).** I 20 artisti invitati, tra i quali Bonalumi, Dynys, Griffa, Kounellis, Sol Le Witt, Nannucci, Opalka, Nunzio, Tirelli, Paladino, Viallat, Tremlett, Uncini e Zorio, hanno ideato i loro lavori appositamente per questi spazi.
Ex chiesa di Sant'Agostino.
Tel. 035.399421 – 035.210340

– **COMO. Generations of Art. 10 anni alla FAR (fino al 10/07).** Allestita in varie sedi espositive della città, la rassegna celebra il primo decennale del Corso Superiore di Arte Visiva.
Fondazione Antonio Ratti, Lungo Lario Trento, 9. Tel. 031.233111

– **FIRENZE. I «ricordi» di Luca Giordano e oltre (fino al 17/07).** Per la prima volta vengono esposte a Firenze dieci tele di Luca Giordano (Napoli, 1634-1705) provenienti dalla National Gallery di Londra, che riprendono i soggetti dipinti dall'artista nella volta della Galleria di Palazzo Medici-Riccardi.
Palazzo Medici Riccardi, via Capovour, 11. Tel. 055.2760.421/423

– **MILANO. Segno e disegno: dalla superficie allo spazio. Bonalumi e Griffa (fino al 5/06).** Doppia personale di Agostino Bonalumi e Giorgio Griffa, grandi protagonisti del panorama artistico italiano dagli anni Sessanta a oggi.
Museo della Permanente, via F. Turati, 34. Tel. 02.6599803



– **PRATO. Le Corbusier: l'architetto e i suoi libri (fino al 29/05).** La mostra presenta il famoso architetto svizzero (1897-1965) nella veste inusuale di uomo di libri, autore di oltre 35 testi, pubblicati tra il 1912 e il 1960, dei quali ha curato il progetto editoriale nel suo complesso.
Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci, viale della Repubblica, 277. Tel. 0574.5317
www.centroartepecci.prato.it

– **ROMA. Imago Urbis Romae (fino al 15/05).** L'immagine di Roma dal Cinquecento all'Ottocento rivive in un centinaio di opere raffiguranti luoghi rappresentativi della città.
Musei Capitolini, Palazzo Caffarelli, piazza del Campidoglio.
Tel. 06.39967800

– **TORINO. Fondazione Merz. Mostra inaugurale.** Oltre 30 opere tra installazioni, disegni e dipinti di Mario Merz (1925-2003), inaugurano l'attività della sede espositiva a lui dedicata.
Fondazione Merz, via limone, 24. Tel. 011. 19719437
www.fondazionemerz.org

A cura di Flavia Matitti

TRA MILANO E L'EUROPA IL SEICENTO FA TAPPA A BISSONE

Iblio Paolucci

Fino ad ieri Carpofo Tencalla da Bissonne era un comune Carpofo. Ma anche oggi inutilmente cerchereste il suo nome nella Garzantina d'arte. E tuttavia è un pittore del Seicento lombardo di tutto rispetto, vedere per credere, visitando la bella mostra nella piccola ma preziosa pinacoteca Giovanni Zusto, a Rancate, Canton Ticino. La fortuna di questo museo è di essere diretto da Mariangela Agliate Ruggia, una studiosa che, da anni, punta la sua attenzione sulla «scoperta» di artisti di questa zona, dal grande caravaggista Giovanni Serodine all'inteltese Carlo Innocenzo Carloni, all'attuale Tencalla, il cui paese natale è, per l'appunto, Bissonne, piccolo borgo di ottocento abitanti sul lago di

Lugano, il cui sindaco ha promosso questa rassegna, preceduta da alcuni studi particolari, che hanno ridato lustro ad un maestro ingiustamente lasciato cadere nel dimenticatoio. Pure, ai suoi tempi, era considerato un decoratore di primissimo piano e non soltanto in Lombardia. Chiese e palazzi da lui affrescati si trovano, oltre che in Svizzera e Lombardia, in Austria, in Slovacchia. Straordinari quelli nel castello di Cerveny Kamen e del Duomo di Passau. Tutti nella seconda metà del Seicento.

La mostra, però, è nata da un originale ritrovamento nel 2000 di una sua pala d'altare nel comune di Lucignano, provincia di Arezzo. Si tratta di un dipinto di notevoli dimensioni, 320 centimetri per

duecento, che raffigura san Lorenzo mentre sta per essere bruciato sulla graticola nel 258 d.C., di stile chiaramente lombardo. Come quella tela sia finita in una chiesa di quel comune toscano resta un mistero, cosa, del resto, di relativa importanza. Restaurata, la tela è al centro della rassegna di Rancate. Bellissima, con evidenti punti di riferimento nell'universo figurativo controriformato e borromesco, dal Morazzone a Tazio da Varallo a Daniele Crespi al Cerano. Questi ultimi artisti, a riprova della loro influenza linguistica sul Tencalla, figurano con loro opere nella mostra, così da rendere più ricco e soprattutto più completo il discorso sullo stile del maestro bissonese.

La mostra, che resterà aperta fino al 29 maggio (catalogo della Silvana editoriale, a cura di Giorgio Mollisi, Ivano Prosero e Andrea Spiriti) ha difatti come sottotitolo: *Pittura del seicento fra Milano e l'Europa centrale*. Per avere un'idea migliore dell'artista bisognerebbe conoscere anche gli affreschi, ovviamente intrasportabili e visibili soltanto attraverso gli strumenti mediatici, che non è proprio la stessa cosa. Ancora una volta, comunque, la piccola pinacoteca Zusto, merito non da poco, si segnala per rendere nota la personalità di un artista, figlio della sua terra, che ha dato i natali anche a Pier Francesco Mola e al Borromini, quest'ultimo, fra l'altro, venuto alla luce proprio a Bissonne.

L'arte lombarda dà spettacolo

Un affascinante percorso nella pittura tra le riaperte sale della Pinacoteca Sforzesca

Renato Barilli

Uno dei più lunghi e ricchi percorsi museali godibili oggi nel nostro Paese è senza dubbio quello fornito dalle Raccolte civiche di Milano al Castello Sforzesco, che ora può contare anche sulla riapertura della Pinacoteca, al primo piano, una suite di sale che si affacciano sui cortili interni e sulle ampie vedute del Parco. Ne viene uno spettacolo che, col vocabolo reso celebre da Roberto Longhi, ma da lui applicato ai fasti della pittura in Laguna, si potrebbe definire un «Viatico» per almeno tre secoli di arte lombarda (a cura di Laura Basso e Mauro Natale, ampia guida edita da Skira).

Si parte «alla grande» con Vincenzo Foppa, il maestro che la Lombardia iscrive nella squadra dei «nati attorno al 1430», allo stesso modo che Venezia vi pone Giovanni Bellini, la Basa padana Andrea Mantegna, la costa adriatica Carlo Crivelli, Ferrara l'intera sua Scuola con Cosmé Tura, e infine il Meridione Antonello da Messina (quasi tutte queste «grandi firme» compaiono in una stanza successiva). Ed è già per intero «lombarda» la consistenza quasi lineare, di un buon legno stagionato, quella di cui sono fatte le carni coriacee e dure delle Madonne con Bambino o dei Santi, fermi in una dignitosa solennità, così da conciliare assai bene il decoro con un senso di domesticità popolare. Questa chiave di tenace sobrietà viene confermata dal coetaneo Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone, il maestro su cui sempre il Longhi ha intrattenuto arrovellate indagini, cercando di strapparne i segreti. E viene ancora la cerchia dei

leonardeschi, di coloro che, sul finire del Quattrocento, si strinsero attorno al Vinci, venuto dalla Toscana, ma così bene rispondente al clima fattivo, ingegneresco che già allora si respirava nella Milano sforzesca. I capolavori di Leonardo non sono in questa suite, ma basterebbe scendere dabbasso ad ammirare, nella Sala delle Assi, l'immenso pergolato, lo smisurato verziere che lo spirito scientifico leonardesco riesce ad intrecciare nella volta. I suoi seguaci, qui allineati, sono più duri e contegnosi di lui, incapaci di seguirlo sulla via dello «sfumato», si vedano Andrea Solario, Cesare da Sesto, e soprattutto il cosiddetto Pseudo-Boltraffio. Forse si deve ascrivere a suo nome un titolo prestigioso del catalogo leonardesco, la *Dama con l'ermellino*, proprio nella misura che il ritratto è duro, contegnoso, per nulla disposto ai languori dello sfumato.

E si incontra poi lo squadrone dei bresciani-bergamaschi, ovvero, per dirla ancora col Longhi, dei padri fondatori di quella pittura della realtà di cui erede massimo sarà poi il Caravaggio. A dire il vero, il caposquadra, Lorenzo Lotto, viene da Venezia, ma ne deve fuggire, ed è ancora una volta una questione di scontro tra durezza e morbidezza, dato che il Lotto è un seguace di Albrecht Dürer, non per nulla italianizzato, in genere, con l'epiteto di Alberto il Duro, mentre sulla Laguna trionfa la linea «morbida», tonale di Giorgione-Tiziano. E così il Lotto porta a Bergamo la sua pittura, già degna di una Neue Sachlichkeit, o di un Realismo magico avanti lettera. Si veda il *Ritratto di giovinetto*, dove domina il rigato di un abito, con le sue pieghe seriche che non concedono nulla a un trattamento sfatto e compendioso. Questo



«Filatrice e contadino» di Giacomo Ceruti. A sinistra nell'Agendarte libri di Le Corbusier

clima real-lombardo è presidiato dal Romani- no e dal Moretto, ma qui esso riceve particolare lustro da un Giovan Battista Moroni che, più che nel ritratto si esprime in un *Martirio*

di S. Pietro da Verona affidandosi a una tagliente, inesorabile lucidità ottica.

Dopodiché, diciamo pure, la Milano del Seicento, sotto la dominazione spagnola,

decade, verso quella situazione di crisi e di miserie così bene documentata dalla prosa manzoniana. In fondo, il grande frutto di quella stagione, Michelangelo Merisi, da Caravaggio ma forse nato proprio a Milano, se ne va dalla patria senza lasciarvi tracce, se si esclude il magnifico cestello di frutta e vedura di un Museo attiguo, l'Ambrosiano; e in questa raccolta non ci sono neppure opere della fervida cerchia dei suoi seguaci. A riempire il vuoto c'è il Cerano, che come attesta la grande retrospettiva allestita in Palazzo Reale, estenua i modi allungati e attoriti della Maniera, tuffandoli in un ambiente oscuro, di ombre pesanti, corrosive, in cui resteranno a dibattersi anche il Morazzone (1573-1626), e soprattutto Francesco Cairo (1607-1665), il cui celeberrimo *S. Francesco in estasi* può ben essere assunto a pietra miliare dell'epoca; come se entrassimo, con Renzo, nel lazzaretto degli appestati e gettassimo la fioca luce di una torcia estraendo dal muro di tenebre i lineamenti stravolti di un agonizzante. Ben altrimenti compatto, robustamente teatrale è il clima di tragedia in cui il grande Caravaggio sa inscenare, ma su altri palcoscenici, di Roma, di Napoli, che in quel momento sono ben più importanti di quello milanese.

Ma Milano sa riscuotersi prontamente sotto la dominazione austriaca, anche se il capolavoro del primo Settecento è dovuto a un artista che certamente non era caro alla «razza padrona», in quanto dava ascolto agli umili esponenti addirittura del Quarto Stato. Si allude ovviamente a Giacomo Ceruti (1697-1767) a cui *Filatrice e contadino* si ergono a proporzioni monumentali, scandagliati in un clima di lucidità ottica del tutto degno della grande linea dei «pittori della realtà», magari fino alle vette estreme dell'iperrealismo di oggi.

Due mostre a Roma, «Kazimir Malevic» e un'antologica, affrontano il ruolo dell'artista nella Russia pre e post rivoluzione

E l'avanguardia russa si dà al lavoro

Pier Paolo Pancotto

Due mostre autonome sotto il profilo della programmazione ma parzialmente affini sotto quello dei contenuti si svolgono in questi giorni a Roma, *Kazimir Malevic* al Museo del Corso e *Il lavoro negli anni delle avanguardie russe* al Vittoriano. Entrambi i progetti espositivi, pur concentrati ciascuno per proprio conto su un argomento specifico, condividono un territorio comune affrontando autonomamente aspetti diversi di un'unica questione: il ruolo dell'artista nella Russia pre e post rivoluzionaria.

Nonostante il loro percorso esamini ordinatamente le varie fasi evolutive e le diverse cadenze cronologiche della stagione presa in considerazione (nel caso di Malevic si parte dal suo esordio in ambito sim-

bolista seguito dalla formulazione che egli compie del Suprematismo testimoniato, tra l'altro, dal *Quadrato, la Croce e il Cerchio Nero* del '23 circa; nella collettiva al Vittoriano l'avvio è dato dai protagonisti dei movimenti russi d'avanguardia Lario- nov, Goncarova, Tatlin, Udalcova... e lo stesso Malevic) tuttavia ambedue le esposizioni sembrano raggiungere la loro forma più compiuta dopo le battute iniziali quando si concentrano sulle tappe ultime della parabola artistica di Malevic e - parallelamente al Vittoriano - sulla creatività russa tra anni Venti e Trenta, offrendo una completezza documentaria decisamente più larga rispetto a quella, pur notevole, delle sezioni poste in principio. In particolare nella prima si rileva un consistente numero di prove pittoriche provenienti dal Museo Russo di Stato di San Pietroburgo, testimonianze della fase più tarda del lavo-

ro di Malevic (situabile circa tra il 1928-'29 ed il momento della sua scomparsa avvenuta nel 1935) caratterizzata da una rinnovata interpretazione del gergo suprematista che egli esprime soprattutto nella formulazione di particolari figure maschili e femminili dalle sagome sintetiche e coloratissime alla quale, sollecitata anche dal difficile clima politico che lo circonda (nel 1930 subirà anche un arresto), Malevic sostituirà nel volgere di pochi anni un graduale recupero delle formule espressive più tradizionali, ben rappresentato in mostra dai *Bagnanti* dei primi anni Trenta e dall'*Autoritratto* del '33

Kazimir Malevic. Oltre la figurazione oltre l'astrazione

Roma

Museo del Corso

fino al 17 luglio

Il lavoro negli anni delle avanguardie russe

Roma

Complesso

del Vittoriano

fino al 12 giugno

una soluzione così generosa, si presentano come un susseguirsi ininterrotto di contadini nei campi e operai nelle fabbriche,

d'ispirazione rinascimentale. Nella seconda è presente una ricca selezione di opere appartenenti alla Galleria Tretjakov di Mosca che, incentrate essenzialmente sul tema del lavoro, si rivelano un vero e proprio campionario del vasto e multiforme formulario delle tendenze pittoriche sviluppatesi nell'ex Unione Sovietica tra secondo e terzo decennio del '900.

I dipinti, raramente visibili in Italia e comunque difficilmente presentati in

25 aprile 1945
Dalla Resistenza alla Liberazione

in edicola con l'Unità il volume «La scelta» a euro 5,90 in più

l'Unità

Nell'agosto 2004, in una trasmissione televisiva diretta da Luciano Onder, fui invitato assieme a Carlo Flamigni a commentare la legge 40/2004. Tra gli invitati c'era il professor Francesco D'Agostino e altri, con un certo equilibrio tra le diverse posizioni. Tuttavia, va riconosciuta una lieve maggioranza (diciamo 60%) di laici rispetto ai cattolici (circa il 40%). Subito, il Movimento per la Vita scrisse una lettera al direttore generale denunciando il mancato rispetto della par condicio e chiedendo di riparare al torto fatto con interviste a difensori della 40/2004 tese a mettere in luce i pregi della legge.

Ricordo questo perché l'altro ieri Porta a Porta ha riproposto il caso di Eluana Englaro, che da oltre 13 anni è in Stato Vegetativo Permanente (SVP). Come è noto, il padre di Eluana, Beppino, ha chiesto di sospendere l'alimentazione e l'idratazione artificiali considerate come interventi medici che comportano un accanimento terapeutico. Sul piano giornalistico, il caso Englaro si prestava ad essere riproposto per l'analoga con quello di Terri Schiavo. Ma mentre i giudici americani hanno garantito il rispetto della volontà di Terri riferita dal marito, nel caso di Eluana è avvenuto esattamente il contrario, tanto che dopo la corte d'appello di Milano ora anche la corte di cassazione ha rifiutato la richiesta di Beppino - dubitando della sua credibilità circa la volontà espressa da Eluana e ritenendo di dovere nominare un tutore speciale. Non è questa la sede per esaminare la nuova sentenza italiana, che presenta aspetti davvero preoccupanti, ma si tratta di fare qualche considerazione sulla trasmissione di Vespa, caratterizzata da una straordinaria univocità della linea e dalla palese violazione della par condicio. A sostenere la tesi di Beppino En-

Porta a Porta ha riproposto il caso di Eluana Englaro, che da oltre 13 anni è in Stato Vegetativo Permanente

In Italia ogni anno ci sono oltre 600 nuovi casi: sono ormai diverse migliaia. Non si può continuare ad ignorare il problema

Informazione e «risvegli» impossibili

MAURIZIO MORI

glaro c'era solo Giuliano Pisapia, che peraltro era in collegamento e non in studio. Contro c'erano il neo-ministro della salute Storace,

il neurologo dell'ospedale Fatebenefratelli di Roma (e quindi di per sé schierato - anche se impersonava la scienza medica "neutrale" pur mo-

strandosi fazioso al punto da sostenere la somiglianza tra una bambina sarda che sicuramente non è in SVP con questa situazione del tut-

to particolare), un parlamentare di Forza Italia che è stato in coma, ed i familiari di un altro paziente colpito da sindrome analogica che dichia-

ravano con candore di essere stanchi di sopportare la situazione intervenuta. Infine, una serie di servizi tutti a senso unico: dall'intervista



Maramotti

A Firenze, con molti contrasti nel centro-sinistra governante, si è riaperto un varco alle auto in centro, in controtendenza rispetto ai trend consigliati, mentre a Bologna si passa a filtri più severi. Domenico e Cofferati su linee contrastanti? Prima di raccontarlo, val la pena di inquadrare la questione. Ztl si pronuncia zeta-tielle, significa zona a traffico limitato, cioè con accesso riservato ai mezzi dei residenti e di chi è fornito di pass, ed è sostanzialmente una invenzione italiana per ridurre il traffico. Ha tutti i limiti di una soluzione all'italiana, a cominciare dagli scarsi controlli e dalla manica larga con cui si finisce per concedere migliaia di pass. La soluzione Ztl sembra destinata a un rapido deperimento a vantaggio di altre modalità di riduzione del traffico in centro. Anche personalmente

dieci anni fa a Milano mi ero fatto convincere dai tecnici del Comune che avevano proposto e ottenuto di sostituire la Ztl (controllata dai vigili, che non ne potevano più) con alcune pedonalizzazioni strategiche che avrebbero impedito fisicamente l'attraversamento del centro, limitandone di conseguenza gli accessi. Intanto in Italia si cominciava a tariffare la sosta come nelle città europee e si poteva anche ipotizzare di ridurre il traffico con un mix di pedonalizzazioni e caro-sosta, facendo cadere - come a Milano - le Ztl. Quando

poi Londra ha introdotto il mitico road-pricing, la tariffazione degli accessi, è sembrato agli esperti che questo - ovvero il pedaggio - diventasse il nuovo e decisivo modello di governo della riduzione del traffico. Ma nel frattempo la novità tecnologica e legislativa del vigile elettronico ha fatto diventare la vecchia e frusta Ztl italiana molto più efficace e severa. (Anche se c'è ancora chi contesta le multe date con questo sistema...) Tanto che di recente - udite, udite - persino a Parigi, secondo un articolo di Libération, si sceglie una prospettiva

PAOLO HUTTER



"alla romana" con Ztl e telecamere, anziché il pedaggio alla londinese.

Il ragionamento si potrebbe proseguire ipotizzando di intrecciare sia il sistema Ztl che quello del pedaggio, ma per ora volevo solo constatare che c'è un rinascimento delle Ztl, e quindi inevitabilmente un conflitto su come gestirle. Dicevamo di Firenze e Bologna. Nel capoluogo toscano, con molti malumori nella sua maggioranza e con le proteste in piazza della opposizione di sinistra e degli ambientalisti, il sindaco Domenico ha deciso di riaprire al sabato pomeriggio il centro alle auto dei non residenti, sospendendo in quel-

l'orario la Ztl che è in vigore da anni. Al contrario a Bologna Cofferati ha mantenuto la promessa di accendere i vigili elettronici bloccati da Guazzaloca e adesso è diventato effettivo anche nel fine settimana il divieto di accesso alle auto dei non residenti. Nel cuore del centro bolognese, al sabato e domenica, adesso non entrano neanche i motorini. Alla base della decisione fiorentina c'è la volontà di dare una, diciamo, "boccata di ossigeno", ai commercianti che vogliono più clienti, anzi che lamentano un

calo. Insomma, soliti problemi di fondo. Del resto nei primi mesi di quest'anno, per la prima volta da anni, i consumi di carburante in Italia sono diminuiti. Colpa del caro-petrolio. Questo calo dei consumi di benzina e gasolio dovrebbe essere un'ottima notizia per i polmoni e per il clima. Invece sono tutti preoccupati...

Oggi in 110 città e cittadine italiane si svolgono le manifestazioni di "bimbinici". La manifestazione promossa dalla Fiab prevede percorsi cittadini in cui i bambini pedalano in gruppo, in genere coi genitori. Ovviamente non è solo per festeggiare o fare una cosa strana ma per cercare di affermare l'idea che organizzandosi si può andare a scuola in modo sicuro a piedi o in bici. Pensate che risparmio sarebbe...

L'antico mistero delle zetatielle

Piazza Fontana, siamo tutti parte lesa Scuola, navigando a vista

La strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969 apparve subito a molti strage di Stato. Lo ricorda anche Giorgio Bocca su Repubblica. Nei mesi successivi un libretto di controinformazione fissò per sempre l'espressione nel suo titolo: Strage di Stato. Ma prima ancora del libro, la scelta preconstituita della pista anarchica e il volo di Pinelli da una finestra della questura avevano fatto capire tutto. Venne in seguito la conoscenza dei retroscena: il ruolo dei servizi segreti e i loro duplici rapporti con la Cia e la manovalanza neofascista, la regia occulta dell'Ufficio Affari Riservati al Ministero degli Interni. La bomba alla Banca dell'Agricoltura cercò di interrompere con violenza oscura un ciclo ascendente di lotte operaie e studentesche e l'aumento dei consensi elettorali alla sinistra, indusse una generazione di giovani a dubitare dello stato democratico, aprì una fase cupa della vita sociale italiana. La storia investigativa e processuale di Piazza Fontana è così costellata di volontari errori d'indagine, depistaggi, reticenze, complicità e insabbiamenti da rendere evidente una verità sgradevole: lo stato protesse mandanti e sicari, avvolse l'intera vicenda in una cortina di omertà. Una vulgata scadente ha in seguito cercato di attribuire questa caduta alle leggi non scritte della guerra fredda. Di fronte all'Unione Sovietica, temibile potenza nucleare, l'appoggio degli Usa alle peggiori dittature dell'America latina e la destabilizzazione della democrazia italiana influenzata dal più grande dei partiti comunisti erano scelte fatali come leggi di natura. Ma anche il realismo più cinico non può nascondere che allora lo stato venne meno ai suoi doveri costituzionali.

Anche una parte della magistratura ebbe pesanti responsabilità. Mentre validi magistrati isolati cercavano la verità (D'Ambrosio sulla morte di Pinelli, Stitz sulla cellula dei fascisti veneti) l'alta gerarchia della ma-

FRANCESCO PARDI

gistratura, acquiscente alla volontà del sistema politico, operò più volte e con successo per sottrarre il processo al suo giudice naturale fino al suo trasferimento nella sede lontana e poco accessibile di Catanzaro. E tuttavia il processo mostrò con chiarezza la rete di protezione che la politica aveva steso attorno agli uomini degli apparati coinvolti: indimenticabile la testimonianza di Andreotti a protezione dell'agente del Sid Giannettini e dei suoi superiori, il capitano La Bruna e il generale Maletti. Ma i peggiori arnesi del neofascismo eversivo, strumenti di un disegno più grande di loro, l'hanno sempre fatta franca e alcuni, dopo oscuri servaggi decennali all'estero, sono potuti perfino tornare in Italia da uomini liberi. Non solo: il comportamento compromissorio dello stato in occasione della prima strage produsse un obiettivo incoraggiamento alla catena delle successive. Infatti, con quelle premesse, perché gli autori delle stragi seguenti avrebbero dovuto temere contromisure più severe?

Oggi la conferma in Cassazione dell'assoluzione in appello per gli ultimi accusati è il suggello finale a una storia segnata. L'assoluzione dei neofascisti è lo scandalo minore: nessuno può dire, fuori dal processo, se erano davvero colpevoli. E i cittadini partecipi e impotenti non hanno mai voluto una condanna a tutti i costi. Volevano il riconoscimento della verità: l'ammissione pubblica che tutta la vicenda era stata fin dall'inizio marcata da una ragione di stato sbagliata, a copertura di un delitto, dei suoi mandanti ed esecutori. Invece quei cittadini che si erano permessi di sperare si trovano bruscamente obbligati a trarre una conclusione opposta: la verità sostanziale, che nessun ostacolo ha potuto nascondere, non deve e non dovrà mai diventare ufficiale. Di più: la condanna delle parti lese al pagamento delle spese processuali, conseguen-

za obbligata dell'assoluzione degli imputati, rappresenta il compimento di una necessità logica. La coerenza del diritto perfeziona l'assoluzione che lo stato impartisce a se stesso.

Di fronte a quest'ultimo aspetto mortificante della sentenza il popolo delle mail si è scatenato in una protesta spontanea: chi propone di sottoscrivere su conti correnti, chi suggerisce di raccogliere la cifra tutta in monete di 50 centesimi da rovesciare come elemosina popolare all'avidità contabile statale. Le proposte si sono rapidamente moltiplicate. Ma vengono ora superate da una gara ipocrita di generosità: il comune di Milano si offre di pagare al posto delle vittime, ministri e sottosegretari (buon ultimo il presidente del consiglio), che hanno appena approvato la libertà di bancarotta fraudolenta, si scandalizzano per le conseguenze della sentenza e si concedono il lusso di apparire umani e comprensivi. Bene: paghino ma rinuncino anche alla pretesa di guadagnarne meriti.

La conclusione del processo autorizza piuttosto a ragionare in breve sulle parti lese. Senza mettere in discussione il primato dei parenti delle vittime, si dovrebbe riconoscere come parti lese anche tutti quei cittadini che nei mesi e negli anni successivi a Piazza Fontana dovettero prendere atto che lo stato era sceso sul terreno dell'illegalità e che di ciò aveva fatto mezzo di offesa nei confronti di tutti i protagonisti delle lotte sociali. Sono occorsi decenni per suturare quella ferita, ma il compito faticoso è stato svolto dalla spontaneità sociale. Scarso aiuto è venuto da chi aveva il potere di svelare la verità. Dal delitto alla conclusione dell'ultimo processo sono passati trentacinque anni (un periodo lungo una volta e mezzo la durata del fascismo) e la fine nega la verità.

Perciò parti lese sono anche i giovani di oggi che ignorano il fatto e la fatica necessaria per liberarsi del suo peso.

«L'Italia è una repubblica fondata sul precariato»: intitolava più o meno così qualche giorno fa il nostro giornale. La scuola italiana, nello sconolante panorama occupazionale nel nostro Paese, può vantare un privilegio invidiabile: di aver adottato una vera e propria formula per definire numerose migliaia di persone - i "precari storici": laureati, a volte plurilaureati; che si sono sottoposti a prove concorsuali diversificate; che hanno subito letteralmente regole e condizioni imposte dallo Stato. Ma non sono riusciti ad entrare in ruolo. Hanno la stessa età che avevano i nostri genitori quando noi eravamo già grandi. Vivono uno stato di pseudo-adolescenza coatta: troppo adulti per cambiare strada, riciclarli, inventarsi un mestiere "da grandi"; troppo giovani per metterci una pietra sopra. Percipiscono lo stipendio quando vengono chiamati: il che capita sempre più raramente all'inizio dell'anno scolastico - al di là dei proclami trionfalistici che scandiscono i primi mesi dell'anno scolastico nella scuola targata Moratti. Spesso si slitta di un mese o due, anche di tre, in un Paese in cui si fa sempre più finta di non comprendere che la scuola per gli insegnanti inizia il primo settembre; è allora che si pianifica l'anno scolastico, che si esprime al massimo la collegialità del corpo docente; si partecipa alla stesura dei progetti didattici; e poi si entra in contatto con le classi e, di conseguenza, si individuano le strategie didattiche compatibili con la situazione di partenza e si definiscono gli obiettivi. Tutto questo ai precari

MARINA BOSCAINO

è precluso. A molti di loro è precluso persino il pagamento annuale: molte supplenze decadono all'atto degli scrutini finali. E l'estate? Pazienza, si vedrà. In queste condizioni economiche pianificare una vita "normale" è estremamente difficile. In queste condizioni psicologiche, la precarietà rischia di diventare un dato esistenziale, un ricorso obbligato all'estemporaneità e all'improvvisazione, un navigare a vista, galleggiando in una perdita annuale di identità professionale, di rapporti, di energie, di buone intenzioni. Ogni anno una scuola diversa, colleghi diversi, studenti diversi; ogni anno iniziare daccapo, essere l'ultimo della lista, il ritardatario, quello che non rimarrà e perciò, fatalmente, conta un po' meno degli altri. Nonostante tutto ciò, continuano a mandare avanti una parte consistente della scuola italiana; con professionalità, con orgoglio, con la voglia di fare bene. E la speranza dell'entrata in ruolo. Una speranza che la cura che la Moratti ha amorevolmente somministrato alla scuola italiana ha reso sempre più vana. Negli ultimi anni, inoltre, lo Stato non ha certo evitato di avvelenare i rapporti tra le diverse categorie di precari: un continuo e contraddittorio succedersi di revisioni normative che ha spesso provocato veri e propri ribaltoni, scavalcamenti e sovvertimenti delle posizioni in graduatoria. Una "guerra tra poveri" alimentata da maldestri burattinai incapaci - nonostante le promesse - di mettere mano in maniera dignitosa a un problema che mina la dignità di tante persone serie e preparate. In

un Paese in cui il rispetto per il lavoro dell'insegnante è ormai prossimo allo zero. Nessuna meraviglia: se il Presidente del Consiglio, oltre a ritenersi completamente "in mano alla sinistra", ci offende prima (con false e volgari promesse elettorali) e dopo (negando persino un dignitoso rinnovo di un contratto scaduto da un anno e mezzo). Qualche giorno fa le organizzazioni Adaco e Cip e i Coordinamenti dei Precari di molte grandi città del meridione si sono costituiti in federazione. Un inizio di risposta unitaria ad un problema drammatico che non può che essere affrontato insieme. La Federazione Unitaria Insegnanti ha presentato una carta del precariato e programmato iniziative comuni per dare voce agli interessi della categoria e della scuola pubblica. Ha affermato Gianfranco Pinignatelli, presidente del Cip: "Tra gli obiettivi della federazione innanzitutto la stabilizzazione degli organici per la salvaguardia della qualità della scuola pubblica, compromessa dalla forte contrazione delle classi, delle risorse e del tempo scuola per gli alunni, alla quale si contrappongono il full time lavorativo per gli insegnanti". Nemmeno la fuga dalle cattedre che il mix esplosivo Moratti-Maroni sta producendo incidere positivamente sulla questione del precariato, dal momento che il turn over degli insegnanti pare concretizzarsi in una sorta di cronizzazione della precarietà, evitando accuratamente le assunzioni in ruolo. D'altra parte ogni promessa è debito: 32000 posti da eliminare nella scuola italiana non sono mica uno scherzo... La Moratti, si sa, è una donna d'onore.

L'Ombra lunga della destra americana

Segue dalla prima

«Questa America non ci piace», è il titolo di un editoriale di Ernesto Galli della Loggia che apre il *Corriere della Sera* del 4 maggio scorso. Il motivo dell'articolo è il doloroso e inspiegato caso Calipari. Nonostante il titolo il senso di ciò che l'editorialista del *Corriere* scrive non è un invito ad essere anti-americani (come è stato detto di noi e di questo giornale quando abbiamo scritto le stesse cose) l'intento è di riflettere «su una America che non è l'America di Roosevelt, Truman, Eisenhower, Kennedy, Johnson» (ma io avrei aggiunto anche Nixon, che ha avuto il coraggio, attraverso il lavoro di Kissinger, di aprire alla Cina in piena guerra fredda e di far uscire, appena possibile, l'America dal Vietnam) ma che sta subendo la grave distorsione della dottrina "neoncon", dell'unilateralismo basato sulla potenza e sul presunto diritto di non dare alcuno spazio di ascolto e di rispetto alle esigenze e ai punti di vista degli alleati.

Dunque anche Galli della Loggia apre lo spiraglio di una finestra su un'altra America, dimostrando, finalmente, che dissente da alcuni ideologi esaltati dal mito della potenza (invece che dal senso di responsabilità che ha segnato tutto il resto della storia americana contemporanea) non è antiamericanismo.

È un modo di respirare senza riciclare l'aria viziata di altri.

Il che vuol dire, per esempio, che i rapporti fra due governi altrettanto liberi e altrettanto indipendenti non dovrebbero risentire della dottrina imposta dal governante di una delle parti.

Il fatto è che quella dottrina richiede solo di ascoltare e di accettare.

Per esempio gli Usa hanno diritto di opporsi ad ogni liberazione dei loro ostaggi. Ma gli italiani hanno la persuasione opposta di dover salvare quante più vite è possibile, e l'opinione pubblica italiana ha imposto questa persuasione al proprio governo che pure si considera rappresentante esclusivo in Europa della dottrina neoconservatrice che temporaneamente domina gli Stati Uniti.

Ecco perché «Questa America non ci piace», come dice Galli della Loggia senza timore di essere definito anti-americano. Non sta parlando dell'America delle "Carte Federaliste" e dei diritti civili. Al contrario, come dimostra la mia conversazione con il senatore Kennedy, Galli della Loggia annuncia (e noi che lo abbiamo sempre fatto non possiamo che rallegrarci) di non riconoscersi nella deformata America dei "neoncon" e di identificarsi, invece, con quella vasta porzione di opinione americana da Philip Roth a Michel Waltzer, da Paul Auster a Jonathan Safran Foer, che si aspettano, dal Paese di cui sono orgogliosi, ragionevolezza e collaborazione con i Paesi amici, proprio al fine di persuadere i meno amici ad avvicinarsi sia all'America che alla democrazia. È ciò che Galli della Loggia descrive, quasi

parafrasando una bella e recente intervista di Safran Foer, con queste condivisibili parole: «Essere capaci di mettere il ruolo planetario della superpotenza americana in sintonia con gli stati d'animo e i valori delle donne e degli uomini liberi di tutta Europa e non solo».

Giustamente Sergio Romano, in un elzeviro del *Corriere della Sera* (5 maggio) dedicato a un mio libro in cui si parla con una certa passione delle "Carte Federaliste" americane (i documenti fondativi degli Stati Uniti) mi ricorda che «l'America non è sempre stata così» e cita una serie di discutibili decisioni di vari presidenti americani da Kennedy a Clinton. Ha ragione. E ha ragione quando dice che Alexis de Tocqueville, - se ritornasse oggi - non definirebbe l'America di Bush «il più alto e miglior esempio di democrazia del mondo», come scrisse nel 1848.

Ma persino nella parte di torto che l'affermazione di Sergio Romano mi attribuisce, trovo una ragione di conforto per ciò che ho scritto sul distacco della presidenza di George W. Bush dal cuore della tradizione democratica americana, sentendomi profondamente vicino all'America nel dirlo.

È necessario però che anche la più convinta argomentazione contro il pensiero neo-conservatore, contro la barriera du-

I neoconservatori e le loro promesse impossibili, il loro annuncio di un paradiso militare capace di dividere i giusti dai nemici sono già il nostro passato, un brutto passato

FURIO COLOMBO

rissima che quella dottrina ha fatto precipitare come una ghiottina fra gli Stati Uniti, e tutti gli altri Paesi, soprattutto l'Europa, tenga conto di alcuni fatti. Il più evidente è la spietata sincerità, chiarezza, dichiarazione esplicita di radicale cambiamento di strada dei neoconservatori. Sono essi ad esigere che si riconosca il cambiamento totale da essi proposto.

Tanta chiarezza ci guida nel capire perché «questa America non ci piace». Può rappresentarsi in alcuni punti essenziali. Primo. Nessuna frase o paragrafo o dichiarazione della "dottrina" neoconservatrice enunciata da George W. Bush nel 2002, pur essendo in un testo estremamente curato e dettagliato, non contiene alcun annuncio, intenzione e progetto di esportazione della democrazia. In esso si teorizzano la necessità della potenza, l'importanza che nessun Paese possa mai porsi allo stesso livello di potenza degli Usa, il diritto di impegnarsi esclusivamente nelle esigenze

e nella strategia utile agli Stati Uniti. E viene proposta la guerra preventiva come solo strumento efficace di difesa nell'epoca del terrore.

Secondo. Numerosi testi della dottrina neoconservatrice che, in questo periodo, guida la politica estera americana e pone limiti alla sua politica interna sono chiari e brutali nell'annunciare che la superpotenza accetta aiuto ma non chiede aiuto. E, poiché non chiede aiuto, non ha nulla da concedere e nulla da discutere con Paesi che non hanno lo stesso peso militare. I due scritti principali, a questo proposito, sono "Paradiso e Potere" e "Il diritto di fare la guerra" di Robert Kagan, uno dei giovani padri della dottrina neoconservatrice americana. Sono testi che hanno fatto dire all'economista del *New York Times* Paul Krugman: «Questa non è una corrente politica, è una rivoluzione radicale che si compie fuori dal percorso democratico che noi conosciamo».

Scriva infatti Kagan ("Paradiso e Potere", Mondadori 2002, pag. 106): «L'idea è che gli Stati Uniti siano la nazione indispensabile. Gli americani si propongono di difendere e favorire un ordine internazionale liberale. Ma l'unico ordine internazionale liberale stabile e duraturo che essi riescono a concepire è un ordine che abbia al suo centro l'America. E non riescono neppure a concepire un ordine internazionale che non sia difeso dalla forza militare, e più precisamente dalla forza militare americana». E completa in modo altrettanto esplicito il suo pensiero (o "commentario" della dottrina neoconservatrice) con la seguente affermazione: «La questione della egemonia americana ha suscitato forti preoccupazioni negli europei, che però si sono resi conto di non poter fare nulla. Fin dagli anni Novanta le speranze di un mondo multipolare sono svanite. Oggi tutti riconoscono l'assoluta impossibilità di contrastare il potere americano nei prossimi decenni». ("Il diritto di fare la guerra", Mondadori 2004, pag. 17)

Terzo. Sia coloro che ammirano che coloro che vorrebbero essere accettati da questa nuova e "rivoluzionaria" dottrina del potere egemone, e si lasciano attrarre dall'improvvisato ornamento della "esportazione della democrazia" (trovata

estemporanea e tardiva dei discorsi politici presidenziali dopo il fallimento clamoroso delle famose armi di distruzione di massa) dovrebbero subito notare che si tratta di un pensiero rigido, incapace di adattamenti o aggiustamenti pragmatici, assoluto nella sua formulazione prima ancora di diventare assoluto nella sua (tentata) realizzazione.

Dunque non solo si tratta di un impianto di pensiero estraneo alla tradizione del realismo americano, ma anche di uno scontro brutale di tipo ideologico e parà-religioso con i fatti della vita. Esempio. Nelle pagine di un solo numero del *New York Times* (4 maggio) si leggono le seguenti notizie. Primo articolo: «L'Inghilterra non potrà mai più buttarsi in una guerra con gli americani senza un vasto, preliminare dibattito politico. Ed è probabile che, a meno di minacce dirette e immediate al Paese, non ci sarà mai più l'approvazione per una simile guerra». Secondo articolo: «Gli Stati Uniti stanno violando le regole di reclutamento». L'autore spiega che la drastica diminuzione dei volontari in ogni specialità delle Forze armate, dopo l'infinita guerra in Iraq, rende insopportabilmente lunga la ferma dei soldati già arruolati e spinge alla necessità di reclutare a tutti i costi nuovi giovani per continuare l'occupazione. Terzo articolo: «Le Forze armate americane si sentono esauste». Si tratta di un rapporto del Capo di Stato Maggiore americano, Gen. Richard Myers. In esso si rassicura il presidente che, se necessario, le forze americane potranno far fronte ad altri conflitti. Ma si precisa che «bisognerà ridiscutere il tipo di risposta militare», facendo capire che diventa sempre più difficile disporre di truppe di terra, e ancora più difficile contenere le perdite umane, che appaiono così insopportabili per l'opinione pubblica americana. Insomma la vita è imperfetta. Si spiega bene l'errore luciferino dei neoconservatori e il loro disprezzo per il rifiuto europeo della guerra. Si spiega con parole scritte nel 1958 da Friedrich Dürrenmatt, tuttora profeticamente utili: «Mai lasciarsi tentare di condannare il mondo che non si conforma ai nostri piani in una sorta di morale caparbia e dispotica. Mai tentare di imporre una visione perfettamente razionale delle cose. Giacché proprio la sua perfezione assoluta costituirebbe la sua menzogna mortale e un segno della peggiore cecità».

I neoconservatori e il loro promesse impossibili, il loro annuncio di un paradiso militare capace di dividere i giusti dai nemici e di colpire il nemico in anticipo (impegno poi travestito da "esportazione della democrazia") a patto di ubbidire agli ordini, senza mobilitare parlamenti e piazze, sono già il nostro passato, un brutto passato.

Per questo occorre aprire porte e finestre e fare entrare un po' d'aria fresca del futuro. È inevitabile immaginare un futuro di ricostruzione e di pace. Americani ed europei uniti, come nel 1945, finalmente liberati dalla guerra.

furiocolombo@unita.it

la foto del giorno



Harar, Etiopia. Un bimbo denutrito insieme alla madre in un centro dell'Unicef: i bambini etiopi a rischio per fame sono oltre 170mila, altri 360mila sono malnutriti.

Stragismo, ripensando tre storie del passato

CLAUDIO NUNZIATA

In questi giorni tre notizie ci ricordano sotto profili diversi la strategia dello stragismo con la quale si è tentato di influenzare l'evoluzione del processo democratico in Italia. Documenti degli archivi del congresso statunitense consentono ora di dimostrare sul piano storico che la strage di Portella delle Ginestre fu commessa il 1° maggio 1947 da Salvatore Giuliano per secondare un disegno politico del quale erano parte gruppi neofascisti. Sul piano giudiziario le recenti richieste del P.G. della Cassazione rivolte alla assoluzione di Maggi e Zorzi richiamano i diversi punti di vista in merito alle sentenze pronunciate in gradi e tempi diversi sulla strage di piazza Fontana. E invece solo un fatto di cronaca la notizia che un testimone di questo processo e di altri processi per strage come Angelo Izzo sia stato accusato di essersi macchiato di un crimine orrendo, fotocopia di quello che aveva commesso 30 anni fa al Circeo. I piani diversi (storico, giudiziario e di cronaca) hanno livelli diversi di interpretazione, che dovrebbero restare indipendenti, ma è inevitabile che alimentino confusioni.

Su Portella delle Ginestre gli storici si erano già pronunziati e la puntuale ricostruzione cinematografica di Paolo Benvenuti in "Segreti di Stato" aveva recentemente documentato in modo circostanziato ed analitico gli elementi di prova raccolti. Il documento recentemente rintracciato negli archivi americani completa il quadro con la ricostruzione dei rapporti tra Salvatore Giuliano e gruppi neofascisti, smentendo definitivamente l'operazione portata avanti a suo tempo dinanzi al Tribunale di Viterbo di negarne la matrice politica.

La strage di Pz.Fontana del 12 dicembre 1969 è un pezzo importante della stessa strategia che si svilupperà successivamente anche con gli attentati di piazza della Loggia e dell'Italicus del 1974, del 2 agosto 1980 e del 23 dicembre 1984. Anche la sua ricostruzione storica è stata già scritta e condivisa da quasi tutte le parti politiche nella relazione della Commissione Parlamentare di inchiesta presieduta dal senatore Pellegrino. La sua ricostruzione processuale ha una storia diversa. È la storia del sistema processuale italiano passata nel corso di 35 anni attraverso una serie di modifiche normative, il cambiamento del codice di procedura penale e la modifica costituzionale dell'art.111 della Costituzione con un mutamento radicale della evoluzione giurisprudenziale in materia di valutazione della prova. I processi riguardano solo la possibilità di trarre conseguenze penali nei confronti di singoli e con riferimen-

to a fatti circostanziati, non la verità storica la cui regole rispondono a processi di valutazione diversi. Ad esempio Franco Freda, ancorché assolto dal reato di strage, fu condannato in via definitiva a 15 anni di reclusione per avere fatto parte della associazione sovversiva che si era proposto l'obiettivo della commissione di attentati. Allo stesso modo di tanti altri come, ad esempio, Ciavardini che è stato condannato già in via definitiva per avere fatto della banda armata che si propose l'obiettivo di commettere la strage di Bologna. Nei suoi confronti recentemente si è aggiunta la seconda condanna in appello (non ancora definitiva) per esserne

stato anche l'autore materiale. L'attività stragista dei gruppi eversivi di cui facevano parte è, quindi, già un dato storico che coincide con quello processuale.

Il passaggio dal giudizio sulla responsabilità associativa a quello sulla responsabilità esecutiva presenta necessariamente aspetti delicati specie quando il quadro ricostruttivo è indiziario o basato su riferimenti testimoniali a confidenze ricevute dagli autori materiali, ovviamente da essi non confermate. Peraltro spesso in sede di appello di essi si perde anche il valore e lo spessore della percezione diretta dal dibattimento, esaurendosi il giudizio nella sola lettura

delle carte processuali. La moltiplicazione dei gradi di giudizio in un sistema di acquisizione della prova di tipo accusatorio, è destinata per sua natura a dar luogo a pronunzie contraddittorie.

Nessuna sentenza di processi per strage è basata su prove dichiarative provenienti da Angelo Izzo, ma le sue dichiarazioni, come quelle di tanti altri cd. "pentiti" (ma non sempre tali sul piano etico), contribuirono a metà degli anni '80 a gettare uno squarcio di luce ad un panorama eversivo che a quel tempo era quasi del tutto sconosciuto. Fu un contributo che traeva spunto dalle sue frequentazioni che avevano preceduto la stessa vicenda del Circeo del 1975 e che lo accreditarono nel mondo carcerario sino a consentirgli di frequentare, nel carcere di Trani, Freda e Concutelli, unanimemente riconosciuti come i capi dei gruppi neofascisti, il primo sul piano ideologico, il secondo su quello militare. Dei risultati di tali incontri vi è traccia in una lettera da lui inviata il 5 maggio 1980 a Sergio Calore, che Izzo commentò con le parole "infiniti lutti addurranno agli achi" riservandosi più ampi riferimenti in occasione di incontri diretti. In un successivo documento pubblicato sulla rivista "Quex" Izzo inneggiò esplicitamente allo stragismo. Mario Tuti, insieme ad altri detenuti, nei mesi precedenti aveva elaborato un documento nel quale era stata disegnata la strategia della progressione rivoluzionaria che dopo la fase dello stragismo prevedeva il passaggio alla guerriglia urbana e la attivazione dei canali di collegamento, asseritamente già esistenti, con le forze reazionarie del paese. Ed ancora in documenti sequestrati è risultato che Valerio Fioravanti avrebbe dovuto organizzare una azione militare per la liberazione di Concutelli, che intanto era stato trasferito nel carcere di Taranto.

Angelo Izzo sulla strage del 2 agosto come su quella di pz.Fontana fornì, insieme ad altri, informazioni che consentirono chiavi di lettura e spunti di indagine. Le sue indicazioni non assunsero mai il carattere di prova diretta. In una lettera aveva spiegato la sua disponibilità collaborativa come l'uscita da un incubo, come se il massacro del Circeo, per il quale manifestava orrore, non gli fosse mai appartenuto. Non lasciava trasparire capacità di elaborare macchinazioni o oscuri disegni. La vicenda che lo vede protagonista in questi giorni fa riemergere un passato criminale accantonato per 30 anni, con una ripetizione quasi rituale di quell'orrore che ha tutti i caratteri di un messaggio, che per ora è ancora difficile da interpretare.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Raimondo Becchis CONSIGLIERE Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>		<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pessenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 7 maggio è stata di 138.201 copie</p>		

Table listing cinema venues in Genova and Liguria, including AMBROSIANO, AMERICA, ARISTON, CHAPLIN, CINECLUB FRITZ LANG, CINEPLEX PORTO ANTICO, CITY, CLUB AMICI DEL CINEMA, CORALLO, EDEN, EUROPA, INSTABILE, LUMIERE, NICKELODEON.

IL FILM: Saimir. Crescere tra i clandestini albanesi: il coraggio di raccontare la realtà. Grande debutto (a Venezia) per il regista Francesco Munzi. Il suo Saimir, ragazzino albanese che vive drammaticamente il confronto con il padre...



I giochi dei grandi, Gioco di donna, L'uomo perfetto. I giochi dei grandi drammatico Di John Curran con Naomi Watts, Laura Dern, Mark Ruffalo. Gioco di donna drammatico Di John Duigan con Charlize Theron, Penelope Cruz. L'uomo perfetto commedia Di Luca Lucini con Francesca Inaudi, Riccardo Scamarcio.

Table listing cinema venues in the provinces of Genova and Imperia, including UNIVERSALE, ODEON, OLIMPIA, RITZ, SAN GIOVANNI BATTISTA, SAN SIRO, SIVORI, UCINETEMAS FIUMARA, CASSELLA, CANTERNO, CHIAVARI, CANTERNO, MASONNE, RAPALLO, AUGUSTUS, UNIVERSALE, COLUMBIA, ROSSIGNIONE, SANTA MARGHERITA LIGURE, DANTE, IMPERIA, SANREMO, ARISTON, CENTRALE, RITZ, ROOF, TABARIN, LA SPEZIA, CONTROLUCE DON BOSCO.

Table listing cinema venues in the provinces of Savona and Aosta Valley, including GARIBALDI, IL NUOVO, MEGACINE, PALMARIA, SMERALDO, ASTORIA, SAVONA, DIANA.

Table listing cinema venues in the provinces of Liguria and Piedmont, including SALA 4, SALA 5, SALA 6, FILMSTUDIO, ALASSIO, RITZ, ALBENGA, AMBRA, ASTOR, BORGIO VEREZZI, GASSMAN, CAIRO MONTENOTTE, CINE ABBA, FINALE LIGURE, ONDINA, LOANESE, PALMARIA.

teatri Genova. AUDITORIUM MONTALE, CARLO FELICE, DELLA CORTE-IVO CHIESA, DELLA TOSSE SALA ALDO TRIONFO, DELLA TOSSE SALA DINO CAMPANA, DUSE, GARAGE, GUSTAVO MODENA, GUSTAVO MODENA SALA MERCATO, POLITEAMA GENOVESE.

UniStore il negozio online de l'Unità. UniStore basta un click per comprare i libri, i cd, i dvd e le videocassette de l'Unità. www.unita.it/store per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it

